



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 26 febbraio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

26/02/2015 Corriere della Sera - Brescia partecipazioni l'ora dei tagli	8
26/02/2015 Il Sole 24 Ore Tasse e casa: l'allarme per aumenti senza fine	9
26/02/2015 Il Giornale - Nazionale Allarme Confcommercio Imposte record sulla casa e arriva un'altra stangata	10
26/02/2015 Il Gazzettino - Nazionale Niente soldi, stop dei sindaci al progetto "Banca della terra"	11
26/02/2015 Il Gazzettino - Pordenone Poste , fronte unito contro il piano tagli	12
26/02/2015 QN - La Nazione - Arezzo Poste: Provincia e sindaci fanno diga contro il taglio degli sportelli	13
26/02/2015 Brescia Oggi «Brescia Smart? Le risorse ci sono, basta arrivarci»	14
26/02/2015 Eco di Bergamo Autovelox, i sindaci contro la Provincia «Non ci tartassi»	15
26/02/2015 Gazzetta del Sud - Reggio Calabria Imu sui terreni agricoli, «balzello odioso»	16
26/02/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Barletta Agricoltori in piazza per protestare contro l'Imu sui terreni agricoli	17
26/02/2015 Il Tirreno - Grosseto Comunità montane in consiglio a Monticello Amiata	18
26/02/2015 La Nuova Venezia - Nazionale Protocollo per la lotta al gioco d'azzardo	19
26/02/2015 La Tribuna di Treviso - Nazionale L'Anci cambia sede e va al Sant'Artemio	20
26/02/2015 Messaggero Veneto - Nazionale Esami clinici sul cellulare parte la rivoluzione	21
26/02/2015 Gazzetta di Caserta Anci, Del Gaudio a Roma per riunione Commissione Finanza	22

26/02/2015 Giornale di Sicilia - Agrigento	23
Zona franca urbana, «taglio» al finanziamento	
26/02/2015 Corriere di Arezzo	24
Petizione popolare contro la chiusura degli uffici postali	
26/02/2015 Il Quotidiano di Calabria - Catanzaro	25
Rifinanziamento delle Zone Franche Previsti 140 milioni di euro fino al 2016	

FINANZA LOCALE

26/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	27
«Tasse sulla casa più che raddoppiate» Confcommercio: così si frenano i consumi	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	28
Imu agricola, via ai rimborsi	
26/02/2015 La Repubblica - Nazionale	29
Confcommercio va all'attacco "Tagliate le tasse o la ripresa rischia di saltare"	
26/02/2015 Libero - Nazionale	30
Multe a pioggia per fare cassa Così i sindaci fregano i cittadini	
26/02/2015 Il Tempo - Nazionale	31
Dall'Ici alla Tasi L'imposta raddoppia	
26/02/2015 ItaliaOggi	32
Isole minori esenti	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

26/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	34
Apple nel mirino dei pm di Milano dopo Google	
26/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	36
Gioco d'azzardo, cade il diritto di veto	
26/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	38
Italia promossa, due anni in più a Parigi	
26/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	40
La spinta di Draghi: riforme decisive Primi effetti dall'annuncio sui bond	
26/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	41
Liechtenstein via dalla black list, addio al segreto bancario	

26/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	42
Slitta ancora la riforma della scuola L'idea di aiuti per chi sceglie le private	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	44
Madia: stop ai co.co.co. nel pubblico dal 2017	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	45
Il fisco tratta con i grandi del web	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	47
Fattura elettronica a perimetro allargato	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	49
L'avviso «divide» i ravvedimenti	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	50
Certificazione unica, regole separate	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	51
Indagini bancarie, va considerata l'incidenza percentuale dei costi	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	52
La lista Falciani blocca il rientro	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	54
Stop alle esenzioni regionali	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	55
Appalti, turnover «premiato»	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	56
Bonus per chi investe nella scuola	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	57
Rischio contenziosi sulle tutele crescenti	
26/02/2015 Il Sole 24 Ore	59
Omesso versamento Iva, giustificazioni a ostacoli	
26/02/2015 La Repubblica - Nazionale	60
'Europa promuove l'Italia niente procedura sul debito	
26/02/2015 La Repubblica - Nazionale	62
Le superauto di Stato messe all'asta hanno fruttato settecentomila euro	
26/02/2015 La Repubblica - Nazionale	64
Il Tesoro fa cassa con Enel e cede il 5,7% per 2,2 miliardi "Controllo non a rischio"	
26/02/2015 La Stampa - Nazionale	66
Grecia, l'allarme di Varoufakis "Difficile rimborsare Bce e Fmi"	

26/02/2015 Il Messaggero - Nazionale	68
Madia: «Dal 2017 niente più co.co.co tra gli statali»	
26/02/2015 Il Messaggero - Nazionale	69
Decisive le riforme, evitata la correzione da 4 miliardi	
26/02/2015 Il Messaggero - Nazionale	70
Slitta il pacchetto Fisco Super taxa per i giochi	
26/02/2015 Il Messaggero - Nazionale	71
Google tratta sul contenzioso con il Fisco In ballo ci sono circa 320 milioni di tasse	
26/02/2015 Il Giornale - Nazionale	72
Il Tesoro vende il 5,7% dell'Enel	
26/02/2015 Il Giornale - Nazionale	73
Popolari, si rafforza la fronda anti-riforma	
26/02/2015 Il Fatto Quotidiano	74
IL TORMENTONE FALSO IN BILANCIO: IL TESTO C ' È MA NON SI VEDE	
26/02/2015 Avvenire - Nazionale	75
«Via i vitalizi ai condannati»	
26/02/2015 ItaliaOggi	77
Giudici tributari all'attacco	
26/02/2015 ItaliaOggi	78
Dall'Economia un sì all'uso di dati anche di illecita provenienza	
26/02/2015 ItaliaOggi	79
Sulla voluntary pesa ancora l'incognita del penale	
26/02/2015 ItaliaOggi	80
Contributo unificato su ogni singolo atto	
26/02/2015 ItaliaOggi	81
Lo scudo incrocia la voluntary	
26/02/2015 ItaliaOggi	83
Credito Iva al momento giusto	
26/02/2015 ItaliaOggi	84
Antiriciclaggio, senza Pec le quote societarie al palo	
26/02/2015 ItaliaOggi	85
Il bluff delle liberalizzazioni	
26/02/2015 Panorama	87
Sulla questione greca non vince nessuno	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

26/02/2015 La Repubblica - Roma

89

Asili, verde, periferie tutti i tagli del Bilancio La maggioranza "Sono insostenibili"

ROMA

26/02/2015 Panorama

91

Opere energetiche? Non sotto elezioni

IFEL - ANCI

18 articoli

Il traguardo del 31 marzo

partecipazioni l'ora dei tagli

Harald Bonura*

Gli enti locali (ma, in realtà, una larga fetta di amministrazioni pubbliche, tra cui camere di commercio, università e regioni) si trovano ad affrontare una sfida nuova: approvare, entro il 31 marzo, un «piano operativo di razionalizzazione» delle società e delle partecipazioni societarie direttamente e indirettamente possedute; piano che deve contenere, altresì, l'esposizione «in dettaglio» dei risparmi attesi (articolo 1 della «legge di stabilità 2015»). Il piano va trasmesso alla Corte dei Conti e pubblicato sul sito internet dell'amministrazione; inoltre, entro un anno, occorre dare conto, in un'apposita relazione, dei risultati raggiunti. Con la legge vengono indicati un obiettivo (la riduzione delle partecipazioni) e alcuni criteri attuativi: eliminazione delle partecipazioni «non indispensabili», anche mediante messa in liquidazione o cessione delle società; soppressione delle società che risultano composte da soli amministratori o in cui gli amministratori siano più dei dipendenti; eliminazione di società «doppione»; aggregazioni di società che svolgano servizi pubblici locali di rilevanza economica; contenimento dei costi di funzionamento. Perché questo «piano di razionalizzazione»? Facciamo un passo indietro: come si ricorderà, il commissario alla spending review, Cottarelli, - individuando nelle società pubbliche una fonte di forte «spreco» di risorse pubbliche - ha elaborato, nell'agosto 2014, un (molto) ambizioso programma di riduzione delle stesse «da 8.000 a 1.000». Tale programma, per espressa previsione normativa, doveva essere reso operativo con la legge di stabilità 2015. E l'apprezzabile scelta del legislatore è stata quella di non procedere attraverso l'imposizione di «roboanti» vincoli difficili da imporre e mantenere; ma, piuttosto - secondo tecniche di soft law, ben note all'ordinamento europeo - di individuare un obiettivo (la riduzione del numero di partecipate), una serie di possibili criteri attuativi e una procedura, basata sull'adozione (e diffusione) di un planning e sulla sua verifica periodica. Per dirla diversamente, per una volta, si è deciso di fare leva sulla responsabilità degli amministratori locali - cui spetta l'individuazione della misura dei risparmi, nonché delle concrete scelte operative e organizzative - e non su imposizioni «centralistiche». Il legislatore ha anche aggiunto una serie di misure di vantaggio fiscale per le eventuali operazioni di dismissione, scioglimento o liquidazione.

* consulente giuridico Anci

Sullo sfondo, permangono alcune criticità: non è delineato un ruolo di monitoraggio e verifica di tali piani; appaiono deboli gli interventi a tutela delle eventuali eccedenze di personale; è tutta da valutare l'effettiva convenienza fiscale, economica e industriale di tali operazioni. Ma il cammino è avviato e, a questo punto, non resta che verificare, con i tempi dovuti, l'uso che gli amministratori faranno della responsabilità da sempre reclamata e finalmente riconosciuta. Nella speranza che il primo a mutare idea in questa materia non sia, come tante volte in passato, il legislatore.

Harald Bonura

Harald Bonura, avvocato amministrativista, docente universitario, consulente giuridico Anci (l'Associazione nazionale dei comuni d'Italia), è il relatore del seminario intitolato «Le più recenti novità in materia di servizi pubblici locali di rilevanza economica e di partecipazioni degli enti locali in società o altri enti di diritto privato» che si svolgerà domani, venerdì, dalle 9 alle 14, presso l'Istituto Artigianelli in via Piamarta 6. Organizzano l'Associazione professionale segretari comunali e provinciali G.B. Vighenzi e la Fondazione bresciana per gli Studi economico-giuridici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confcommercio

Tasse e casa: l'allarme per aumenti senza fine

Mar.B.

Hanno cambiato nome, ma soprattutto sono più che raddoppiate. Sono le **tasse sulla casa** cresciute del 115% in soli quattro anni: saltando da Ici a Imu e poi con Tasi e Tari gli italiani sono passati dal pagare 14,8 miliardi di euro nel 2011 a 31,88 miliardi nel 2014. E quest'anno il conto non scenderà. I numeri li ha forniti ieri Confcommercio lanciando un nuovo allarme sul fisco locale che costa ormai 4.200 euro all'anno a famiglia e in vent'anni ha più che raddoppiato il suo peso in rapporto al Pil, passando dal 2,9% del 1995 al 6,5% del 2014. Un effetto negativo, questo, di un federalismo quantomeno incompiuto, che per l'Anci «non è altro che il risultato dei tagli ai trasferimenti da parte dello Stato».

Di sicuro c'è che sul mattone si è pagato e si continuerà a pagare tanto. Con livelli di gettito che si attestano ai livelli del 2012, l'annus horribilis dell'Imu di Monti. Se la prima stangata di questo tributo aveva fatto incassare 23,82 miliardi al Fisco, l'anno scorso l'effetto combinato con la Tasi ha fatto sborsare ai contribuenti 23,88 miliardi. Un livello dunque «rimasto sostanzialmente invariato», come ha fatto notare l'Economia in una nota rimarcando come «i proprietari di prima casa hanno pagato 204 euro nel 2014 contro i 227 euro nel 2012». Ma il rischio di ulteriori stangate è sempre dietro l'angolo, potrebbero infatti arrivare ben 72,7 miliardi di tasse in più da pagare nel triennio 2015-2018 se scattassero la clausole di salvaguardia della legge di stabilità 2015. Eppure, come ricorda Confcommercio, sarà possibile ricordare quest'anno come l'anno della ripresa: bisogna però «abbassare le tasse e la spesa pubblica», avverte il presidente Carlo Sangalli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il caso

Allarme Confcommercio Imposte record sulla casa e arriva un'altra stangata

Non c'è tregua: in 4 anni i balzelli sul mattone sono più che raddoppiati E se scattano le clausole di salvaguardia ecco un salasso da 70 miliardi LA RICETTA DI SANGALLI «Soltanto riducendo la pressione fiscale si può agganciare la ripresa»

Francesca Angeli

Roma Insostenibile la tassazione sulla casa degli italiani: in quattro anni più 115 per cento. Come se il possesso degli immobili fosse diventato progressivamente una colpa da espiare. Almeno così appare a leggere i dati diffusi da Confcommercio che evidenziano come le tasse locali siano diventate un balzello alla stregua di quelli imposti dallo sceriffo di Nottingham. Le famiglie in media spendono 4.200 euro per le imposte locali. E non è detto che il peggio sia passato. Il rischio che pende sulle teste dei contribuenti è che scattino le clausole di salvaguardia contenute nella legge di Stabilità 2015. Se si innescasse il meccanismo sugli italiani si abbatterebbe una stangata da 72,7 miliardi. Un rischio che il nostro Paese non può permettersi proprio nel momento in cui una flebile luce di ripresa sembra baluginare in fondo al tunnel. Le clausole di salvaguardia, dice Mariano Bella, direttore dell'ufficio studi di Confcommercio, «sono un pericolo da scongiurare perché i presupposti per la ripresa ci sono ma va messa mano alla pressione fiscale». Soltanto nell'ultimo anno, 2014 il peso delle imposte sulla casa è salito del 14,7 per cento rispetto al 2013. La tassazione sugli immobili è salita a quasi 32 miliardi. Insomma quello di Matteo Renzi si conferma come il governo delle imposte. Le tasse locali incidono sul Pil per il 6,5 per cento contro il 2,9 di venti anni fa. Il prelievo è passato dai 28,7 miliardi del 1995 ai 104,7 miliardi del 2014. Preoccupato il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli. «Registriamo segnali di risveglio economico - dice Sangalli che non autorizzano facili ottimismo evidenziano un'inversione di tendenze che si può consolidare soltanto con il sostegno della domanda interna partendo da una riduzione della pressione fiscale su famiglie e imprese». Sangalli evidenzia come la pressione sia diventata insostenibile e chiede di «interrompere il circolo vizioso che porta all'aumento della fiscalità». Una situazione figlia anche di «un federalismo incompiuto che non migliora i servizi ma aumenta gli oneri a carico dei cittadini», insiste Sangalli, convinto che soltanto «con meno tasse e meno spesa pubblica improduttiva» il 2015 potrà segnare la ripresa. Il Codacons, l'associazione a tutela dei consumatori ha già trovato colpevole: il federalismo fiscale definito «un clamoroso fallimento su tutti i fronti» visto che si sono moltiplicati i centri dispendiosi e dunque impoverite le famiglie. A questo si aggiunge l'inequità delle differenze tra regione e regione. «A un maggiore sforzo dei contribuenti non è corrisposto alcun miglioramento dei servizi resi dagli enti locali e dallo Stato», conclude il Codacons. I Comuni si difendono e scaricano la responsabilità sullo Stato. In una nota l'Ance fa notare che l'aumento delle tasse locali è l'inevitabile conseguenza «dei tagli ai trasferimenti da parte dello Stato, infatti i Comuni si ritrovano con introiti inferiori a quelli degli anni passati ma cercano comunque di garantire i servizi essenziali ai cittadini». Il senatore di Forza Italia Luigi d'Ambrosio Lettieri sottolinea come negli ultimi due giorni il governo Renzi sia stato sonoramente bocciato prima dalla Corte dei Conti sulla manovra e ora per l'andamento della spesa e dei conti pubblici dai dati di Confcommercio.

Lo studio

+115% L'aumento della tassazione sugli immobili in Italia dal 2011 al 2014. Solo nell'ultimo anno l'aumento è stato del 14,7%

43,8% La pressione fiscale totale in Italia rispetto al prodotto interno lordo: le imposte locali sono al 6,5%, quelle centrali al 23,6%

72,7

miliardi È il rischio dell'aumento delle imposte nel triennio 2015-'18 se scatteranno le clausole di salvaguardia

I TERRENI INCOLTI AI GIOVANI

Niente soldi, stop dei sindaci al progetto "Banca della terra"

VENEZIA - Il «grazie» era stato sventolato con decine di fazzoletti gialli in consiglio regionale del Veneto da un gruppetto di giovani agricoltori della Coldiretti, dopo che l'assemblea legislativa aveva approvato la legge che svincolava gli appezzamenti incolti di proprietà pubblica. «Siamo pronti a ridare fertilità a questi campi», avevano detto. Sei mesi dopo, la norma rischia di restare incompiuta perché i Comuni dicono di non avere le risorse per censire le terre incolte.

"Banca della terra veneta": si intitola così la legge che punta a valorizzare le terre agricole incolte o abbandonate, al fine di contenere il degrado ambientale, salvaguardare il suolo, limitare gli incendi boschivi, nonché favorire l'insediamento di giovani imprenditori agricoli. Approvata la scorsa estate, la legge aveva bisogno dei criteri applicativi, cosa che ha fatto l'assessore all'Agricoltura Franco Manzato con una apposita delibera. Il provvedimento approvato dalla giunta prevede che nella "Banca della terra" entrino terreni abbandonati od incolti, terreni messi a disposizione dai proprietari pubblici e privati per cederne la conduzione a terzi, ma anche terreni confiscati alla criminalità organizzata e mafiosa. Ma quanti sono questi terreni? E dove si trovano? Qui entrano in ballo i Comuni cui viene demandato l'incarico di effettuare un censimento. Solo che i Comuni hanno risposto "picche": lo scorso 3 febbraio la Conferenza permanente Regione-Autonomie Locali ha dato parere "non favorevole". Per la precisione: l'assessore Roberto Ciambetti e il consigliere regionale Bruno Pigozzo hanno dato parere favorevole, mentre Ennio Vigne delle Comunità montane e Antonio Bertoncetto e Francesco Pietrobon dell'Anici (Associazione dei Comuni) hanno dato parere contrario, l'Unione delle Province con Leonardo Muraro invece ha scelto l'astensione. Morale: no alla "Banca della terra". Con quali motivazioni? Semplice: i Comuni non possono sobbarcarsi anche il censimento, già hanno poche risorse, non si può chiedere loro dell'altro. Pigozzo aveva tentato una mediazione, proponendo che la materia passasse alla Regione, ma non c'è stato verso. E adesso?

La delibera con i criteri andrà comunque all'esame della commissione Agricoltura. E l'assessore Manzato è deciso a non lasciare la legge in un cassetto. «Anche la Regione è senza fondi - ha detto Manzato - basti pensare che l'anno scorso il mio assessorato aveva a disposizione 14 milioni di euro, che già erano la metà dell'anno prima, e per il 2015 il budget è di 7 milioni. Ma bisogna andare avanti: metteremo a disposizione i dati e le competenze dell'agenzia regionale Avepa per rendere operativa la "Banca della terra"».

Al.Va.

© riproduzione riservata

Poste , fronte unito contro il piano tagli

Comuni, sindacati e cittadini uniti nello scongiurare il piano presentato da Poste Italiane per la chiusura dal prossimo 13 aprile di 4 uffici in provincia. Il tavolo convocato ieri mattina da Alessandra Vinciguerra, vice prefetto vicario di Pordenone, ha visto tutti d'accordo nella necessità di chiedere ai vertici di Poste Italiane un confronto (l'azienda è stata la grande assente ieri) con il coinvolgimento attivo della Regione. E ieri, a poche ore dal vertice in Prefettura, è arrivato l'annuncio da parte dell'assessore regionale Paolo Panontin di aver chiuso un accordo con l'Anci-Fvg (associazione dei Comuni presieduta da Mario Pezzetta) per l'apertura di un tavolo con Poste Italiane relativo alle chiusure. L'apertura di Poste alla Regione rimedia alla mancata risposta a Prefettura e ad alcuni Comuni pordenonesi che avevano cercato di ottenere un incontro con il dirigente responsabile dell'area Nordest, Cosimo Andriolo.

Il vertice in Prefettura di ieri ha trovato unanimità tra i Comuni coinvolti (Sequals per l'ufficio postale di Lestans comune dove è stata attivata anche una raccolta firme, Sesto al Reghena per quello di Ramuscello, Pordenone per quello di via Cappuccini, e Maniago per l'ufficio di Maniagolibero, Castelnovo il cui ufficio postale avrà apertura ridotta così come quello di Anduins nel comune di Vito D'Asio) e sigle sindacali (Cgil e Slc-Cgil, Cisl e Slp-Cisl, Uil, Associazione Diritti Anziani, Pensionati Uil). Il primo passo sarà un documento che verrà sottoscritto dai partecipanti all'incontro di ieri e poi inviato alla direzione di Poste Italiane - con il coordinamento della Prefettura - in cui chiedere le motivazioni del piano di chiusura nel pordenonese (dove rimarranno 81 uffici) e di «razionalizzazione». Le chiusure avranno conseguenze sugli abitanti, specie nelle aree montane, anche se Poste Italiane avrebbe intenzione di garantire il servizio di «postino telematico» con cui fare i pagamenti (ma solo con carta di credito o debito). Un servizio superato e inutile, hanno replicato i sindacati, rappresentati ieri da Giuliana Pigozzo (Cgil), Claudio Petovello (Slc-Cgil), Roberto Zaami (Uil), Paolo Riccio (Ada e Uil Poste), Luciana Fabbro (Cisl), Gianfranco Parziale (Slp-Cisl). Presenti anche Claudio Pedrotti sindaco di Pordenone, Stefano Peresson (assessore di Vito d'Asio), Lara De Michiel (sindaco Castelnovo), Matteo Moretto (vicesindaco di Sequals), Giuseppe Vit (assessore di Sesto) e Andrea Carli (sindaco di Maniago). Nel frattempo oggi, alle 17, nella sala consiliare del Comune di Pordenone si terrà un incontro pubblico sul tema organizzato dalla Slp-Cisl.

© riproduzione riservata

LA PROTESTA IERI UN VERTICE GUIDATO DA ELEONORA DUCCI. CONCORDATA UNA LETTERA DA MANDARE SUBITO A ROMA

Poste: Provincia e sindaci fanno diga contro il taglio degli sportelli

di CLAUDIA MARTINI UN SECCO NO ai tagli di Poste Italiane. E' quanto emerso da un incontro che si è svolto ieri in Provincia. A volerlo è stata la vicepresidente Eleonora Ducci. Hanno oltre a sindaci e rappresentanti dei Comuni interessati di Casentino e Valdarno, anche Uncem, Anci e i sindacati confederali di settore. Al termine si è deciso di inviare una lettera all'ad, alla responsabile provinciale delle Poste e al Presidente della Regione; sarà spedita per conoscenza, anche al Prefetto, ai parlamentari e ai consiglieri regionali aretini. Intanto domani è in programma un altro confronto a Firenze con il Governatore Rossi. «Abbiamo ribadito il ruolo della Provincia nel dare supporto ai sindaci e concertare insieme il modo per reagire al piano. Ne è uscito un testo unitario, a livello provinciale, che si somma alle firme raccolte», ha spiegato la stessa Ducci. «Quella di Arezzo è l'unica provincia che si è mossa in maniera unitaria», ha aggiunto il presidente di Uncem Toscana, Oreste Giurlani. «Considerato che il piano di riorganizzazione non è stato concertato con gli amministratori e comunicato direttamente da Poste Italiane, la Provincia intende farsi coordinatrice e portavoce delle rivendicazioni dei sindaci - recita la lettera I tagli sono stati fatti a priori, non motivati da un reale riscontro economico. Per questo ci opponiamo con forza. Chiediamo che eventuali altre decisioni siano prese di concerto con i sindaci. Se le richieste non venissero accolte, siamo pronti ad intraprendere tutte le iniziative, anche legali, in nostro potere». Non è tardata la replica delle Poste con una nota nella quale l'ad Francesco Caio rimacra alcuni punto. «La mappa degli uffici da chiudere o rafforzare fatta attraverso un'analisi caso per caso. La rimodulazione ha preso in considerazione la presenza di altri uffici nello stesso Comune e la distanza degli uffici postali nei Comuni vicini. Il piano rispetta le disposizioni normative che stabiliscono il divieto di chiudere gli uffici postali presidio unico di un Comune, di salvaguardare le aree definite rurali. Vengono rafforzati gli uffici che hanno maggiore richiesta di servizi».

L'INCONTRO. Esperti a confronto a S. Giulia

«Brescia Smart? Le risorse ci sono, basta arrivarci»

Come può una città come Brescia diventare smart city? Dove può trovare le risorse? «Occorre una conoscenza delle dinamiche, una preparazione specifica», a detta del vice sindaco Laura Castelletti che ha per questo chiamato a cooperare un gruppo di esperti in tre incontri a Santa Giulia, il primo ieri pomeriggio. In rappresentanza del ministero dello Sviluppo, dell'Agencia per l'Italia digitale, del Comitato delle Regioni, Agid, della Commissione europea, hanno preso la parola Riccardo Cossu, Mauro Draoli, Roberto Moriondo, Fabrizio Spada. Ad introdurli Marco Nicolai, consulente Mise e Anci. QUELLO che è emerso da tutti è che i soldi e le opportunità ci sono, basta saperli raggiungere. Coniugando magari più fonti, come sottolineato da Nicolai, in partnership pubblico-privato, e attingendo sia a Regione che Stato, che Ue. Soprattutto Ue, visto che i fondi locali sono agli sgoccioli. In Europa gli stanziamenti ci sono, ha riferito Spada. Basti pensare a Horizon con i suoi 80 miliardi dal 2014 al 2020. Miliardi stanziati dalla Commissione, non ripartiti fra Paesi ma fra i più bravi, giudicati da una giuria di luminari. C'è anche il Fondo europeo per lo sviluppo regionale, 970 milioni per lo stesso arco di sette anni. Il Fesr finanzia la metà di un programma, l'altro 35 per cento deve essere nazionale, il 15 regionale. Ancora euro, con pianificazioni sinergiche di pubblico-privato, si possono attingere tramite l'Agencia per l'Italia digitale, ma l'Italia è in ritardo. A Brescia sinora si sono ottenuti 700mila euro per due start up, 14 milioni da un bando «Smart living» del Miur per un progetto triennale che partirà il 1° marzo, per la riqualificazione energetica del quartiere di Sanpolino e della zona di via Sostegno. Ben 1500 le persone coinvolte. Le lentezze burocratiche che avvelenano l'Italia hanno però ritardato l'iter di oltre due anni. Altri progetti sono in cantiere, interesseranno 15mila persone e varranno 35 milioni. Quello a cui bisogna tendere, però, secondo Nicolai, è il «piano della città» di respiro almeno decennale, chiaro, trasparente, con analisi dei costi dettagliata. Ma da un suo studio appare che nessun Comune italiano lo fa, a differenza non solo di New York ma della spagnola Bilbao.MA.BIG.

Autovelox, i sindaci contro la Provincia «Non ci tartassi»

Via Tasso: ci spetta metà degli incassi delle multe La Lega: l'ente deve già dei soldi ai Comuni E qualche amministrazione è pronta ad adeguarsi

Benedetta Ravizza

C'è chi l'ha già definita una guerra tra poveri. Provincia e Comuni si contendono gli incassi dalle multe con autovelox. Il nuovo fronte si è aperto con la proposta di Forza Italia: sollecitare un decreto del governo per attuare ciò che l'articolo 142 del Codice della strada già stabilisce, cioè che il 50% dei proventi spetta all'ente proprietario dell'arteria viaria dove viene sanzionato l'automobilista, in molti casi, appunto, Via Tasso.

Apriti cielo, i Comuni, anche se di mezzo c'è una legge, si sono messi sul piede di guerra. «Con che coraggio vengono a battere cassa a noi», è stata la reazione, soprattutto della Lega, all'opposizione in Via Tasso. Tra i paesi coinvolti c'è Sarnico. L'autovelox è in zona lido Nettuno, su una strada provinciale. Ma il sindaco Giorgio Bertazzoli, esponente lombardo, non le manda a dire: «Non sanno più dove raccattare i soldi. La Provincia è un ente in dismissione, se non ha i soldi è meglio che chiuda, anziché tartassare i Comuni. Una volta la Provincia veniva in aiuto ai Comuni, oggi sono i Comuni che devono sovvenzionare la Provincia, soccorrendola anche per quanto riguarda la manutenzione delle strade». Secondo le prime stime fatte dagli uffici provinciali, gli arretrati dovuti all'ente ammonterebbero a circa 1 milione di euro, da investire proprio in interventi di sicurezza stradale. «Se la Provincia è in difficoltà - aggiunge Bertazzoli - dovrebbe fare una battaglia per scongelare il miliardo di euro bloccato in Bergamasca dal Patto di stabilità anziché rivalersi sugli enti locali, per cifre per altro limitate. Per quanto riguarda Sarnico, infatti, dei 300 mila euro annui a Bilancio derivanti dalle multe, una minimissima parte deriva dall'autovelox». A surriscaldare i toni ci pensa anche Giovanni Malachini, primo cittadino di Spirano e coordinatore dei sindaci leghisti: «La Provincia deve montagne di soldi ai Comuni (l'ultimo caso è quello del trasporto disabili, ndr): è il primo caso al mondo in cui il debitore chiede soldi al creditore».

Il sindaco di Treviglio, l'indipendente Giuseppe Pezzoni, lascia intendere che non mollerà tanto facilmente, citando un amico avvocato: «Articolo quinto: chi ha i soldi in tasca ha vinto». Poi precisa: «La norma è confusa e mal scritta, quando verrà chiarita ci comporteremo di conseguenza. In attesa del decreto attuativo, su suggerimento anche dell'Anci, nessun Comune finora ha versato soldi alla Provincia, che nei nostri confronti è creditrice anche della spesa per il trasporto disabili». Il ricavato per l'autovelox sulla via Bergamo, a Treviglio, nel 2014 è stato di 500 mila euro. «La metà - assicura Pezzoni - è già stata accantonata nel caso in cui si debba dare alla Provincia; lo stesso è stato fatto nel 2013». In realtà, però, c'è anche chi è pronto ad adeguarsi, non appena ci sarà il decreto attuativo.

È il caso dell'Unione Comuni Terre del Serio, che gestisce l'autovelox posizionato sull'ex statale 11 in territorio di Mozzanica, ma che comprende anche i Comuni di Bariano, Fornovo, Morengo e Pagazzano. «La questione sollevata dalla Provincia è legittima - conferma il comandante Antonello Pizzaballa -. Siamo tutti in attesa del decreto attuativo e, quando ci sarà, non ci sarà nessun problema a dare alla Provincia quanto le spetta. Tant'è che l'Unione - secondo quanto stabilisce la legge - ha già accantonato in Bilancio (derivante da circa 6 mila verbali all'anno, per la maggior parte per sanzioni da 41 euro), sugli anni 2013-2014, la quota che dovrebbe girare a Via Tasso. «Una quota ferma, perché per legge non può essere spesa», precisa Pizzaballa. Se «tecnicamente» è tutto corretto, dal punto di vista politico non è ancora maturata una posizione rispetto alla richiesta di Via Tasso. «Ne parleremo in sede di Unione. Non ho ancora preso visione delle cifre derivanti dall'autovelox, anche se nel 2014 è stato scollegato per un certo periodo, a causa dei lavori di riqualificazione dell'ex statale 11», spiega il primo cittadino di Mozzanica, il civico Pino Fossati. •

Melito Porto Salvo

Imu sui terreni agricoli, «balzello odioso»

3 Interviene la Delegazione " Area Grecanica " dell ' Unione consumatori Giuseppe Toscano MELITO Un balzello odioso, destinato ad abbattersi sulla già fragile economia locale, colpendo pesantemente anche le coltivazioni " nobili " , come il bergamotto. L ' Imu sui terreni agricoli preoccupa tantissimo i proprietari delle piccole aziende ma anche i privati, con pesanti riflessi sul settore dell ' agricoltura, già fiaccato da una crisi strutturale. Per questo motivo la Delegazione " Area Grecanica " dell ' Unione nazionale consumatori, tramite la propria referente, Rosa Maria Musolino, ha deciso di sollecitare la sospensione dei relativi pagamenti per l ' anno 2014. L ' istanza, sotto forma di ricorso, è stata inoltrata ai vertici del Governo, ai competenti ministeri e al governatore della Calabria. «In considerazione della grande confusione che, di fatto, si è verificata nella dibattuta questione dell ' Imu Agricola e il susseguirsi di decreti e circolari - sostiene Musolino - appare quanto mai opportuno che il Governo intervenga, con la massima urgenza possibile, per instaurare un minimo di tranquillità e serenità in un settore di primaria importanza per la nostra economia. Così permanendo la situazione, ed in ragione che la grande maggioranza, la quasi totalità, dei proprietari di terreni agricoli non è stata nelle condizioni di pagare l ' imposizione dell ' Imu. Fioccano le proteste degli agricoltori e la relativa tassa per l ' anno 2014, è d ' obbligo aspettarsi tutta una valanga di ricorsi e contenzioso che appesantirebbero ulteriormente il già disastroso pianeta Giustizia». Secondo l ' associazione, la proroga per il pagamento al 10 febbraio non è stata sufficiente a fare chiarezza, né tantomeno a venire incontro alle esigenze dei proprietari. Mentre si attende l ' esito dei ricorsi, presentati al Tar del Lazio, da parte dell ' Anci, i diretti interessati chiedono l ' annullamento per una serie di ragioni illustrate nel corso della lettera. «Ciò favorirebbe - conclude Musolino - un più comprensibile aggravio di spese sugli utenti». Ragioni che certamente non possono passare inosservate.

MINERVINO OGGI, GIOVEDÌ 26 FEBBRAIO, ALLE 17, UN CORTEO PARTIRÀ DALLA CENTRALE PIAZZA BOVIO

Agricoltori in piazza per protestare contro l'Imu sui terreni agricoli

ROSALBA MATARRESE I M I N E R V I N O. Riflettori puntati sulla nuova Imu per i terreni agricoli non montani. Oggi, giovedì 26 febbraio, a partire dalle 17, un corteo di agricoltori e operatori del settore sfilerà per le strade di Minervino per protestare contro una tassa che colpisce un comparto provato dalla crisi. La manifestazione, che partirà da Piazza Bovio e proseguirà lungo Corso De Gasperi e Via Dante, per arrivare a Piazza Moro, è promossa da Forza Italia, Nuovo centro Destra, Movimento Schittulli, Fratelli d'Italia e Scelta Civica. L'iniziativa segue l'inccontro pubblico organizzato dalle forze di opposizione con gli agricoltori e proprietari di terreni agricoli. Le richieste degli agricoltori sono: convocazione di un consiglio comunale monotematico aperto al pubblico, il ricorso tramite l'Anci (associazione nazionale comuni italiani) e davanti al Tar del Lazio (contro il decreto legge che ha istituito l'Imu per i terreni ricadenti, anche in territorio di Minervino, con la riclassificazione del nostro territorio come montano. Una settimana fa l'incontro di cittadini ed agricoltori minervinesi. Presenti Melacarne, Forza Italia, Giovanni Pace, Fratelli d'Italia e Antonio Brizzi, consigliere Comunale. Melacarne ha puntato il dito "sul l'iniquità e ingiustizia di questa nuova tassa imposta dal Governo che, ancora una volta, ha messo le mani nelle tasche dei contribuenti. Ad essere colpiti, ha spiegato il coordinatore di Forza Italia, sono stati gli agricoltori minervinesi che rappresentano la colonna portante dell'economia del nostro paese. Il settore agricolo è già colpito dalla crisi economica e dal clima che hanno portato nella stagione scorsa ad una diminuzione della produzione di uva e di olive, per non parlare del prezzo sempre più basso del grano e dei cereali. Per Melacarne "l'amministrazione Superbo è assente". Pace, Fratelli d'Italia, ha parlato "della decisione del Tar del Lazio di sospensione dei pagamenti dell'Imu sui terreni agricoli fino a giugno, mese in cui si pronuncerà nel merito del ricorso presentato dall'Anci". Pace ha evidenziato "la contraddittorietà della scelta di riclassificare i terreni agricoli di Minervino come "semi montani". Antonio Brizzi ha parlato della "necessità di un'azione forte". L'intento della protesta è la sensibilizzazione per ottenere la vecchia categoria di terreni montani esenti dal pagamento dell'Imu. T A S S E Ritorna l'Imu sui terreni agricoli non montani

Comunità montane in consiglio a Monticello Amiata cinigiano Nella seduta di oggi sarà presentata una mozione per creare un tavolo di discussione

Comunità montane in consiglio a Monticello Amiata

Comunità montane
in consiglio
a Monticello Amiata
cinigiano

Nella seduta di oggi sarà presentata una mozione per creare un tavolo di discussione CINIGIANO Adunanza aperta e consiglio comunale straordinario oggi alle 21 alle scuole elementari di Monticello Amiata (Cinigiano), con la partecipazione di Oreste Giurlani, presidente di Uncem Toscana, per discutere la chiusura delle Poste della frazione decisa da Poste italiane e prendere posizione. Il sindaco Romina Sani e la sua giunta hanno organizzato una serata dove la popolazione potrà prendere la parola e subito dopo il consiglio in seduta straordinaria potrà sottoporre al vaglio del consiglio una mozione sulla delicata questione Poste. «L'incontro si tiene a Monticello - spiega Sani - perché questa nostra frazione è nella lista nera di Poste italiane. Abbiamo ricevuto poco fa la raccomandata ufficiale che ci informa della soppressione. Non lo possiamo accettare e siamo dell'opinione che le Poste debbano avere l'identità di servizio universale. Chiederemo infatti di sostenere la battaglia a fianco di Regione Toscana, Anci e Uncem che rivendicano questo profilo degli uffici postali e spingono affinché non siano tolti soprattutto dai piccoli centri come, appunto, è Monticello». L'incontro sarà diviso in due momenti: la prima parte è adunanza aperta a cui sono invitate a intervenire tutte le associazioni sociali. Quindi si terrà il consiglio comunale straordinario in cui sarà sottoposta all'assemblea consiliare una mozione che contiene una serie di concetti e di proposte. «Che le Poste debbano riprendersi il proprio attributo di servizio universale - elenca Sani - che venga istituito un tavolo a cui partecipino esponenti del governo, della Regione e delle amministrazioni locali». L'obiettivo è far sì che Poste non prenda decisioni unilaterali. Una battaglia, quella di Cinigiano, che ha visto anche iniziative ad effetto della minoranza guidata da Giovanni Barbagli che alcuni giorni or sono ha occupato simbolicamente l'ufficio postale di Monticello con la partecipazione di decine di persone. Barbagli ha inviato interrogazioni e proposte in Regione fra cui spicca quella di trasformare l'ufficio postale in un punto multifunzionale (ufficio informazioni oltre che ufficio postale) per permettere non solo la sua sopravvivenza ma addirittura uno sviluppo, a patto che la Regione impieghi risorse. Fiora Bonelli

Protocollo per la lotta al gioco d'azzardo Più controlli e sensibilizzazione. Dal 2008 a oggi 400 "malati" si sono rivolti alla sola Asl 12

Protocollo per la lotta al gioco d'azzardo

Protocollo per la lotta al gioco d'azzardo

Più controlli e sensibilizzazione. Dal 2008 a oggi 400 "malati" si sono rivolti alla sola Asl 12

Dal 2008 ad oggi si sono rivolti al Serd dell'Asl 12 quattrocento malati di gioco d'azzardo. Ottantata solo lo scorso anno, Si tratta di persone che passano il loro tempo a giocare e spendere soldi alle slot machine al bar o in solitudine davanti al proprio smartphone. Una piaga a cui ha dichiarato guerra la Prefettura di Venezia che ha organizzato un tavolo tecnico per il suo contrasto, la tutela dei minori e la ludopatia in accordo con i comuni della provincia, gli Enti morali e religiosi e le forze di polizia. Il Protocollo, firmato ieri in Prefettura, prevede l'istituzione di un tavolo provinciale di confronto interistituzionale, al fine di «procedere al monitoraggio del fenomeno ed all'individuazione degli interventi tesi a potenziare l'informazione e la formazione dei cittadini e degli operatori economici». Presenti alla firma il Commissario straordinario del Comune di Venezia, il commissario della Provincia, i sindaci di Caorle, Ceggia, Concordia Sagittaria, Jesolo, Marcon, Martellago, Mira, Musile di Piave, Noale, Portogruaro, Quarto d'Altino, San Donà, San Michele al Tagliamento, Spinea e Vigonovo, i rappresentanti dell'Ufficio Scolastico Territoriale, dell'ANCI Veneto, dell'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato di Venezia, delle Asl del Veneto, della Camera di Commercio, delle Associazioni di categoria Confcommercio, Confesercenti, Federazione Italiana Tabaccai, Codacons e delle Associazioni di volontariato Libera, Uomo Mondo Onlus, Agesci, Azione Cattolica del Patriarcato di Venezia e della Fondazione Antonino Caponetto. Presenti i vertici delle forze di polizia. Annunciati controlli in collaborazione con i Monopoli di Stato nei locali che ospitano slot machine, mentre alla Polizia Postale e delle Telecomunicazioni l'incarico di contrastare il gioco d'azzardo in rete. È il primo protocollo del genere che viene firmato in Italia. Particolarmente significativa sarà inoltre l'azione delle associazioni di categoria e di volontariato, che avranno il compito di sensibilizzare gli operatori economici, bancari e finanziari sulla delicata e complessa problematica e le conseguenti ripercussioni negative sul piano sociale, familiare e lavorativo, attraverso l'attivazione di concrete misure di prevenzione, tra cui la riduzione della pubblicità indiscriminata ed incontrollata all'esterno degli esercizi commerciali, l'istituzione di "marchi di qualità" che identifichino gli esercizi aderenti alle iniziative.(c.m.)

L'Anci cambia sede e va al Sant'Artemio I Comuni mettono un piede in Provincia: trasferimento dal primo aprile e convenzione di cinque anni il futuro del territorio Muraro: quando saremo diventati ente di secondo livello toccherà ai rappresentanti dei municipi della Marca gestire il complesso

L'Anci cambia sede e va al Sant'Artemio

L'Anci cambia sede e va al Sant'Artemio

I Comuni mettono un piede in Provincia: trasferimento dal primo aprile e convenzione di cinque anni il futuro del territorio Muraro: quando saremo diventati ente di secondo livello toccherà ai rappresentanti dei municipi della Marca gestire il complesso I Comuni entrano con un piede in Provincia. Dal primo di aprile l'Associazione comuni della Marca troverà spazio all'interno del Sant'Artemio, lasciando l'attuale sede dell'ex Pime a Preganziol. Una scelta che anticipa i tempi. Da una parte infatti al Sant'Artemio è in corso la smobilitazione della Provincia, con sempre più spazi liberi a causa della riforma che lo farà diventare un ente di secondo livello a partire dal primo gennaio 2016. Dall'altra da quel giorno l'ente verrà governato proprio dai rappresentanti dei Comuni, che così potranno cominciare ad "ambientarsi". La convenzione tra la Provinciale, l'associazione dei Comuni della Marca e il Centro studi amministrativi della Marca trevigiana per la concessione di alcuni locali della provincia all'associazione è stata siglata ieri al Sant'Artemio dal presidente provinciale, Leonardo Muraro e il presidente dell'associazione, Vigilio Pavan (in foto). Erano presenti anche l'assessore provinciale al Patrimonio, Noemi Zanette, il vice presidente Associazione Comuni della Marca Trevigiana, Mario Frasson, il presidente del consorzio BIM Piave, Luciano Fregonese, il segretario del consorzio BIM Piave, Orazio Scardellato, l'ex presidente Consorzio Bim Piave, Battista Zardet, e il direttore generale della Provincia di Treviso, Carlo Rapicavoli. «Una convenzione importante che nasce tempo fa e risponde alle esigenze dell'Associazione Comuni della Marca che da sempre rappresentano quasi tutti i comuni del territorio. Un gioco di squadra», ha spiegato il presidente Muraro, «tenendo conto anche del fatto che quando anche la Provincia di Treviso diventerà ente di secondo grado allo scadere del mio mandato saranno proprio i rappresentanti dei comuni a governarlo. L'associazione dei Comuni si trasferirà a partire dal 1° aprile 2015. La convenzione avrà la durata di 5 anni, rinnovabili per un massimo di altri 5 anni». «Questa convenzione ci viene in soccorso in un momento difficile. Ricordo, inoltre, che l'associazione opera per volontariato ed è supportata economicamente dal centro studi amministrativi della Marca trevigiana», ha concluso il presidente Vigilio Pavan. Federico Cipolla ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Esami clinici sul cellulare parte la rivoluzione Con un clic i referti sanitari dell'ospedale leggibili su smartphone, tablet e pc L'assessore regionale Telesca: «Si parte con le analisi di laboratorio»

Esami clinici sul cellulare parte la rivoluzione

Esami clinici sul cellulare
parte la rivoluzione

Con un clic i referti sanitari dell'ospedale leggibili su smartphone, tablet e pc
L'assessore regionale Telesca: «Si parte con le analisi di laboratorio»

C'è l'accordo tra Regione e Anci Fvg per aprire il tavolo di lavoro e confronto con Poste italiane e discutere dei 13 uffici postali che dovrebbero chiudere dal 13 aprile. L'iniziativa parte direttamente da Trieste e dall'associazione dei Comuni Fvg in seguito all'incontro avvenuto a Roma il 19 febbraio tra Anci, i rappresentanti delle regioni, la presidente di Poste italiane spa Luisa Todini e l'ad Francesco Caio che hanno esaminato le criticità del piano industriale dell'azienda e il conseguente ridimensionamento dei servizi nei piccoli comuni. In seguito a tale incontro, Poste ha condiviso la proposta dell'assessore regionale alle Autonomie locali Paolo Panontin che ha chiesto gradualità nell'applicazione del piano industriale e l'istituzione di tavoli di confronto preventivo a livello di ciascuna regione per ascoltare le esigenze del territorio e condividere le misure con gli amministratori locali. Con un click i referti sanitari dell'ospedale di Udine si possono leggere ora comodamente sul proprio smartphone, tablet e pc. Al Santa Maria della Misericordia i servizi sanitari sono sempre più accessibili ai cittadini. Da ieri, infatti, è attivo "referti online" che permette di consultare i risultati delle analisi di laboratorio accedendo ai dati direttamente dal sito web dell'azienda ospedaliera oppure tramite la Carta regionale dei servizi, supportata dall'apposito lettore abilitato. Basta con le corse e le attese agli sportelli: per i pazienti che lo desidereranno, non ci sarà più bisogno di ripresentarsi alla struttura per ritirare gli esiti. E sono molti gli udinesi che già hanno testato il servizio, che ha "debuttato" senza creare particolari disagi all'utenza e agli operatori. Al momento della richiesta della prestazione in accettazione, vengono consegnate le credenziali per l'accesso al sito web dell'ospedale, in grado di garantire i livelli di sicurezza per i dati sensibili. Per scaricare un referto dal sito dell'ospedale serve specificare il codice fiscale, il tipo di richiesta e il pin, o in alternativa, per chi lo possiede, si può utilizzare il lettore della carta regionale dei servizi. I risultati rimarranno disponibili online per un massimo di 45 giorni, dopo di che i dati saranno memorizzati nell'archivio informatico e il paziente che ne avrà necessità potrà comunque richiedere un'ulteriore stampa cartacea rivolgendosi agli uffici del nosocomio. Prende il via proprio dall'ospedale di Udine la prima sperimentazione sul territorio regionale e per il momento interesserà solo le analisi di laboratorio, ma in futuro si potrà scaricare anche referti di tutti gli altri esami che comportano il rilascio di un cartaceo, con la prospettiva di estendere la possibilità di consultare online la diagnostica per immagini. Si tratta di un'attività messa a punto dal Servizio sanitario regionale e da Insiel, società in-house della Regione, in collaborazione con l'azienda ospedaliera udinese. «Il sistema è attivo e siamo in fase di rodaggio - ha osservato l'assessore regionale alla Sanità, Maria Sandra Telesca -: ci vuole un periodo di sperimentazione per le eventuali ottimizzazioni del sistema, ma nel giro di qualche giorno saremo in grado di garantire al cittadino un servizio efficiente». Si parte con le analisi di laboratorio, spiega ancora l'assessore Telesca, perché il riordino e l'informatizzazione dei dati in questo campo davano le minori difficoltà. «Questi servizi online rappresentano un importante strumento, nonché un vantaggio per i cittadini - ha aggiunto Telesca -. Una scelta in più: ora i pazienti possono accedere direttamente ad alcune prestazioni erogate dall'azienda e stampare i referti risparmiando su tempi e spese di spedizione». Sui tempi di attesa prima che il dato sia consultabile online, precisato che ciò dipende dal singolo esame, in tre giorni sono disponibili i referti delle analisi di routine; qualche giorno in più per tutti gli altri accertamenti. Giulia Zanello ©RIPRODUZIONE RISERVATA

COMUNE/2

Anci, Del Gaudio a Roma per riunione Commissione Finanza

. Il sindaco Pio Del Gaudio ha partecipato a Roma alla prima riunione della Commissione Finanza Locale dell'Anci. "Considero di importante rilievo - dice il sindaco - che Caserta possa essere protagonista della discussione che l'associazione dei Comuni italiani anima sulla manovra finanziaria degli enti locali. Fin dall'avvio della nostra Amministrazione abbiamo individuato la necessità di lavorare con un metodo nuovo, innanzitutto ispirato alla responsabilità e all'urgenza di più adeguati strumenti nazionali utili a favorire i Comuni virtuosi. Il mio impegno va in questa direzione, a conferma di quanto quotidianamente svolto nell'azione dell'Amministrazione". All'ordine del giorno della riunione odierna a Roma la manovra 2015 e il ripristino della compensazione per il congelamento della disciplina IMU/Tasi 2014; la dotazione del Fondo di solidarietà comunale 2015; la stima del Fondo crediti di dubbia esigibilità; la gradualità del Fondo crediti di dubbia esigibilità a rendiconto e la sua coerenza con la legge di stabilità 2015; il patto di stabilità; l'applicazione dei Fabbisogni standard e delle capacità fiscali; l'armonizzazione dei bilanci comunali.

comune.

Zona franca urbana, «taglio» al finanziamento

Cinque milioni di euro in due anni, una sforbiciata rispetto ai precedenti 8 milioni di euro, ma sempre un sostegno importante per 343 imprese che beneficeranno degli sgravi fiscali e tributari della Zona franca urbana per il 2015 e il 2016. Sono alcuni dati emersi nel corso della riunione operativa che si è svolta ieri a Roma, nella sede nazionale dell' Anci, a cui hanno partecipato il sindaco Fabrizio Di Paola e il dirigente dello Sviluppo Economico del Comune di Sciacca, Venerando Rapisardi. L'iniziativa è stata promossa dall'Ance, in collaborazione con la Direzione generale per gli incentivi alle imprese del Ministero dello Sviluppo Economico in preparazione del decreto attuativo che seguirà il rifinanziamento delle Zone Franche Urbane per le annualità 2015 e 2016. L'iniziativa è finalizzata a rafforzare la crescita imprenditoriale e occupazionale delle imprese del territorio, tramite le agevolazioni fiscali e contributive. «Con la legge di stabilità - spiega il sindaco, Fabrizio Di Paola - sono state rifinanziate le 45 Zone Franche Urbane, tra cui Sciacca, e altre 10 dell'Italia centro nord. La disponibilità finanziaria complessiva è pari a 140 milioni di euro, di cui 40 milioni per il 2015 e 100 milioni per il 2016. Si è stabilito di cercare il coinvolgimento delle Regioni, per aumentare la dotazione finanziaria. Le somme spettanti, in media, ad ogni Zona Franca Urbana, è pari a circa 2,5 milioni di euro. Numerose sono state le proposte, tra cui quella della Comune di Sciacca di estendere i benefici anche ai nuovi soggetti che hanno scelto nel 2014 il nuovo regime forfettario per cui è prevista una imposta sostitutiva non prevista nel precedente decreto, così come l'estensione del beneficio per abbattere i contributi Inps ad artigiani e commercianti. Rifinanziando le Zfu del precedente decreto, rimarranno immutate le zone censuarie. Al Comune di Sciacca saranno trasmessi nei prossimi giorni i dati dettagliati in corso di elaborazione. Su tale base, faremo gli opportuni approfondimenti per vedere cosa proporre e quali iniziative promuovere». Nel corso della riunione all'Ance sono stati forniti i dati dell'Agenzia delle Entrate al 31 gennaio 2015 sulla fruizione dei fondi assegnati nel precedente bando. La media per la Sicilia delle aziende che finora hanno usufruito dei benefici è pari al 60 per cento. Cinque milioni di euro in due anni e invece degli otto previsti: comunque un sostegno per 343 imprese Il sindaco Fabrizio Di Paola

Ieri l'incontro dei sindaci aretini in Provincia: redatto documento che sarà inviato già oggi all'ad di Poste e poi al governatore Rossi

Petizione popolare contro la chiusura degli uffici postali

di Alessandro Bindi AREZZO - I sindaci della provincia dicono no alla chiusura e riorganizzazione delle Poste. Unanime la presa di posizione per salvare gli sportelli sparsi nei centri e nelle frazioni del territorio. A rischio, secondo gli amministratori pubblici, ci sono interi paesi che vedono sfuggire servizi preziosi anche dal punto di vista sociale con il conseguente pericolo di spopolamento. Ieri mattina nella Sala dei Grandi della Provincia si sono ritrovati i sindaci e i rappresentanti di Anci e Uncem oltre ai sindacati confederali di settore, per confrontarsi sulla chiusura degli uffici postali prevista da Poste Italiane. Ne è nato un documento unitario dal quale emerge una netta opposizione degli amministratori della Provincia. Dall' incontro promosso dalla vicepresidente della Provincia Eleonora Ducci emerge una linea unica mirata far sentire la voce del territorio, anche attraverso una raccolta di firme tra i cittadini. L'impegno d'ora in avanti sarà quello di mobilitare l'intera provincia per impedire la chiusura degli sportelli delle Poste. La lettera con la presa di posizione dei sindaci aretini già da questa mattina sarà sul tavolo della responsabile provinciale e dell'Ad di Poste Italiane. Domani mattina invece sarà consegnata al Presidente della Regione Enrico Rossi ed è stata inviata per conoscenza anche al Prefetto, ai Parlamentari e ai consiglieri regionali aretini. I sindaci infatti ritengono che il problema sia di natura politica e che al Governo debbano arrivare le lamentele dei cittadini. "Considerato che il piano di riorganizzazione non è stato concertato con gli Amministratori del territorio, e che in alcuni casi è stato addirittura appreso a mezzo stampa e non direttamente comunicato da Poste Italiane Spa, - si legge nella lettera firmata da Eleonora Ducci - la Provincia di Arezzo intende farsi coordinatrice e portavoce delle motivazioni e delle rivendicazioni dei Sindaci dei territori". E nero su bianco i sindaci hanno evidenziato che il "piano di riorganizzazione non interessa solo i comuni montani, ma anche altri territori, e non tiene in considerazione il ruolo sociale svolto come servizio di primaria importanza verso la cittadinanza". "I tagli e le chiusure - scrivono i sindaci - sono stati fatti a priori, non motivati da un reale riscontro economico, bensì dettati da una politica aziendale che non tiene conto del fatto che Poste Italiane Spa è, prima di tutto, un'azienda con capitale pubblico e che pertanto deve garantire un servizio agli enti e ai cittadini. Se le richieste non venissero accolte, siamo pronti ad intraprendere tutte le iniziative, anche legali, in nostro potere per opporci al piano di chiusura e riorganizzazione di Poste Italiane", concludono. La riunione in Provincia ieri l'incontro tra i sindaci del territorio aretino, l'AnCI e l'Uncem, contro la chiusura di alcuni uffici postali Nel testo a firma della vicepresidente Eleonora Ducci: "Pronti a intraprendere tutte le iniziative in nostro potere per opporci"

Rifinanziamento delle Zone Franche Previsti 140 milioni di euro fino al 2016

Occhiuto al vertice romano dell'Anci

IL RIFINANZIAMENTO delle Zone Franche, finalizzato a rafforzare la crescita imprenditoriale e occupazionale delle imprese del territorio, è stato al centro di un incontro tenutosi nella sede romana dell'Anci, l'Associazione nazionale dei Comuni d'Italia, tra sindaci e ministero dello Sviluppo economico rappresentato dal direttore generale Carlo Sappino. Presente il sindaco e presidente della Provincia di Cosenza Mario Occhiuto, in veste di presidente della Commissione Mezzogiorno e politiche per la coesione territoriale, Francesco Monaco, responsabile per l'Anci dell'area Mezzogiorno e Politiche di coesione territoriale e numerosi sindaci, consulenti d'impresa e imprenditori. I comuni interessati, i tecnici dell'Anci e il Ministero sono pervenuti ad una "previdenza condivisa con i sindaci delle modalità operative da inserire nel decreto attuativo e nei bandi". La Zfu prevede un beneficio fiscale (a valere su Irpef, Irap, Imu e contributi sociali) per le Pmi che operano nei quartieri ad alto indice di disagio economico e sociale. Le risorse finanziarie previste, secondo quanto comunicato dal dirigente ministeriale, saranno in totale di 140 milioni di euro, dei quali 40 previsti per il 2015 e 100 per il 2016, con un notevole taglio rispetto a quanto previsto prima dell'approvazione della Legge di stabilità. Nel corso del lungo incontro, è stato presentato un report sullo stato attuale di fruizione di questi fondi, (dal monitoraggio effettuato risulta che ad oggi, con la prima tornata di agevolazioni, sono state finanziate circa 24 mila imprese per un totale di 600 milioni di euro circa) che al momento è fermo a quota 20%, anche se le imprese potranno decidere di usufruirne anche nei prossimi anni. «Le Zone franche - ha detto Occhiuto stanno apportando delle ricadute vitali sui territori che ne usufruiscono, creando un circuito virtuoso che, attraverso la defiscalizzazione delle attività commerciali, porta gli imprenditori a investire in questi luoghi. Questo strumento, dunque, va potenziato perché consente di agire in quei tessuti maggiormente penalizzati riuscendo, in alcuni casi, a ribaltare la loro sorte».

FINANZA LOCALE

6 articoli

«Tasse sulla casa più che raddoppiate» Confcommercio: così si frenano i consumi

Francesco Di Frischia

ROMA Aumentano le tasse, soprattutto sulla casa: +115% dal 2011 al 2014. Non va meglio se si calcola che il peso delle imposte locali sul Prodotto interno lordo è più che raddoppiato dal 1995 al 2014, dal 2,9 al 6,5%. E nei prossimi anni, anche se si intravedono «segnali positivi», gli italiani, se scattassero le clausole di salvaguardia della legge di Stabilità 2015, dovrebbero pagare all'erario nuove tasse per 72,7 miliardi. Quello che assomiglia a un bollettino di guerra lo ha stilato la Confcommercio-Cer nell'indagine su «finanza pubblica e tasse locali». Per poter ricordare il 2015 come l'anno delle ripresa bisogna «abbassare tasse e spesa pubblica - dice il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli -. Ci sono segnali di risveglio» che devono però essere supportati «con interventi di riduzione fiscale su imprese e famiglie, certi e generalizzati».

Solo nel 2014 l'aumento della tassazione sul mattone ha raggiunto il 14,7% rispetto al 2013, ha spiegato Mariano Bella, direttore dell'Ufficio studi di Confcommercio: le tasse sulla casa erano pari a 14,8 miliardi nel 2011, saliti a 29,8 nel 2012 e 27,8 nel 2013, per toccare il record con 31,88 nel 2014. Quest'ultimo dato, che raccoglie le varie Ici, Imu, Tasi, Tarsu, Tares e Tari, quest'anno non scenderà. «Così si riduce il reddito dei cittadini - avverte Bella - che si sentono più poveri e il riflesso lo stiamo notando anche nella contrazione dei consumi». In media ogni famiglia spende 4.200 euro l'anno di imposte locali. Inoltre i tributi centrali sono passati dal 22,7 al 23,6% del Pil, generando un aumento della pressione fiscale complessiva (dal 42,2 del 1995 al 43,8% nel 2014). In altre parole «il federalismo fiscale - sottolinea la Confcommercio - genera iniquità e incertezza e le regioni che spendono di più e male sono costrette dal patto di Stabilità a aumentare le imposte» come hanno fatto Molise, Calabria e Campania. Un cittadino, però, che risiede in una di queste regioni e ha un imponibile Irpef e Irap pari a 50 mila euro, paga 850 euro in più all'anno di tasse rispetto a chi vive in Lombardia, «senza contare che è tutta da dimostrare - aggiunge Bella - la maggiore offerta di servizi in queste tre regioni rispetto a quelli della Lombardia...». Facendo poi un paragone con gli altri Paesi occidentali, «in Italia abbiamo una spesa pubblica inefficiente e una pressione fiscale molto alta, ma ridurre il peso della spesa pubblica sul Pil si può fare: lo dimostrano Germania e Svezia. Del resto negli ultimi anni i Paesi che in Europa hanno ridotto la pressione fiscale sono cresciuti di più che i Paesi, come il nostro, che hanno aumentato le tasse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,5 per cento è il peso delle imposte locali sul Prodotto interno lordo. Venti anni fa, nel 1995, la percentuale era ferma al 2,9% 14,7 per cento l'aumento della tassazione sul mattone nel corso del 2014 rispetto all'anno precedente

Senato. Approvati i correttivi

Imu agricola, via ai rimborsi

Gianni Trovati

LA REGOLA

Indennizzi (su richiesta)
per chi ha pagato l'imposta
in base al Dm di novembre
ma è diventato esente
con il nuovo decreto

MILANO

Primo via libera parlamentare, con 132 voti favorevoli e 83 contrari, per il decreto sull'**Imu agricola**, che nelle correzioni al Senato ha imbarcato la norma sui rimborsi per i pagamenti sbagliati sul 2014 e, da quest'anno, la detrazione da 200 euro per i coltivatori diretti proprietari di terreni nei Comuni che erano esenti con le vecchie regole e l'esenzione per le «piccole isole» come Pantelleria, Ischia, le Eolie e le isole pontine. A Palazzo Madama, però, non è entrato l'emendamento sulla riforma del Patto di stabilità, con i premi per i Comuni che hanno tagliato la spesa e vantano una riscossione più efficiente: sulla riforma, però, è stata già sancita l'intesa fra Governo e sindaci in Conferenza Stato-Città, per cui ora si lavora con una certa frenesia a trovare la strada normativa per tradurla in atto.

Sull'Imu agricola, invece, è andato tutto come previsto, a partire dalla polemica politica che si è accesa con l'arrivo del provvedimento in Aula. Forza Italia, Lega e M5S hanno puntato su un emendamento per abolire del tutto l'imposta, respinto dalla maggioranza con nove voti di scarto.

Sempre in chiave politica si possono leggere anche alcuni degli emendamenti approvati. Il più importante mette nero su bianco il diritto al rimborso per i contribuenti che hanno pagato l'Imu 2014 in base al criterio «altimetrico» scritto nel Dm di novembre e superato proprio dal decreto 4/2015 esaminato ieri dal Senato (in alternativa, se il regolamento comunale lo prevede, è possibile la compensazione con altri debiti tributari). Questo diritto, in realtà, già esiste, proprio perché le regole definitive sono quelle previste dal decreto 4/2015, che impongono il pagamento generalizzato dell'Imu sui terreni nei Comuni «non montani» e nei Comuni «parzialmente montani» lo riservano ai proprietari che non hanno la qualifica di coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali. L'emendamento, dunque, si limita a fare chiarezza evitando il rischio di contenziosi, ma non impone il rimborso d'ufficio per cui i contribuenti interessati dovranno fare richiesta, secondo le regole ordinarie.

Nel testo approvato a Palazzo Madama entra anche la nuova detrazione da 200 euro, a partire dal 2015, per i coltivatori diretti e gli imprenditori agricoli nella «collina svantaggiata», vale a dire nei Comuni dove l'esenzione Imu era presente in base alle regole "pre-riforma" ed è invece caduta con il nuovo quadro normativo.

La riforma del Patto di stabilità, invece, non è salita sul treno del decreto per «estraneità di materia», nonostante il decreto abbia imbarcato fra le altre cose anche la proroga di sei mesi per l'attuazione della delega fiscale (cambiando anche il titolo). L'inciampo ha agitato i sindaci, che ieri si sono riuniti nella commissione Finanza locale per tornare a chiedere «stop ai tagli» e «concertazione con il Governo», e ora si lavora su più ipotesi, tra cui quella di un decreto ad hoc.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

Confcommercio va all'attacco "Tagliate le tasse o la ripresa rischia di saltare"

Le imposte sulla casa aumentate del 115% in quattro anni pesando sull'andamento dei consumi
LUISA GRION

ROMA. Abbassare le tasse prima che la pressione fiscale soffochi nella culla la possibile crescita.

E' il messaggio che Confcommercio invia al governo, rafforzando la richiesta con una serie di dati che dimostrano come, negli ultimi anni, spesa pubblica in crescita, tributi locali in veloce ascesa e tasse centrali stabili abbiano bloccato ogni speranza di ripresa. E non è finita perché le clausole di salvaguardia previste nella legge di stabilità rischiano di peggiorare ulteriormente il quadro: fra il 2015 e il 2018, ci potrebbero essere maggiori imposte per 72,8 miliardi, calcola il rapporto.

Per disinnescare la miccia, sul fisco bisogna intervenire adesso.

Cuore del problema, secondo i commercianti, sono le tasse sulla casa: il rapporto Confcommercio-Cer, fa notare che, nelle diverse dizioni (Ici, Imu, Tasi, Tares e Tari) dal 2011 ad oggi sono aumentate del 115,4 per cento. Tenendo conto di quanto versato da tutti i proprietari d'immobili si è passati dai 14,8 miliardi del 2011 ai 31,88 del 2014 e per il 2015 non sono previste variazioni.

Solo fra 2013 e 2014, precisa il rapporto curato da Mariano Bella c'è stata una crescita del 14,7 per cento, a dimostrare che anche il governo Renzi ha alzato la tassa sul mattone. L'analisi in verità è stata contestata dal ministero dell'Economia che sul proprio sito ha precisato come «tra il 2012 e il 2014 il prelievo sugli immobili sia rimasto sostanzialmente invariato» (la differenza potrebbe essere spiegata con il fatto che Confcommercio ha considerato anche gli 8 miliardi di incasso della Tari), ma la precisazione non incide sul messaggio di Cofcommercio. La pressione fiscale, secondo l'associazione guidata da Carlo Sangalli, è il problema numero uno, seguito dalla spesa pubblica improduttiva. Solo in tasse locali la famiglia media italiana spende 4. 200 euro, e quanto ad uscite correnti fra il 2007 e il 2014 sono aumentate del 12,3 per cento (da 690 a 775,2 miliardi): la spending review non c'è stata. «Servono meno commissari e più tagli», ha commentato Sangalli.

Foto: AL VERTICE Carlo Sangalli, è il presidente della Confcommercio

Multe a pioggia per fare cassa Così i sindaci fregano i cittadini

GIANLUIGI PARAGONE

a pagina 6

Multe a pioggia per fare cassa Così i sindaci fregano i cittadini Il dato di Confcommercio è già di per sé negativo: le famiglie italiane spendono in media 4.200 euro di tasse locali. A questo dato su scala periferica però andrebbe sommato un obolo che non si chiama direttamente tassa ma che comunque finisce dalle tasche dei cittadini alle casse dei comuni. Si tratta delle multe. Non c'è città che non preveda nei propri bilanci l'incremento di questa voce. Del resto, basta piazzare qualche autovelox in una strada bella dritta e raccogliere i soldi diventa un gioco da ragazzi. Lo fanno tutti. A Milano, il sindaco Pisapia ha esagerato: le macchinette sforna-contravvenzioni girano a ritmo serratissimo. Tanto che la città lombarda, a detta di molti, è diventata la capitale della multa. Ci sono alcuni punti dove è un flash continuo. Limiti che cambiano di continuo nella stessa strada, limiti oggettivamente bassi per una strada che consente in tutta tranquillità una velocità superiore a quella consentita: insomma pescare l'automobilista-tonno in questo «barile» urbano è fin troppo semplice. «Perché dovete correre quando il limite è quello?», commentano i difensori del Pisapia-pensiero. Semplice, rispondiamo loro, perché quando possiamo e dove possiamo acceleriamo al fine di recuperare il tempo che il traffico, i lavori in corso per la metropolitana o per l'Expo e mille altre diavolerie generano. Lo so che non vale come scusa ma è la vita quotidiana, bellezza. «Prendete i mezzi». Io lo faccio, tuttavia non sempre è possibile. O è comodo. Ci sono orari in cui i mezzi sono una penitenza. Milano capitale delle multe, si diceva. Si parla addirittura di un incremento del 987% dal 2009 a oggi. In media, il milanese paga 170 euro all'anno di multe. A Roma poco meno. A Milano si è arrivati alle punte di 4mila euro al giorno in un solo punto, il cavalcavia del Ghisallo. Ora, se provi - come abbiamo fatto noi - a contestare questa politica contabile, sindaco e assessore tirispondono puntando o sulla legalità o sulla prevenzione. Sul rispetto delle regole è difficile muovere delle contestazioni: se c'è un limite quel limite va osservato. Ma spesso le regole sono infrante anche da chi dovrebbe osservarle per primo: macchine della polizia locale in doppia fila, macchine blu parcheggiate sulle strisce e così via. Mal costume che capiamo perché è una (brutta) abitudine diffusa. E che - per fortuna - non viene sanzionata in automatico come nel caso dell'autovelox. Diciamo che prendere o non prendere la multa è aleatorio, dipende dal passaggio o meno dell'ausiliario. Parcheggi male o non «gratti»? Ti prendi il tuo rischio, calcolato. E nel caso ti elevano la contravvenzione devi stare muto perché magari altre volte ti è andata bene. Insomma è un gioco ad armi pari. Con gli autovelox piazzati invece è solo e sempre un gioco a favore del banco comunale. Non c'è alea. «Si rispettino i limiti e la legge», insistono. Al che mi arrabbio e dico: allora se a Milano la legge si deve rispettare senza se e senza ma, allora per esempio io automobilista gradirei non essere accerchiato al semaforo da rom lavavetri o semplici questuanti, perché non mi risulta che l'accattonaggio sia consentito. Né è consentito stare agli incroci con bimbi piccolissimi usati per chiedere elemosine. Così come non sono consentiti tanti campi abusivi o tanti sgomberi autogestiti. Perché dunque la severità dev'essere massima solo verso l'automobilista che eccede in velocità? Semplice, perché i rom sono un problema da gestire mentre l'automobilista è un pollo da spennare. «Ma lei lo sa che da quando abbiamo messo l'autovelox alla Ghisolfi, gli incidenti sono diminuiti? La sicurezza non è importante per lei?». Certo che è importante, ma allora a questo punto - mio caro sindaco si coprano i crateri che ci sono nelle strade di Milano, per evitare i quali si azzardano frenate e sterzate improvvise. E poi si mettano a livello i tombini, causa anch'essi di disagi. «Non ci sono i soldi: Roma ha tagliato i trasferimenti...». Affari vostri, perché noi i soldi delle multe ve li diamo e soprattutto voi dite di tenere alla nostra sicurezza. Gli incidenti, soprattutto (gravi) in moto, sono causati anche da strade schifose; poiché le multe le pagano anche i motociclisti, le vostre scuse stanno a zero: riparate le strade! La verità è che quella delle multe è solo una sporca operazione di cassa. Il resto sono soltanto fandonie.

Foto: Il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia [Fotogramma]

Aumenta la pressione fiscale

Dall'Ici alla Tasi L'imposta raddoppia

Laura Della Pasqua

Della Pasqua a pagina 8 Nell'arco di quattro anni i governi hanno fatto appello a tutta la loro fantasia per cambiare il nome delle tasse sulla casa ma il risultato, a dispetto delle promesse, è stato un aumento esponenziale delle imposte. Dall'Ici all'Imu per arrivare alla Tasi e alla Tari, dal 2011 al 2014 il peso delle tasse per i proprietari di immobili è più che raddoppiato aumentando del 115%. Se nel 2011 gli italiani pagavano 14,8 miliardi di euro, nel 2014 la cifra è salita a 31,88 miliardi. E questa corsa dovrebbe continuare anche quest'anno. Le imposte locali sugli immobili, tra Imu, Tasi e Tares, dovrebbero arrivare infatti a 31,88 miliardi rispetto ai 27,80 miliardi di euro del 2013. Secondo un dossier messo a punto dalla Confcommercio sulla fiscalità con particolare attenzione a quella immobiliare, emerge che qualora scattassero le clausole di salvaguardia previste dalla legge di Stabilità, nel triennio 2015-2018 si arriverebbero a pagare ben 72,7 miliardi di tasse in più. «È un pericolo da scongiurare, perché potrebbe compromettere la ripresa economica» ha commentato Mariano Bella, direttore dell'ufficio studi dell'associazione dei commercianti che sollecita di rimettere mano alla tassazione per abbassarla. «Se si vuole che il 2015 sia l'anno dell'uscita dalla crisi bisogna abbassare le tasse e la spesa pubblica», dice a chiare lettere il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli. «Registriamo segnali di risveglio della nostra economia che devono però essere supportati con interventi di riduzione fiscale su imprese e famiglie, che siano certi e generalizzati». Dal dossier della Confcommercio emerge che ogni famiglia spende in tasse locali circa 4.200 euro l'anno. E in rapporto al Pil sono più che raddoppiate dal 1995 al 2014, passando da 2,9% a 6,5% dunque l'aumento è stato più alto a quelle centrali. Il dato provvisorio per il 2014 della pressione fiscale complessiva, tra tasse locali e centrali comunque dovrebbe attestarsi al 43,8% rispetto al Pil. In termini di valore i tributi locali, sempre nel 2014, pesano per 104,7 miliardi e quelli centrali per 381,6 miliardi. «I soggetti che spendono di più e male sono costretti dal patto di stabilità anche ad aumentare le imposte» ha spiegato Bella, citando l'esempio di Calabria e Campania dove un contribuente con imponibile Irap e Irpef pari a 50 mila euro paga 850 euro di tasse annuali in più rispetto alla Lombardia. «È un federalismo da rivedere - dice Bella - anche perché genera iniquità e incertezza». A livello regionale a servizi spesso peggiori corrispondono imposte maggiori, con una perdita di reddito netto rispetto ai minimi di oltre il 7%. All'origine dell'alta tassazione c'è il problema di una spesa pubblica troppo alta e poco efficiente. «Nonostante negli ultimi vent'anni la percentuale di spesa pubblica sul Pil sia cresciuta del 5%, l'Italia non è riuscita a crescere» ha sottolineato Mariano Bella confrontando la situazione italiana con quella migliore di Portogallo, Spagna e Francia. Questo si spiega con l'inefficienza della nostra spesa pubblica. «Ridurne il peso si può» dice Confcommercio e indica gli esempi di Svezia, Austria e Germania. Quanto all'aumento della tassazione immobiliare la conseguenza è la «riduzione del rendimento netto degli immobili, del crollo dei prezzi e questo incide sulla riduzione dei consumi perché ci si sente più poveri». Il presidente della Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani parla di un vero e proprio «esproprio legalizzato di 2.000 miliardi consumato ai danni degli italiani per la caduta dei valori immobiliari dovuta ad una tassazione insostenibile».

72,7

Miliardi Le maggiori imposte nel 2015-2018 con clausole salvaguardia

43,8 Per cento Il livello della pressione fiscale in rapporto al pil nel 2014

Foto: Presidente Carlo Sangalli chiede di abbassare il peso fiscale per facilitare l'uscita dalla crisi e ridare slancio all'economia

IMU AGRICOLA

Isole minori esenti

Esenti dal pagamento dell'Imu 2014 i terreni agricoli, nonché quelli non coltivati, ubicati nei comuni delle isole minori. E' una delle novità contenute nel decreto legge 4/2015 sull'Imu agricola, che hanno avuto ieri il via libera dal senato che ha proseguito i lavori fino alla tarda serata per dare l'ok a tutto il provvedimento. Tra le altre modifiche che apportate nel corso dei lavori in commissione (si veda ItaliaOggi di ieri) va ricordata la possibilità di ottenere un rimborso (o a procedere alla compensazione) per coloro che hanno effettuato versamenti dell'imposta successivamente considerati non dovuti ai sensi del decreto, che, ricordiamo, aggancia le esenzioni Imu alla classificazione Istat dei comuni montani. Disco verde anche alla non applicazione di sanzioni e interessi qualora il pagamento dell'Imu 2014 sia fatto entro il 31 marzo.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

39 articoli

tasse e indagini

Apple nel mirino dei pm di Milano dopo Google

Luigi Ferrarella

Se Google matura un'intesa fiscale da 320 milioni per il 2008-2013, non c'è invece aria di accordi tra Procura e Apple, lontani su un supposto imponibile di 1 miliardo. E dopo i due dirigenti di Apple Italia indagati nel 2013, ora lo è anche un manager americano della casa madre. a pagina 13

MILANO Dopo Google, e l'intesa che in prospettiva vale circa 320 milioni di tasse per i 5 anni 2008-2013, è Apple il prossimo bivio fiscale in Procura di Milano su un dossier da 1 miliardo di euro di supposto imponibile. Ma nel caso di Apple per ora non sembra esserci aria di intese simile alla scelta distensiva che invece Google ha nei giorni scorsi fatto, raggiungendo con Guardia di Finanza e pm una piattaforma sul riconoscimento di un imponibile annuale di circa 160 milioni per i 5 anni in contestazione, sui quali imposte, sanzioni ridotte e interessi graveranno per meno del 40%.

La differenza si coglie già nell'avviso di proroga delle indagini che svela come il pm Adriano Scudieri abbia indagato non più (come nel novembre 2013) soltanto due dirigenti italiani di Apple Italia, ma anche un top manager americano della casa madre. E la ragione della mancata intesa tributaria/penale, al momento, parrebbe il divario di metodo e quindi di numeri nel confronto tecnico in corso tra le parti (che sui casi Apple e Google annoverano sia il capo del pool finanziario Francesco Greco sia l'avvocato Paola Severino).

Mentre infatti Google e il pm Isidoro Palma hanno infine trovato una lingua comune su criteri e parametri da porre a base delle rispettive (e in parte diverse) opzioni interpretative e contabili, questo non è avvenuto sinora tra Apple e il pm Scudieri, distanti già solo sull'esistenza o meno di costi da prendere in considerazione. Tanto che nel caso di Apple le posizioni rimarranno pietrificate almeno sino alla notifica dell'avviso di conclusione delle indagini, che farà la maxiquantificazione dell'imponibile di Apple asseritamente sottodimensionato con il trasferimento del reddito prodotto in Italia alla ben più favorevole competenza fiscale irlandese (per un risparmio valutato nel 2013 sui 225 milioni in 2 anni).

Alla base c'è l'irrisolto problema legislativo della tassazione dei colossi di Internet, come ribadisce il presidente pd della commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia («Se la magistratura dovesse arrivare prima, sarebbe l'ennesima sconfitta della politica»).

Ma più in generale uno studio sul 2013 e 2014 della Procura mostra come «l'interconnessione tra i procedimenti penali e l'attività di incasso dell'Agenzia delle Entrate» abbia fruttato 780 milioni nel 2013 e 762 milioni nel 2014 se si guarda a Milano, e 1,6 miliardi e 1,4 miliardi a livello di Lombardia: «La circostanza - ha di recente scritto il procuratore Bruti Liberati - merita un'adeguata valutazione sui rischi di diminuzione delle riprese fiscali collegate all'evasione che un allentamento della pressione penale potrebbe comportare».

Sullo schema di intesa maturato intanto da Google, confermato anche ieri dalle rispettive fonti direttamente operative sul dossier, e destinato ad essere formalizzato nelle prossime settimane da una istanza all'Agenzia delle Entrate di accertamento per adesione sulla base del processo di constatazione che verrà steso dalla GdF, un anonimo portavoce di Google veicola che «non c'è l'accordo ma stiamo cooperando con le autorità fiscali»; mentre il procuratore Bruti dichiara che «allo stato delle attività di controllo le intese con la società» devono essere ancora «perfezionate», a questo scopo attendendo i definitivi conteggi della compagnia «riservatasi di fornire dati ed elementi che consentano di identificare la redditività in Italia delle proprie attività economiche». Bruti aggiunge che «il contraddittorio con Google e i relativi consulenti riguardo alle annualità dal 2008 al 2013» origina dal fatto che «sono in corso indagini nei confronti del gruppo»; e che l'utilizzo «degli accertamenti penali nella verifica fiscale GdF» è stato autorizzato il 24 settembre 2014.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

320 Milioni
È quanto Google
dovrebbe pagare per il 2008-2013

IDEE INCHIESTE meno poteri ai sindaci

Gioco d'azzardo, cade il diritto di veto

Lorenzo Salvia

Allo studio del governo un decreto legislativo sul gioco: dal prossimo anno, stop al federalismo dell'azzardo, fine del diritto di veto per sindaci e assessori. a pagina 29

ROMA A Ravenna bisogna fare come Cenerentola, tutti a casa prima di mezzanotte perché a quell'ora le slot machine vanno spente. A Padova, invece, non si può andare oltre le 10 di sera. In Lombardia le macchinette devono stare ad almeno 500 metri da scuole e chiese, mentre in Abruzzo ne bastano 300.

A partire dal prossimo anno tutto questo potrebbe non esserci più. Stop al federalismo dell'azzardo, fine del diritto di veto per sindaci e assessori. Con la scomparsa delle barriere tirate su per arginare quella che, tra passioni antiche e crisi moderne, è la terza industria del Paese e copre il 12% della spesa delle famiglie. È questa la vera sostanza del decreto legislativo sui giochi, un testo ancora allo studio che potrebbe arrivare in Consiglio dei ministri la prossima settimana.

Le nuove sale da gioco

Il numero totale delle macchinette dovrebbe scendere entro l'inizio del prossimo anno dalle 350 mila di adesso a 250 mila. Mentre, entro il 2017, tutte le slot dovrebbero essere collegate a un sistema centrale in grado di limitare truffe e leggere i comportamenti border line senza però alzare il livello minimo delle giocate. Su tutto il territorio nazionale, sempre per le slot, devono valere le stesse tre regole. La prima: vanno limitate nei bar e nelle tabaccherie, dove ce ne può essere una ogni sette metri quadri e comunque non più di sei. La seconda: vanno eliminate dagli altri locali come cinema, ristoranti, alberghi e circoli privati, a meno che non richiedano una specifica licenza sui giochi di cui oggi non hanno bisogno (e infatti sono arrivate persino nelle lavanderie). La terza: vanno concentrate nelle cosiddette gaming hall, sale giochi di almeno 50 metri quadri con una macchinetta ogni tre metri quadri e il controllo di una persona. Tutte le altre regole «locali» cadranno, dopo un periodo cuscinetto di sei mesi: «Naturalmente discuteremo con gli amministratori locali per trovare un accordo - dice Pier Paolo Baretta, il sottosegretario all'Economia che ha in mano la questione - ma l'obiettivo è avere regole omogenee su tutto il territorio nazionale. Altrimenti si rischia di alimentare il gioco in nero, che per definizione sfugge a qualsiasi controllo, fiscale o di legalità».

Ma questo non era anche l'obiettivo delle cosiddette campagne no slot? «Per carità, i sindaci hanno sicuramente reagito a un problema reale e con le migliori intenzioni» dice Massimo Passamonti, presidente di Confindustria sistema gioco, che rappresenta gran parte delle aziende del settore presenti in Italia. «Ma ragionare solo in termini di divieti e restrizioni - continua - significa davvero fare un favore all'offerta illegale». Qualcosa di vero c'è.

Il gioco in nero

In Liguria, una delle zone dove il federalismo dell'azzardo ha messo più limiti alle slot, si stanno moltiplicando i cosiddetti totem: macchinette che permettono di giocare direttamente su internet, su siti stranieri non autorizzati nel nostro Paese, con tanti saluti a tutte le regole di buona volontà e anche al fisco italiano che non incassa nemmeno un euro.

Ma non tutti sono convinti. Matteo Iori fa parte di «Mettiamoci in gioco», campagna contro i rischi dell'azzardo partita due anni fa: «Non mi piace che non si voglia ascoltare chi vive questi problemi sul territorio. E credo che dietro tutto questo ci sia uno scambio: da una parte lo Stato fa in modo che le aziende del settore possano esercitare la loro attività senza intralci locali, dall'altra chiede alle stesse aziende di pagare un po' di tasse in più».

Le tasse

Sulle slot, secondo i calcoli dell'agenzia specializzata Agipro, il decreto farebbe salire il prelievo fiscale dal 13,1% al 15,6%. In realtà il confronto è complicato perché la tassa non si calcola più sulle somme giocate ma sul «margin», cioè la differenza tra quanto le aziende incassano con le puntate e quanto pagano con le

vincite. Una tassa sul profitto, in sostanza, simile a quelle usate nel resto del mondo e che dovrebbe favorire i gruppi più grandi. «Alla fine - dice ancora il sottosegretario Baretta - tra calo del numero delle macchinette e aumento della tassazione il gettito dello Stato dovrebbe rimanere più o meno stabile». E, considerando tutte le voci dell'azzardo, bisogna ricordare che nelle casse pubbliche entrano ogni anno 8 miliardi di euro, il doppio della Tasi sulla prima casa.

Ma la vera scommessa è vedere se quelle nuove regole nazionali riusciranno davvero a controllare gli 800 mila italiani per i quali l'azzardo è già una malattia, e gli altri 2 milioni considerati a rischio. Ancora lori, il tipo della campagna contro i rischi dell'azzardo, che il problema lo conosce da vicino: «È vero che limitare le slot nei bar può aiutare perché sarà più difficile che le persone si avvicinino alle scommesse per caso. Ma è anche vero che nelle nuove sale gioco ci sarà meno controllo sociale. Saranno tutti giocatori, sarà normale puntare più forte. Vantaggi e svantaggi, insomma, e non so quali saranno più forti». In fondo anche questa è una scommessa.

Lorenzo Salvia

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

d'Arco Le macchinette in Italia Fonte: Libro blu 2013 Agenzia delle dogane e dei monopoli LEGENDA
Numero New slot Numero Videolottery Lazio Basilicata e Calabria Puglia Sicilia Sardegna Campania 376
14.600 22.240 2.015 37.701 6.679 39.786 3.836 21.818 1.321 24.846 2.718 Abruzzo, Marche e Molise
Toscana e Umbria 25.085 2.925 30.819 4.252 Friuli V. G. Veneto e Trentino A. A. Piemonte e Valle d'Aosta
Liguria Lombardia E. Romagna 935 5.308 3.544 1.396 10.487 4.870 9.775 38.710 30.473 12.062 71.142
31.631 250.000 Il numero totale di macchinette in Italia entro il 2016

Le norme

Il governo sta studiando un decreto legislativo

sui giochi d'azzardo Fra le norme in definizione ci sarebbe la fine del cosiddetto «federalismo» dell'azzardo, un calo del numero di macchinette, il collegamento a un sistema centrale per limitare truffe, installazioni solo in bar

e tabaccherie

Italia promossa, due anni in più a Parigi

Via libera della Commissione europea sulla legge di Stabilità. Ma il debito resta sorvegliato speciale Privatizzazioni, il segnale del Tesoro a Bruxelles: venduto il 5,7% di Enel per oltre 2 miliardi Deficit Il deficit francese sfiora il 5% Debito Il debito italiano è al 132,2% del Pil
Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES Promossa. Forse graziata. E però, ancora, sotto sorveglianza. Come già anticipato nei giorni scorsi, l'Italia ha ricevuto il «via libera» dalla Commissione europea per il suo piano di Stabilità 2015. L'Ue non aprirà dunque contro Roma, come si temeva, una procedura di infrazione per il suo eccessivo debito pubblico, con le relative ammende milionarie. «Se l'esecutivo Ue avesse dovuto far rispettare la regola del debito - ha spiegato il commissario Ue agli Affari economici, Pierre Moscovici - la correzione sarebbe stata «brutale e avrebbe messo in difficoltà l'intera economia». Infatti, «l'applicazione rigida della regola del debito porterebbe a una correzione di 2 punti percentuali del Pil, che sarebbe chiaramente insostenibile per un Paese che viene da 4 anni di recessione consecutivi».

Con una lettera, l'Ue chiede al governo Renzi di «continuare negli sforzi di riduzione» del debito salito fino al 132,2% del Pil. Secondo le regole Ue i governi europei devono ridurre il loro debito ogni anno di un dodicesimo della differenza tra il 60% e il livello attuale entro il 2020. Il ragionamento «clemente» dell'Ue ha però anche un'altra spiegazione, forse più concreta: Bruxelles ha tenuto conto del piano di riforme «sufficientemente consistente» presentato dal governo Renzi, del loro «effetto positivo», e in particolare della riforma del Jobs act sul mercato del lavoro.

Ma nello stesso tempo, spiega ancora il documento stilato da Moscovici e dal vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, gli squilibri macroeconomici presenti in Italia dal 2014 «sono rimasti invariati, richiedono monitoraggio specifico e decise azioni politiche» determinate.

Appunto, restiamo sotto sorveglianza: anche se nell'Europa un po' sbilanca di oggi non è certo una condizione eccezionale. Nella fotografia più generale presentata dalla Commissione, 16 Paesi europei hanno squilibri macroeconomici, e perfino la ricca Germania vede peggiorare i propri conti.

Poi, ci sono casi diversi. Il Belgio, che pure attendeva il giudizio per oggi, ottiene come l'Italia un'assoluzione. Mentre la Francia, terzo Stato sotto la lente d'osservazione, apprenderà la sua sentenza lunedì prossimo. Ma già si sa che ha ottenuto una concessione molto importante: avrà cioè più tempo, fino al 2017, per correggere il suo deficit - che oggi sfiora il 5% del Prodotto interno lordo - e riportarlo sotto il tetto massimo del 3% fissato dalla Ue. Dovrà però limarlo dello 0,5%, lo 0,2% in più rispetto a quanto le viene accordato oggi: sembra un'inezia numerica, un francobollo, ma è invece uno sforzo finanziario non indifferente.

Tuttavia, quella dilazione temporale regalata fino al 2017 a Parigi, e la clemenza sul debito pubblico accordata all'Italia o alla Grecia, e altri segnali possibilisti inviati ai governi di altri Paesi, rivelano che le regole formalmente ferree del patto di Stabilità e di Crescita sono già state «adattate» senza troppi problemi, e con il quasi certo, tacito assenso di Berlino: 8 anni di crisi globale hanno intaccato la roccia; e anche se molti lo negano, il patto è già una cosa molto diversa da quel che era nel 2007. Ovviamente non è mai stato del tutto vero, nella Ue, che «tutti siamo uguali», ma oggi sembra esserlo ancor meno.

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA 132,2% 2.120,1 PORTOGALLO 220,6 127,7% SPAGNA 989,9 98,1% GERMANIA 2.139,374,5%
FRANCIA 1.985,9 95,5% GRECIA 175,5% 314,8 miliardi di euro % sul Pil Area euro Austria Belgio Cipro
Estonia Finlandia Lettonia 94,5 87 105,8 107,5 9,9 59,8 40,3 9.277 235,8 404,2 18,2 1,8 113,7 8,9 miliardi di
euro % sul Pil Lituania Lussemburgo Malta Olanda Slovenia Slovacchia 41,3 23 71 69,7 82,2 54,1 14,0 10,4
5,5 443,0* 27,9 42,3 110,5% IRLANDA 202,9* Fonte: *IV trimestre 2013 **Eurostat; ***Previsioni autunnali

della Commissione Ue Corriere della Sera Il debito nell'Eurozona in miliardi di euro (I trimestre 2014**) in % sul Pil (2014***)

Pagelle

Anche la Germania è sotto accusa a Bruxelles. Gli investimenti della Germania sono «insufficienti», ha detto il commissario Ue agli Affari monetari, Pierre Moscovici (foto sotto) , sottolineando che Berlino peggiora la sua posizione tra gli Stati con squilibri macroeconomici per il suo surplus in eccesso. Ma, ha precisato Moscovici, «nessuna correzione è stata chiesta» Promossi per ora dalla Commissione, ma sotto sorveglianza Italia e Belgio, che devono ridurre il loro debito pubblico Il giudizio sulla Francia invece sarà reso noto lunedì prossimo. Parigi dovrà riportare il rapporto fra deficit e Pil sotto il tetto del 3% entro la fine del 2017, ha però anticipato il vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis (foto sopra)

La spinta di Draghi: riforme decisive Primi effetti dall'annuncio sui bond

Il presidente Bce: migliora la fiducia di consumatori e imprese
Ivo Caizzi

BRUXELLES Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi vede i primi segnali positivi di un miglioramento dello scenario macroeconomico dell'eurozona. Ma resta preoccupato per l'inflazione costantemente al ribasso. Pertanto, intervenendo nell'Europarlamento di Bruxelles, ha annunciato che la sua istituzione di Francoforte continuerà la politica espansiva nella zona euro estendendo l'annunciato programma di acquisti di titoli sul mercato secondario (Quantitative easing), che inizia il mese prossimo, fino a quando sarà necessario. Il presidente della Bce ha ammonito i governi dell'eurozona a non contare però solo sulla politica monetaria della Bce per rilanciare la crescita e a intervenire con adeguate riforme strutturali. «Noi vediamo i primi segnali - ha dichiarato Draghi nell'Aula di Bruxelles -. Tutto in tutte le previsioni è più positivo di quanto era pochi mesi fa». Resta il problema dell'inflazione che «per diversi trimestri è stata sempre in tendenza al ribasso nella zona euro». La reazione della Bce sarà iniziare «ad acquistare sul mercato secondario titoli emessi dai governi dell'eurozona, agenzie pubbliche e istituzioni europee» raggiungendo un importo combinato degli interventi tra «pubblico e privato» di «60 miliardi al mese» fino al settembre 2016. «In ogni caso durerà fino a quando il consiglio direttivo della Bce non vedrà un aggiustamento sostanziale del percorso dell'inflazione», ha specificato Draghi, che ha ribadito l'intenzione di Francoforte di riportare l'aumento dei prezzi nella zona euro al suo tradizionale obiettivo «vicino al 2%». Draghi ha sostenuto che già solo l'annuncio del Quantitative easing ha fatto registrare iniziali effetti positivi. «Le condizioni finanziarie dei mercati dei capitali e dei titoli sono ulteriormente migliorate - ha detto -. I tassi d'interesse per i prestiti alle famiglie e alle imprese sono considerevolmente diminuiti e la dinamica dei prestiti ha continuato a migliorare con la crescita del credito nel settore privato, tornata al segno positivo per la prima volta dalla metà del 2012». Prospettive positive le vede anche nel recente miglioramento degli «indicatori sulla fiducia dei consumatori e delle imprese». Invita però i governi a ricordare che la «politica monetaria non riesce a creare crescita da sola» e va agevolata e utilizzata creando «un ambiente propizio con le riforme strutturali».

Dagli eurodeputati delle opposizioni sono arrivate critiche sull'anomala influenza politica assunta dalla Bce nei confronti dei governi dell'eurozona in difficoltà proprio tramite i suoi acquisti di titoli. Draghi ha dichiarato che il Quantitative easing «è solo una politica monetaria espansiva, che non ha nulla a che vedere con i Paesi che sono sotto in programma di aggiustamento». Ha anche negato conflitti d'interessi, quando da un lato trattava da creditore con il governo di Atene il piano di salvataggio e dall'altro decideva di non accettare più i titoli di Stato ellenici come garanzia collaterale per le banche finanziate dalla Bce, che è «pronta a ripristinare la deroga sui bond greci se alla prossima riunione il Consiglio direttivo valuterà che ci sono tutte le condizioni rispetto al programma» di Atene approvato martedì scorso dall'Eurogruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Audizione Mario Draghi, presidente della Bce, ieri durante l'audizione al Parlamento Ue

Liechtenstein via dalla black list, addio al segreto bancario

Oggi la sigla dell'accordo sulle informazioni fiscali. I contribuenti sulla lista Falciani non potranno aderire alla sanatoria

Fr. Bas.

MILANO Addio segreto bancario anche in Liechtenstein. Oggi il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan siglerà con il primo ministro del principato, Adrian Hasler, un accordo per lo scambio di informazioni fiscali (prima su richiesta, poi dal 2017 automatico) secondo lo standard Ocse, simile a quello chiuso con la Svizzera. Il Liechtenstein esce così dalla black list dei Paesi che l'Italia non considera collaborativi sul piano fiscale. Questo avrà un effetto importante su chi decide di aderire alla voluntary disclosure (Vd), la sanatoria per l'emersione dei fondi detenuti all'estero di nascosto dal Fisco, perché permetterà di accedere a degli sconti (la finestra rimane aperta fino al 30 settembre). L'evasore non può attivare la procedura in presenza di accertamenti. Il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, ha spiegato che i contribuenti della «lista Falciani» non possono aderire alla Vd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

200 miliardi La stima massima dei fondi nascosti al Fisco all'estero

30 settembre

Il termine per presentare la voluntary disclosure

5% l'aliquota

per chi chiede

il calcolo forfettario dei rendimenti (tetto 2 milioni)

Slitta ancora la riforma della scuola L'idea di aiuti per chi sceglie le private

Il sottosegretario Toccafondi: detrazioni fiscali sulle rette. I timori dei ricorsi dei precari
Valentina Santarpia

ROMA «Vorremmo dare la possibilità anche a due operai di scegliere se mandare il figlio in una scuola pubblica o in una paritaria». Come? «Detraendo fiscalmente almeno parte della retta da pagare». C'è anche questo nella Buona scuola del governo di Matteo Renzi, la cui discussione in Consiglio dei ministri è slittata da domani al 3 marzo. E nell'ultima bozza al Miur spunta la possibilità di un aiuto per le famiglie con i figli negli istituti non statali. «La rivoluzione della Buona scuola - spiega il sottosegretario all'Istruzione Gabriele Toccafondi - non è un semplice decreto, ma una riforma complessiva del sistema», e il sistema «da legge 62 del 2000 dell'allora ministro Luigi Berlinguer, è composto da scuole statali e paritarie private».

Parliamo di quasi 1 milione e mezzo di studenti, oltre 13 mila istituti e 100 mila tra insegnanti e personale amministrativo: «Non si possono ignorare». Anche perché, in quanto paritarie e quindi riconosciute dallo Stato, «loro rispettano le stesse norme e regole della scuola statale». Ricevono ogni anno intorno ai 400-500 milioni di euro. «Ma lo studente della paritaria - fa i conti Toccafondi - costa circa 450 euro, contro i 6.800 di uno della statale».

Anche la ministra Stefania Giannini, da sempre paladina della «libertà di scelta educativa per le famiglie» ieri ha ribadito che «il sistema pubblico ha due pilastri, scuola statale e non statale, lo stabilisce la legge, ma mancano le misure che rendono completamente attuato questo processo».

I costi sono il punto dolente della questione. Il Miur pensa perciò a una detrazione parziale delle rette. Esultano la Compagnia delle Opere e l'Associazione dei genitori delle scuole cattoliche: «Si mette fine a una grave ingiustizia». Un po' meno Sel che parla di «fatto grave da rigettare senza riserve». Ma nel Pd c'è chi, come Simonetta Rubinato e Simona Malpezzi, sostiene che «la libertà di insegnamento e scelta educativa debbano avere spazio» e che «la detrazione fiscale è un primo passo». Ma non tutte le paritarie sono uguali: il Miur pensa a controlli più severi per combattere i cosiddetti diplomifici. Ora, dice Toccafondi, «l'ultima parola tocca a Renzi».

Non è l'unico nodo da sciogliere. Tutti i particolari sul piano di assunzioni restano da definire, a partire dai risvolti economici, al centro di un incontro tra tecnici dell'Istruzione e delle Finanze. La legge di Stabilità ha stanziato 1 miliardo, ma per specificare le ricadute che avrà l'assorbimento dei precari il Mef ha bisogno di numeri certi. Che ancora non ci sono. Dai 134 mila precari delle Graduatorie a esaurimento bisognerà eliminare 26 mila docenti che non hanno mai insegnato e 20 mila maestri di scuole dell'Infanzia. Cosa si farà con gli «esclusi»? Il rischio di ricorsi a pioggia è massiccio. Si fa strada l'ipotesi di un maxi indennizzo e di coprire le cattedre scoperte con i precari di seconda fascia, facendoli entrare con supplenze almeno annuali, una sorta di contratto «ponte» per traghettarli fino al prossimo concorso. In quell'occasione, forti di un punteggio agevolato, potrebbero entrare nel mondo della scuola dal portone principale.

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

Una delle questioni aperte è quella delle detrazioni fiscali per le scuole paritarie.

Sono 1,2 milioni

gli studenti che le frequentano, dalla materna alle superiori L'altro nodo è quello dell'assunzione dei precari. Sono 134 mila quelli inseriti nelle Graduatorie ad esaurimento. Di questi ne andranno esclusi circa 46 mila: 26 mila perché non insegnano da 5 anni e 20 mila dell'infanzia

Foto: Leggi

e commenta

gli aggiornamenti e gli approfondimenti sull'istruzione
visitando il sito corriere.it/scuola

Pa. Convegno Prodemos

Madia: stop ai co.co.co. nel pubblico dal 2017

D.Col.

Niente più co.co.co e co.co.pro a partire dal 2017 nel pubblico impiego e tutele ai precari storici. Ad affermarlo è stata la ministra della Semplificazione e della Pa, Marianna Madia, a margine di un convegno sulle società pubbliche e i servizi pubblici locali organizzato dall'associazione Prodemos. «Dopo il 2017 si fanno i concorsi e ricominciamo da un approccio sano di entrata nella pubblica amministrazione», ha spiegato Madia. «Nel Jobs Act diciamo: niente più co.co.co e co.co.pro, ci devono essere delle forme di lavoro tutelate e, soprattutto nel pubblico, dobbiamo iniziare a ripartire da un accesso sano». La transizione servirà per tutelare il cosiddetto precariato storico, «vedremo come ma non si può andare avanti così». Quanto al decreto attuativo del Jobs Act, Madia ha fatto riferimento in particolare all'articolo 47 del Dlgs: «quello dei co.co.co che sono solo nel pubblico».

Intervenendo al convegno il sottosegretario Angelo Rughetti ha invece spiegato che con l'attuazione della delega Pa (articoli 14 e 15) saranno definiti veri e propri piani industriali per stabilire quali e quante società saranno necessarie per assolvere ai previsti servizi ai cittadini. La semplificazione partirà «da programmi di sviluppo per stabilire quali siano i reali bisogni di una comunità, rapportati alle risposte che il sistema pubblico deve dare, tenendo conto delle risorse assegnate».

I nuovi testi unici sul riordino delle società partecipate e dei servizi pubblici locali conterranno anche sanzioni e poteri sostitutivi per intervenire nei casi in cui gli enti territoriali non procedano al riordino sulla base dei previsti criteri di economicità ed efficienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Multinazionali e tasse LoTTA ALL'EVASIONE

Il fisco tratta con i grandi del web

Google vicina all'accordo - Negoziati in corso anche con Amazon e Apple
Marco Bellinazzo

FASE CRUCIALE

Sotto tiro l'elusione delle imposte :

il confronto fra i colossi della rete

e la nostra amministrazione finanziaria sta vivendo

un momento molto delicato

«Allo stato delle attività di controllo non sono state perfezionate intese con la società, che si è riservata di fornire dati ed elementi che consentano di quantificare la redditività in Italia delle proprie attività economiche».

La precisazione sulla notizia di un accordo tra Google e il Fisco italiano da 320 milioni di euro pubblicata ieri dal *Corriere della Sera* è stata affidata a questa nota firmata dal procuratore della Repubblica del tribunale di Milano, Edmondo Bruti Liberati.

La stessa Google ha fatto sapere attraverso un portavoce che «non c'è l'accordo di cui si è scritto. Ma continuiamo a cooperare con le autorità fiscali».

La notizia e le due smentite, in realtà, cadono in un momento molto delicato del "confronto" che sta avvenendo da quasi tre anni tra l'amministrazione finanziaria italiana e le multinazionali del web (e non solo di questo settore) che sono finite nel mirino per le modalità organizzative con cui operano nella Penisola e soprattutto per i modelli di pianificazione aggressiva con cui finiscono per eludere, anche attraverso il cosiddetto Double Irish, il pagamento delle imposte in Italia trasferendo i profitti in paradisi fiscali o paesi a fiscalità privilegiata (a partire dall'Irlanda).

Confronto di cui c'è traccia nelle stesse parole di Bruti Liberati, il quale ricorda che le «risultanze degli accertamenti nella indagine penale sono state trasfuse nell'attività di verifica fiscale in corso dalla Gdf, previo nulla osta rilasciato dalla Procura». Successivamente «è stato intrapreso il contraddittorio con i rappresentanti del gruppo Google e i relativi consulenti con riguardo alle annualità dal 2008 al 2013» (da cui sarebbe emerso un imponibile di 800 milioni). La nota della Procura di Milano si conclude, precisando, che «all'esito saranno tratte le valutazioni conclusive sia sotto il profilo fiscale che sotto il profilo della qualificazione penale».

Il contraddittorio instaurato con Google è uno dei tanti fronti su cui si sta procedendo da Amazon ad Apple (mentre Microsoft avrebbe con l'agenzia delle Entrate una procedura di ruling internazionale per la determinazione dei prezzi di trasferimento infragruppo, in maniera da tenersi al riparo da sgradite sorprese) a Ryanair.

A finire sotto la lente degli 007 del Fisco sono, appunto, i modelli organizzativi delle multinazionali che "dirottano", sfruttando le lacune della normativa fiscale domestica, i propri ricavi verso le sedi aperte in paesi a fiscalità privilegiata.

L'attenzione dell'amministrazione finanziaria è rivolta, in primo luogo, a "intercettare" le stabili organizzazioni. Come nel caso di Google Italy, si punta a riqualificare la tipologia di business di quelle aziende globali che hanno sede all'estero e operano nella Penisola con diramazioni non autonome o mere rappresentanze fiscali. In questo modo, i ricavi maturati vengono trasferiti oltreconfine e la quota di fatturato su cui si versano le imposte in Italia è ridotta al minimo. Per il Fisco italiano, al contrario, l'attività del Gruppo come la raccolta della pubblicità online viene svolta stabilmente in Italia,

In secondo luogo, le contestazioni del Fisco attengono al transfer pricing, vale a dire alle politiche dei prezzi dei servizi o dei beni acquistati e venduti tra le strutture italiane e le altre società del gruppo con sede all'estero che determinano di fatto una riduzione della base imponibile italiana. L'amministrazione finanziaria sta verificando i contratti tra le realtà italiane e le società dello stesso Gruppo residenti in altri paesi per

confrontare i prezzi praticati dalla casa-madre rispetto a quelli praticati sul mercato per le stesse operazioni tra soggetti indipendenti.

Per farsi un'idea dei danni causati dal cosiddetto profit shifting alla base imponibile italiana, basta rileggere il rapporto della Guardia di Finanza sui risultati della lotta all'evasione internazionale del 2012: oltre 15 miliardi di euro scoperti dalle Fiamme Gialle derivano, infatti, da stabili organizzazioni "non dichiarate" di imprese estere che hanno operato nella Penisola (13,4 miliardi) e da illegittime forme di triangolazione con Paesi off-shore legate a manovre di pianificazione fiscale aggressiva (1,7 miliardi). Queste procedure hanno eroso il Pil italiano nascondendo ricavi o facendo valere irregolarmente costi deducibili e hanno sottratto all'Erario oltre tre miliardi di imposte.

La stessa agenzia delle Entrate da tempo ha selezionato «gruppi multinazionali attivi nel settore dell'elettronica e dell'e-commerce» da sottoporre a controllo. Ma le singole iniziative possono far poco, come ha ricordato Francesco Boccia, presidente della commissione Bilancio della Camera: « Le scelte fatte in ordine sparso dall'Italia con il ruling, dalla Francia con gli accertamenti, dalla Gran Bretagna con la Diverted profits tax, dalla Germania con gli accordi tra amministrazioni fiscali e multinazionali del web, danno il senso dell'ennesimo sfilacciamento dell'Europa. La scelta inglese di tassare i redditi delle web companies del 25% sarebbe sicuramente quella più semplice anche se metterebbe definitivamente fine all'idea di un fisco europeo omogeneo».

Di fatto, se le multinazionali potrebbero attendere in Italia la depenalizzazione dell'abuso del diritto prefigurata dalla delega fiscale riducendo al minimo il prelievo, sono sottoposte dal 2013 alla pressione internazionale e alle iniziative di G-20 e Ocse che con il piano Beps (Base erosion and profit shifting) che dovrà essere implementato entro la fine del 2015, mira a contrastare questi fenomeni stabilendo regole uniche e trasparenti condivise a livello internazionale (si veda l'articolo a fianco). Non a caso come riferisce il *Financial Times* Google sta per riorganizzare le sue strutture europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA GOOGLE, AMAZON, APPLE

NEL MIRINO

La prima ispezione nel 2007

Le prime ispezioni a Google sono state effettuate dalle Fiamme Gialle nel 2007. La GdF aveva contestato il fatto che la società di Mountain View fra il 2002 e il 2006 non avrebbe dichiarato redditi per 240 milioni, né versato l'Iva per oltre 96 milioni.

E-commerce nel mirino

L'agenzia delle Entrate da tempo ha selezionato «gruppi multinazionali attivi nel settore dell'elettronica e dell'e-commerce» da sottoporre a controllo «per contrastare efficacemente fenomeni di pianificazione fiscale aggressiva aventi scala transnazionale

La contestazione ad Apple

Secondo un'indagine della Procura di Milano del 2013 avrebbe sottostimato di 206 milioni di euro l'imponibile del 2010 e di altri 853 milioni quello del periodo d'imposta 2011

15

Miliardi. Oltre 15 miliardi di euro scoperti dalle Fiamme Gialle derivano da stabili organizzazioni "non dichiarate" di imprese estere che hanno operato nella Penisola

Adempimenti. L'estensione dell'obbligo alle altre pubbliche amministrazioni dal 31 marzo impone una verifica sull'elenco Istat aggiornato e sull'indice Ipa

Fattura elettronica a perimetro allargato

Nel documento andrà inserito un codice di default se l'ente non ha effettuato comunicazioni
Alessandro Mastromatteo Benedetto Santacroce

Fattura elettronica a perimetro allargato. L'estensione dell'obbligo a partire dal prossimo 31 marzo a tutte le Pa ancora non interessate impone una verifica ai fornitori sulla controparte pubblica. Un discorso che riguarda anche gli enti: sono chiamati, infatti, ad accertarsi di essere o meno ricompresi nel perimetro dei destinatari e, in caso positivo, operare di conseguenza effettuando gli adempimenti normativamente imposti. In questo senso un punto di riferimento è rappresentato dall'elenco Istat aggiornato al 30 settembre 2014, che comprende tra l'altro - in modo innovativo rispetto al 2013 - anche il Gse (gestore servizi energetici), ma anche all'indice delle pubbliche amministrazioni (Ipa), consultabile al sito www.indicepa.gov.it.

In realtà, i destinatari delle fatture elettroniche dal prossimo 31 marzo avrebbero dovuto accreditarsi all'Ipa entro lo scorso 31 dicembre 2014 e procedere a comunicare ai loro fornitori i codici univoci ufficio da utilizzare per la trasmissione delle fatture. Se il fornitore non ha ricevuto alcuna comunicazione da parte dell'amministrazione committente e rilevi l'assenza nell'Ipa dell'amministrazione, il codice ufficio da inserire nella fattura elettronica può assumere il valore di default «999999».

I riferimenti normativi

Ma facciamo un passo indietro. La normativa primaria è quella dell'articolo 1, comma 209, della legge 244/2007 che, nell'introdurre l'obbligo, ne individua quali destinatarie le amministrazioni pubbliche all'articolo 1, comma 2, della 196/2009. Si tratta dei soggetti, anche autonomi, che concorrono al perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica definiti in ambito nazionale e che sono inseriti nel conto economico consolidato dello Stato e individuati entro il 30 settembre di ciascun anno nell'elenco pubblicato da Istat. Oltre agli enti e ai soggetti indicati a fini statistici, l'obbligo interessa anche le autorità indipendenti e le amministrazioni previste dall'articolo 1, comma 2, del Dlgs 165/2001 e quindi tutte le amministrazioni dello Stato comprese, tra le altre, le aziende e le amministrazioni dello Stato a ordinamento autonomo, le Regioni, le Province, i Comuni, le Comunità montane, le istituzioni universitarie, le Camere di commercio, le aziende e gli enti del Servizio sanitario nazionale e tutti gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali. A tale riguardo, la nota 1858 del 27 ottobre 2014 del dipartimento delle Finanze resa nota solo da qualche giorno (si veda quanto anticipato dal Sole 24 Ore del 14 febbraio scorso) ha precisato come tra i destinatari sono incluse anche le federazioni e gli ordini professionali in quanto enti pubblici non economici.

L'indice Ipa

Considerata quindi l'ampiezza delle categorie dei destinatari, quando non puntualmente individuati, ci si può avvalere delle indicazioni fornite dalla circolare congiunta del Mef e della Presidenza del Consiglio dei ministri n. 1 del 31 marzo 2014 con cui è stato precisato che nell'Ipa si individua per ogni ufficio destinatario di fatturazione elettronica la data a partire dalla quale il servizio di fatturazione elettronica è attivo. In altri termini, la consultazione del sito dell'Ipa diviene un elemento di cui avvalersi per la puntuale individuazione dei destinatari. È quanto indicato dall'agenzia delle Entrate da ultimo con la circolare 1/E/2015 sullo split payment: il suggerimento è quello di avvalersi, per ragioni di semplicità operativa e per dare maggiori elementi di certezza agli operatori, dell'ausilio dell'indice delle Pa.

Il fornitore può infatti verificare direttamente nell'anagrafica dell'Ipa la categoria di appartenenza e i riferimenti dell'ente pubblico acquirente. A tale riguardo l'Ipa contiene, tra le varie modalità di ricerca, anche quella basata su una classificazione degli enti ripartiti nelle categorie di pubbliche amministrazioni, società in conto economico consolidato, enti nazionali di previdenza e assistenza sociale e gestori di pubblici servizi.

Se l'ente ha attivato il servizio di fatturazione elettronica, risulterà evidenziata l'icona che, una volta selezionata, permetterà di individuare il codice ufficio necessario per la veicolazione e l'indirizzamento della

fattura tramite Sdi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUNTO PER PUNTO

Le principali caratteristiche della fattura elettronica

IL CALENDARIO

La fattura elettronica persegue l'obiettivo di consentire una semplificazione nella fatturazione e registrazione delle operazioni imponibili

Dal 6 giugno 2014 la fattura elettronica è diventata obbligatoria nei confronti di ministeri, agenzie fiscali ed enti nazionali di previdenza e assistenza sociale censiti nell'elenco Istat

Dal 31 marzo 2015 l'obbligo di fatturazione elettronica si estende alle operazioni verso tutte le altre amministrazioni pubbliche

GLI OPERATORI ECONOMICI

L'obbligo riguarda emissione, trasmissione, conservazione e archiviazione delle fatture esclusivamente in formato elettronico

Sono soggette all'obbligo le fatture anche sotto forma di nota, conto, parcella e simili

I DIVIETI

Le Pa interessate dall'obbligo di fattura elettronica non possono accettare fatture emesse o trasmesse in forma cartacea

Non possono procedere a pagamenti, anche parziali fino a invio in forma elettronica

L'EMISSIONE E L'INVIO

La fattura elettronica va emessa in formato Xml e sottoscritta con firma elettronica qualificata o digitale

L'e-fattura viaggia sul Sistema di interscambio (Sdi) gestito dall'agenzia delle Entrate che consente di ricevere le fatture sotto forma di file con le caratteristiche della FatturaPa, effettuare controlli sui file ricevuti, inoltrare le fatture alle amministrazioni destinatarie

Lo Sdi non ha alcun ruolo amministrativo e non assolve compiti relativi all'archiviazione e conservazione delle fatture

Fisco e contribuenti. I chiarimenti arrivati dal ministero dell'Economia durante il question time che si è svolto in Parlamento

L'avviso «divide» i ravvedimenti

La comunicazione bonaria blocca i versamenti rimanenti - Salvi quelli già effettuati
Antonio Iorio

Stop al **ravvedimento** delle somme non versate se nel frattempo giunge l'**avviso bonario**. A precisarlo è il Mef con una risposta resa ieri durante un question time. Il ravvedimento operoso prevede la regolarizzazione di violazioni pagando sanzioni ridotte variabili in base al momento in cui l'irregolarità è sanata. A decorrere dal 2015, in seguito alle modifiche introdotte dalla legge di stabilità, l'istituto è stato completamente rivisitato prevedendo: a) la possibilità di regolarizzare fino al termine di decadenza del potere di accertamento dell'amministrazione; b) l'eliminazione di alcune cause ostative ora rappresentate soltanto dalla notifica di un avviso di accertamento, di liquidazione o di un avviso bonario. Ne consegue che i verbali di verifica, i Pvc, i questionari o atti simili, non costituiscono più causa di esclusione, ma anzi potrebbero rappresentare il motivo per indurre il contribuente a rettificare la propria posizione.

In tale contesto è stato chiesto al Mef di chiarire se, ed in che misura, le comunicazioni di irregolarità inviate automaticamente dall'Agenzia, a seguito di omessi versamenti di imposte, rappresentino una causa ostativa del ravvedimento, ove lo stesso risulti già intrapreso dal contribuente. È verosimile, in altre parole, che la richiesta fosse rivolta a chiarire la posizione dei tanti contribuenti che, negli ultimi tempi, complice la crisi economica, hanno regolarizzato i propri debiti con ravvedimenti parziali. Si effettua, cioè, il ravvedimento soltanto in riferimento ad una parte dell'imposta dovuta, calcolando le sanzioni ridotte e gli interessi in ragione del momento in cui si esegue il pagamento.

Il contribuente, mediante questo meccanismo, ha così la possibilità di programmare autonomamente una sorta di piano di rientro delle imposte non versate, più idoneo alle proprie disponibilità finanziarie. Negli ultimi tempi, a causa della crisi di liquidità, questo metodo di "rateazione" è stato diffusamente adottato. Basti pensare, ad esempio, che ordinariamente le imposte dovute in dichiarazione, possono essere rateizzate in 6 rate mensili ed, invece, l'acconto di novembre va versato in un'unica soluzione. Il contribuente potrebbe così crearsi un "proprio piano di rateazione" ravvedendo i singoli omessi versamenti ed adeguando così sanzioni e interessi, in relazione alle diverse date di versamento.

E' stato così richiesto al Mef di chiarire se la notifica dell'avviso bonario ad un contribuente - che ha già avviato spontaneamente la regolarizzazione della violazione - possa ostacolare il ravvedimento per le somme ancora dovute.

Il Ministero ha preliminarmente ricordato che gli esiti del controllo automatizzato e formale rappresentano un ostacolo alla possibilità di avvalersi dell'istituto, con la conseguente possibilità di sanare soltanto eventuali altre violazioni non contestate negli atti notificati.

Tuttavia, restano salvi gli effetti del ravvedimento eseguito in precedenza: pertanto la notifica di un atto di liquidazione o di accertamento intervenuta successivamente non pregiudica la regolarizzazione già eseguita. Dal tenore letterale della risposta, sembra quindi desumersi che nonostante l'iter virtuoso intrapreso dal contribuente spontaneamente, l'avviso bonario costituisce causa ostativa per il proseguimento e pertanto il ravvedimento deve essere sospeso, fatti salvi gli effetti della regolarizzazione già eseguita. Ne consegue che la pretesa erariale riguarderà le somme non ancora corrisposte, mentre le precedenti risultano ormai regolarizzate.

Va segnalato che il contribuente può pagare l'avviso bonario a seguito dell'omesso versamento, dilazionando le somme in un massimo di 6 rate trimestrali per importi fino a 5 mila euro ovvero in 20 rate per importi superiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dichiarazioni 2015. Invio nei termini per i soli redditi da precompilata

Certificazione unica, regole separate

Mario Cerofolini Gian Paolo Ranocchi

Si al doppio invio per la **certificazione unica**. È infatti possibile trasmettere le certificazioni relative ai redditi autonomi non occasionali ed esenti oltre il 9 marzo anche se il sostituto ha erogato redditi a percettori "settetrentisti". È quanto emerge dalla risposta fornita ieri dal sottosegretario al Mef, Enrico Zanetti, al question time presentato dalla deputata M5S, Carla Ruocco, in commissione Finanze alla Camera.

Con il comunicato stampa del 12 febbraio scorso, l'Agenzia, al fine di semplificare l'adempimento dell'invio telematico della nuova Certificazione unica, ha concesso la facoltà di scegliere se inviare o meno nei termini di legge le certificazioni irrilevanti ai fini della precompilazione del modello 730 (nello stesso senso la risposta n. 2.9 della circolare n. 6/E/2015 di Telefisco). In pratica, in presenza di percettori titolari di partita Iva o di redditi esenti, il sostituto può procrastinare l'invio della Cu rispetto alla scadenza del 9 marzo prossimo, senza rischio di sanzioni. Sussistevano però dei dubbi in merito alla portata del possibile esonero dall'invio, in quanto non era chiaro se la dispensa riguardasse le singole certificazioni relative ai soli percipienti che hanno conseguito esclusivamente redditi irrilevanti ai fini della dichiarazione precompilata - con la conseguenza che gli operatori sarebbero quindi obbligati ad inviare solo quelle degli altri percipienti cui sono stati erogati nel 2014 redditi rilevanti ai fini della precompilata - oppure se la presenza di percipienti con redditi tassabili nel modello 730, costringesse comunque il sostituto d'imposta per una sorta di "attrazione", ad inviare anche le certificazioni relative agli altri percettori di redditi invece irrilevanti a questo fine.

Nella risposta al question time di ieri si dice che nell'ipotesi in cui il medesimo sostituto abbia rilasciato ai diversi percipienti certificazioni sia redditi imponibili che redditi esenti, quest'ultimo dovrà procedere, nei termini stabiliti, all'invio di tutte le certificazioni contenenti i redditi imponibili, mentre potrà scegliere se inviare o meno la certificazione relativa al sostituto che abbia percepito esclusivamente redditi esenti.

Si pongono, sulla portata della risposta, un paio di considerazioni.

In primis occorre sottolineare che la risposta ha direttamente trattato solo il caso in cui si sia in presenza di redditi esenti e come tali, quindi, irrilevanti ai fini della precompilata. Diamo per assodato che la stessa soluzione tracciata nel QT, si applica anche quando lo stesso sostituto ha corrisposto redditi non dichiarabili nel modello 730, come, tipicamente, in presenza di percettori titolari di partita Iva.

L'altro aspetto è quello che riguarda il caso in cui il sostituto abbia erogato allo stesso percettore nel corso del 2014, redditi sia rilevanti che irrilevanti ai fini della dichiarazione precompilata. È il caso, ad esempio, del sostituto che ha pagato al medesimo soggetto redditi come lavoratore dipendente e come titolare di partita Iva. I casi non sono infrequenti soprattutto con riguardo ad ex dipendenti diretti licenziati e/o in mobilità, che poi hanno aperto la partita Iva come "superminimi". Anche in questa ipotesi, anche se la risposta non lo dice espressamente trattando il caso di diversi percipienti, è da ritenere possa valere la soluzione prospettata, anche alla luce del fatto che nelle istruzioni alla compilazione CU si dice che i sostituti possono suddividere il flusso telematico inviando le certificazioni dati lavoro dipendente ed assimilati separatamente dalle certificazioni dati lavoro autonomo, provvigioni e redditi diversi.

Quindi il sostituto potrà scegliere di inviare entro il 9 marzo la sola certificazione inerenti i redditi di lavoro dipendente e successivamente quella relativa ai redditi da partita Iva, senza rischiare l'irrogazione di sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione/1. Non basta la sommatoria di prelievi e versamenti

Indagini bancarie, va considerata l'incidenza percentuale dei costi

Laura Ambrosi

Nelle indagini bancarie va considerata anche l'incidenza percentuale dei costi, non potendosi fondare l'accertamento solo sulla mera sommatoria tra versamenti e prelievi, ma tali costi non possono essere rappresentati da tutti i prelievi in assenza di specifiche giustificazioni. A confermare questo principio è la Cassazione con la sentenza 3777 depositata ieri che affronta una questione ricorrente negli accertamenti derivanti da indagini finanziarie.

L'Agenzia delle Entrate rettificava il reddito di un contribuente in seguito ad accertamenti bancari, dai quali risultavano movimentazioni non giustificate. Il provvedimento veniva impugnato eccependo che l'ufficio aveva erroneamente considerato come ricavi sia i versamenti sia i prelievi, senza alcuna deduzione dei costi. Entrambi i giudici di merito, accoglievano parzialmente il ricorso. L'Agenzia ricorreva così in Cassazione evidenziando che nell'ordinamento non è previsto che i prelievi costituiscano costi e che peraltro, nella specie, erano già stati dedotti costi per materie prime e per manodopera.

I giudici di legittimità, hanno accolto il ricorso ricordando che l'articolo 32 del Dpr 600/73, nel prevedere che sia prelievi sia versamenti non giustificati costituiscono una presunzione legale di reddito, consente al contribuente di fornire una prova contraria anche attraverso presunzioni semplici. Sarà poi il giudice a valutare le prove rispetto ai movimenti bancari contestati.

La Corte Costituzionale, confermando la legittimità della norma, con la sentenza 225/2005 ha affermato che in caso di accertamento induttivo fondato sulle risultanze bancarie, si deve tenere conto dell'incidenza percentuale dei costi, che vanno comunque detratti dall'ammontare dei prelievi non giustificati. La stessa conclusione si trova anche in alcune pronunce di legittimità (Cassazione 228/2014). Tuttavia nella specie il giudice di merito in mancanza di specifiche giustificazioni del contribuente ha ritenuto non corretto procedere alla somma dei versamenti e dei prelievi, considerando al contrario tutti i prelievi come costi, senza valutare quanto affermato dall'ufficio, secondo cui specifici costi erano stati già esaminati nell'accertamento per giungere alla determinazione del reddito imponibile del contribuente. Da qui l'accoglimento del ricorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione. Il Mef al question time: niente voluntary per chi è a conoscenza di accessi, ispezioni o verifiche

La lista Falciani blocca il rientro

Verso il sì della Cassazione sull'utilizzabilità dei dati da parte del fisco
Giovanni Parente

741,7 milioni

Gli importi non dichiarati

Gli elementi positivi di reddito

già contestati nelle ispezioni

Gli accessi, le ispezioni e le verifiche di cui i contribuenti inseriti nella **lista Falciani** sono venuti a conoscenza bloccano la possibilità di sfruttare la voluntary disclosure con il fisco italiano. Chi decidesse, comunque, di presentare l'istanza per il rientro incorrerebbe nel reato di esibizione di atti falsi e comunicazione di dati non rispondenti al vero introdotto dalla legge sulla disclosure (legge 186/2014). Non solo, si profila un via libera delle Sezioni unite della Cassazione nell'udienza del 15 aprile all'utilizzo dei dati contenuti nella lista per gli accertamenti tributari. È quanto emerge dalla risposta del Mef - letta dal sottosegretario, Enrico Zanetti - al question time presentato dal deputato di Sel, Giovanni Paglia, in commissione Finanze alla Camera.

Il ministero dell'Economia ha ricordato che la collaborazione volontaria per l'emersione dei patrimoni detenuti all'estero e finora nascosti al fisco «non può essere attivata dai contribuenti che abbiano avuto la formale conoscenza di accessi, ispezioni, verifiche o dell'inizio di qualunque attività di accertamento amministrativo o di procedimenti penali, per violazione di norme tributarie, relativi all'ambito oggettivo di applicazione della procedura». Niente da fare, quindi, per chi è inserito nella lista Falciani ed è già al corrente di attività di controllo da parte del fisco. Ma non solo, perché rischia grosso nel caso in cui volesse comunque presentare l'istanza per la disclosure entro il prossimo 30 settembre. Perché «qualora richiedessero indebitamente di essere ammessi, attestando falsamente la propria situazione» si configurerebbe il reato di esibizione di atti falsi e comunicazione di dati non rispondenti al vero. La violazione è punita con la reclusione da un anno e sei mesi a sei anni.

C'è, però, un altro profilo molto controverso su cui la risposta del Mef fornisce un'anticipazione. Il tema su cui la giurisprudenza tributaria di merito è divisa riguarda l'utilizzabilità o meno dei dati contenuti nella lista Falciani: in alcuni casi hanno chiuso a questa possibilità, in altri hanno ammesso la piena legittimità. Ora la questione è all'esame delle Sezioni unite, che dovranno pronunciarsi il prossimo 15 aprile. «L'esito del giudizio sembra del resto che sarà favorevole all'amministrazione - sottolinea il ministero - visto che, peraltro, il giudice relatore ha attivato la procedura di decisione semplificata data l'asserita manifesta fondatezza del ricorso presentato dall'agenzia delle Entrate». Un orientamento che, quindi, segnerebbe un punto decisivo per il fisco italiano e aprirebbe all'impiego dei dati «illegalmente formati» (in base all'articolo 240, comma 2, del Codice di procedura penale). Allo stato attuale, come ricorda la risposta al question time, la sentenza 29433/2013 della Cassazione ha affermato che all'amministrazione finanziaria è riconosciuto il potere/dovere di accertare la posizione del contribuente con tutti i dati conosciuti e comunque in suo possesso indipendentemente dalla provenienza e ha stabilito che l'inutilizzabilità degli atti illegalmente formati non preclude a un loro impiego «come spunto di indagine».

Il Mef ha inoltre ricordato che la Guardia di Finanza ha acquisito la lista nel 2010, individuando, al 29 gennaio scorso, redditi non dichiarati per quasi 741,8 milioni di euro, a fronte di 3.276 ispezioni concluse a fronte di 5.439 nominativi segnalati. A questo bilancio si aggiungono oltre 4,3 milioni di Iva dovuta, 157mila euro di Iva non versata e ritenute operate e non versate per poco più di 10mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA EMERSIONE Internazionale (comma 1) Nazionale (comma 2) DI COLLABORAZIONE VOLONTARIA (articolo 1, commi 1 e 2, legge n. 186 del 2014) Persone fisiche DATI DEL CONTRIBUENTE giorno mese anno Comune (o Stato estero) di nascita DATI DEL

RAPPRESENTANTE Provincia (sigla) Codice fiscale del contribuente Data di nascita Nome Sesso M F
Natura Denominazione o ragione sociale giuridica Soggetti diversi dalle persone fisiche FIRMA giorno mese
anno Data di nascita Comune (o Stato estero) di nascita Provincia (sigla) Sesso Cognome Nome M F Codice
Codice fiscale del rappresentante carica Codice fiscale società giorno mese anno Comune (o Stato estero) di
nascita DATI DEL PROFESSIONISTA Data di nascita Provincia (sigla) Sesso Nome M F Codice fiscale del
professionista Codice fiscale società RECAPITI OPZIONI FIRMA DELL'ISTANZA Cellulare prefisso numero
Telefono prefisso numero Fax prefisso numero Indirizzo di posta elettronica INVIO COMUNICAZIONI AL
PROFESSIONISTA CHIEDE che i rendimenti delle attività finanziarie estere vengano determinati
forfettariamente ai sensi dell'art. 5-quinquies, comma 8, d.l. n.167/1990 Cognome Cognome/ Denominazione
o ragione sociale Sez. I Sez. II Sez. III Sez. IV Sez. V N. moduli FIRMA del CONTRIBUENTE (o di chi
presenta l'istanza per altri) ISTANZA INTEGRATIVA Il modello

Bollo auto. Risposta del sottosegretario Zanetti sui veicoli ultraventennali

Stop alle esenzioni regionali

Maurizio Caprino

Nessuno spazio alle norme regionali. Almeno in teoria: la pratica sembra destinata a restare un'altra cosa. Ma sul bollo auto decide lo Stato e la cosa dovrebbe valere anche per quelle Regioni che hanno deciso di mantenere in vita le esenzioni per i veicoli ultraventennali, abolite dall'ultima legge di stabilità (la n. 190/2014, all'articolo 1, comma 666). Lo ha ribadito in modo netto Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia, rispondendo ieri al question time davanti alla commissione Finanze della Camera.

Il principio era chiaro sin dal 2003, quando fu sancito dalla Consulta, con la sentenza 296, puntualmente richiamata da Zanetti. Alla fine di quello stesso anno la Finanziaria 2004 aveva fatto salve le leggi regionali già in vigore, ma con una formula destinata a creare ambiguità: poneva un termine, poi superato nei fatti. Poi è intervenuta l'ultima attuazione del federalismo fiscale, contenuta nel Dlgs 68/2011, e qui il sottosegretario ha chiarito che nulla è cambiato: l'articolo 6 ha lasciato salvi solo i «limiti massimi di manovrabilità previsti dalla legislazione statale», che poi di fatto sono relativi ai soli importi tariffari.

A conferma di ciò, Zanetti ha anche citato la sentenza 288/2012 della Consulta, che ha qualificato il bollo auto come «tributo proprio derivato», nell'ambito del quale le Regioni non possono «modificarne il presupposto e i soggetti d'imposta (attivi e passivi)». Visto che un'esenzione - com'è quella che riguarda i veicoli di anzianità compresa tra 20 e 30 anni - non è altro che una modifica dei soggetti passivi, diventa evidente che solo lo Stato può disporla.

E invece la situazione attuale resta molto variegata: solo la Lombardia e la Puglia si sono adeguate eliminando le agevolazioni previste dalle proprie normative (e peraltro in Lombardia sopravvive una limitata eccezione per i veicoli iscritti nei registri storici). Emilia-Romagna, Toscana, Piemonte e Provincia autonoma di Bolzano continuano invece ad applicarle. La Basilicata ne ha addirittura introdotte di nuove, con una legge approvata a dicembre e pubblicata solo a fine gennaio, 48 ore prima del termine ultimo per pagare.

Che cosa farà il Governo di fronte a questa situazione? L'esperienza dice che le nette affermazioni rese ieri da Zanetti potrebbero restare senza seguito: solo in pochi casi sono state impugnate davanti alla Corte costituzionale leggi regionali "creative" in materia di bollo auto. Senza contare che non di rado siamo di fronte a mere prassi, che come tali non sono impugnabili.

Inoltre, è allo studio un disegno di legge di riforma del bollo auto: i tecnici sono al lavoro per disegnare un assetto che tenga finalmente conto dei principi fissati fin dal 2003. In questo contesto, sarà difficile che il Governo se la senta di intervenire a gamba tesa sui veicoli ultraventennali. Anche se non c'è alcuna garanzia che il testo venga approvato in tempo per entrare in vigore per l'annualità d'imposta 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

I risultati dell'anarchia

L'ultima denuncia del Sole 24 Ore sull'incertezza delle norme sul bollo auto è stata pubblicata il 1° febbraio scorso: tra le tante differenze regionali esistenti, sono state evidenziate soprattutto quelle sull'obbligo di pagare anche in caso di perdita di possesso

Riforma del lavoro. L'esonero contributivo da 8.060 euro potrebbe finanziare la sostituzione del personale

Appalti, turnover «premiato»

Nei licenziamenti illegittimi indennizzo per tutto il periodo dell'attività svolta
Giampiero Falasca

Le riforme del lavoro approvate negli ultimi mesi potrebbero dare una spinta importante all'occupazione stabile. Le nuove norme rischiano, tuttavia, di produrre un effetto contrario in un settore molto particolare, quello dei servizi resi mediante contratti di appalto (call center, pulizie, esternalizzazioni, ecc.).

Questo effetto involontariamente depressivo rischia di scaturire dalla combinazione "perversa" che si può generare tra l'esonero contributivo riconosciuto dalla legge di stabilità per il 2015 e le regole concorrenziali che si applicano agli appalti di servizi.

Il nuovo incentivo prevede l'esonero dall'obbligo di pagare i contributi previdenziali, sino a un massimo annuo di 8.060 euro, per ciascuna assunzione a tempo indeterminato effettuata nel periodo compreso tra l'1 gennaio e il 31 dicembre del 2015. Tra le regole di concessione del beneficio - spiegate in maniera diffusa dalla circolare Inps 17 del 2015 - rientra il divieto di riconoscere il contributo in caso di assunzione di personale che, nel semestre precedente, già intratteneva un rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato con un altro datore. L'applicazione dell'incentivo agli appalti di servizi potrebbe avere un potente effetto distorsivo, in quanto gli operatori che già erogano i servizi potrebbero trovarsi, in fase di rinnovo del contratto, a competere con imprese che, utilizzando lavoratori che fanno maturare l'incentivo, hanno un costo del lavoro notevolmente inferiore. Queste imprese, inoltre, saranno spinte ad assumere lavoratori diversi da quelli già impiegati a tempo indeterminato nei sei mesi precedenti, con l'effetto finale, abbastanza paradossale, che l'incentivo potrebbe finanziare una semplice sostituzione di lavoratori, senza nuova occupazione.

Diverso - e meno controverso - è l'impatto sugli appalti delle nuove regole sul cosiddetto contratto a tutele crescenti. La riforma appena varata riconosce ai dipendenti licenziati illegittimamente il diritto di ricevere una indennità di importo pari a due mensilità dell'ultima retribuzione per ogni anno di servizio, in misura comunque non inferiore a quattro e non superiore a ventiquattro mensilità.

Questa regola si applica integralmente anche ai lavoratori licenziati da un appaltatore, con una particolarità: per calcolare l'anzianità di servizio e, di conseguenza, l'importo del risarcimento spettante, non si tiene conto solo del rapporto intercorso con l'ultimo datore di lavoro, ma - se c'è stato un cambio di appalto - si considera tutto il periodo durante il quale il lavoratore è stato impiegato nell'attività appaltata.

Nonostante tale regola, in caso di successione di appaltatori per lo stesso servizio il rapporto di lavoro non passa in automatico, in quanto non si applica l'articolo 2112 del codice civile; il rapporto lavorativo, quindi, può proseguire solo se nuovo appaltatore riassume il dipendente (spesso, dando applicazione a specifici obblighi previsti dai contratti collettivi). Questo vuol dire che, ferma restando l'anzianità convenzionale, se un appalto scade e il dipendente viene riassunto dal nuovo appaltatore, si considera "nuovo assunto" e quindi rientra nella riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istruzione. Credito d'imposta del 65% per le erogazioni liberali - Decreto in Cdm il 3 marzo

Bonus per chi investe nella scuola

Cl. T.

Il dossier «scuola», con in testa il maxi piano di stabilizzazione di 120-130mila precari, è arrivato ieri ufficialmente sul tavolo dei tecnici del ministero dell'Economia, che hanno chiesto qualche giorno di tempo per esaminare oneri e coperture del provvedimento il cui approdo al Consiglio dei ministri è, quindi, slittato a martedì 3 marzo.

L'articolato presenta diverse norme "costose" e la coperta è sempre quella stabilita nella legge di Stabilità: 1 miliardo per quest'anno, che salgono a 3 miliardi a regime.

Il mega piano di assunzioni dovrebbe interessare 120-130mila precari (e non più i 148mila annunciati dal Governo lo scorso settembre). A questa finalità andrà gran parte delle risorse stanziata (e se i conti non dovessero tornare il Mef potrebbe chiedere, a garanzia, un intervento sull'anzianità di servizio dei neo immessi in ruolo o sulle ricostruzioni di carriera).

La quadratura (o meno) del capitolo assunzioni segnerà la sorte delle altre norme "onerose" proposte dal Miur. Per il rafforzamento dell'alternanza scuola-lavoro è stato lo stesso ministro Stefania Giannini, in audizione al Senato, a esplicitare il costo della misura: 100 milioni a regime (20 milioni nel 2015). L'obbligatorietà della formazione docenti costa almeno 50 milioni; il piano di riqualificazione dei laboratori altri 40 milioni; e una cifra più o meno simile servirà per rilanciare la "scuola digitale". Anche l'ipotesi di un maxi-indennizzo per i precari con oltre 36 mesi di servizio a tempo determinato, se sopravviverà al vaglio del premier Renzi, avrà bisogno di copertura. Da chiarire (politicamente) è pure la sorte del 5 per mille agli istituti scolastici e delle detrazioni fiscali per i genitori che iscrivono i figli alle scuole paritarie.

A caccia di risorse è pure la novità dell'ultima ora: l'idea di prevedere uno «school bonus» per gli investimenti privati. La norma è pronta: si riconosce un credito d'imposta pari al 65% delle erogazioni liberali fatte per realizzare o riparare strutture scolastiche, o per sostenere l'occupabilità degli studenti. Ma manca la copertura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti critici. Dai licenziamenti alla convivenza con l'articolo 18

Rischio contenziosi sulle tutele crescenti

Gabriele Fava

IN PROSPETTIVA

Da verificare nel tempo

gli effetti occupazionali dell'esonero contributivo introdotto per i contratti

a tempo indeterminato

Il **Jobs act** compie un grosso passo in avanti, che dovrebbe aiutare l'**occupazione** e, di concerto, la competitività delle imprese.

In primis, con l'abolizione del rito Fornero, che rappresentava un'inutile duplicazione di tempi e costi di giustizia e che andava contro i criteri e i principi di certezza del giudizio. In secundis, l'introduzione dell'offerta conciliativa costituirà un utile strumento (recepito dalla prassi) per avvicinare le parti ed evitare il contenzioso. E ancora, il riordino delle tipologie contrattuali con relativa eliminazione di collaborazioni coordinate e continuative, job sharing, associazione in partecipazione, garantirà maggiore facilità nell'assunzione di nuove risorse con contratto a tempo indeterminato e consentirà di smascherare le finte partite Iva e i contratti a progetto.

Parallelamente, con il decreto Poletti è stato sdoganato - seppur nel tetto massimo dei 36 mesi - il contratto a tempo determinato, per il quale non è più necessaria la previsione della causale giustificatrice e sono possibili sino a cinque proroghe. Ciò consentirà senz'altro una maggiore flessibilità in ingresso.

L'intento primario del Jobs act di promuovere la flessibilità in entrata e il tempo indeterminato come forma comune di contratto di lavoro viene attuato anche mediante la concessione dell'esonero contributivo per un periodo di 36 mesi per le assunzioni con contratto a tempo indeterminato effettuate entro il 31 dicembre 2015 (legge di stabilità 2015). Ma cosa accadrà al termine del triennio di esonero contributivo? Aumenteranno i licenziamenti collettivi?

Inoltre tra le possibili e immediate conseguenze connesse all'introduzione del contratto di lavoro a tutele crescenti potrebbe esserci la creazione di un dualismo di categorie di lavoratori, quelli che soggiacciono alla nuova disciplina e coloro ai quali continuerà ad applicarsi la vecchia formulazione dell'articolo 18. Premesso che ciò può astrattamente porre seri dubbi circa la violazione dell'articolo 3 della Costituzione italiana, la coesistenza di tale dualismo farà sorgere l'esigenza di stipulare accordi di armonizzazione (con le rappresentanze sindacali) volti a semplificare e omogeneizzare il più possibile la gestione interna del personale (e i relativi costi).

Del resto, le imprese attualmente soggette a tutela obbligatoria, ove dovessero superare la soglia dei 15 dipendenti, applicherebbero a tutti gli addetti (anche a quelli "vecchi") le tutele crescenti. Alla luce di ciò, converrà davvero superare tale soglia?

Il decreto attuativo in materia di contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti estende espressamente l'applicazione delle disposizioni in esso contenute anche nei casi di "conversione" - successiva all'entrata in vigore del decreto - di contratti a tempo determinato o di apprendistato a tempo indeterminato. Ci si domanda se ciò valga anche per i lavoratori reintegrati in azienda all'esito di un procedimento giudiziale.

Le modifiche apportate in materia di licenziamenti se da un lato diminuiranno il contenzioso, dall'altro lo innalzeranno per i licenziamenti asseritamente discriminatori e illeciti, nonché per quelli disciplinari qualora venisse dimostrata in giudizio l'insussistenza del fatto materiale posto alla base dei medesimi, essendo questi - nell'assetto normativo odierno - gli unici strumenti a disposizione dei lavoratori per ottenere la reintegra nel luogo di lavoro.

Generiche e poco incisive sono, poi, le previsioni relative allo ius variandi del datore di lavoro. Viene riconosciuta la possibilità di modificare le mansioni lavorative, il livello di inquadramento e la relativa retribuzione del lavoratore, ma certamente serviranno alcuni correttivi.

Resta anche da comprendere cosa debba intendersi per «modifica degli assetti organizzativi aziendali che incidono sulla posizione del lavoratore» e cosa debba intendersi per «ulteriori ipotesi di assegnazione di mansioni appartenenti al livello di inquadramento inferiore». Non si comprende, poi, quale sia il carattere di novità di tale previsione considerato che, tale tipo di accordi erano già consolidati nelle prassi aziendali ed erano e sono, tra l'altro, sempre stati avallati da consolidata giurisprudenza.

Dal punto di vista delle relazioni industriali, i decreti attuativi in esame riconoscono un ruolo centrale alla contrattazione collettiva a cui vengono demandati numerosi e ampi poteri normativi. Ciò potrebbe portare a un inasprimento dei rapporti con i sindacati, i quali diverrebbero detentori di grande potere contrattuale da utilizzare come strumento di lotta contro i datori di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione. Per la rilevanza penale basta la consapevolezza dell'illiceità della condotta

Omesso versamento Iva, giustificazioni a ostacoli

Forza maggiore esclusa da una semplice difficoltà
Giovanni Negri

Milano

Non si può invocare la forza maggiore quando l'inadempimento tributario sanzionato anche sul piano penale, è stato provocato anche dal mancato pagamento alle scadenze mensili e dunque da una situazione di illegittimità. E poi: l'inadempimento penalmente rilevante può essere attribuito a forza maggiore solo quando deriva da fatti non imputabili all'imprenditore che non ha potuto porvi rimedio per cause indipendenti dalla sua volontà. Non basta ancora: la mancanza di provvista per l'adempimento tributario non può essere fatta valere a sostegno della forza maggiore quando è comunque il frutto di una scelta imprenditoriale indirizzata a fronteggiare una crisi di liquidità. Stringe le maglie la Cassazione, con la sentenza n. 8352 della Terza sezione penale, depositata ieri, che è tornata ad affrontare una questione ormai ricorrente anche nel giudizio di legittimità.

Nel caso esaminato dalla Corte a essere sanzionata con una pena di 4 mesi era stata un'imprenditrice, riconosciuta colpevole del reato sanzionato dall'articolo 10-ter del decreto legislativo n. 74 del 2000. Aveva in sostanza omesso di versare l'Iva per il 2005 per quasi 900mila euro.

Ora, la sentenza, nel respingere il ricorso, mette nero su bianco una serie di punti di principio.

A partire dal fatto che, per l'esistenza del reato contestato, non è richiesta la finalità di evasione, «tantomeno l'intima adesione del soggetto alla volontà di violare il precetto». In caso contrario, e la sentenza si sofferma anche a chiarirli, il legislatore avrebbe specificato la rilevanza dell'elemento soggettivo del reato nel tipizzare la condotta oppure nell'individuazione del bene/valore/interesse tutelato.

Così, «il dolo del reato in questione è integrato dalla condotta omissiva posta in essere nella consapevolezza della sua illiceità, non richiedendo la norma, quale ulteriore requisito, un atteggiamento antidoveroso di volontario contrasto con il precetto violato». Per questo, gli argomenti del ricorso che intendevano attestare l'oggettiva impossibilità di adempiere sono, nella valutazione della Cassazione, l'esito di un'operazione «dogmaticamente errata, che tende ad attrarre nell'orbita del dolo generico requisiti che, per definizione, non gli appartengono e che si collocano piuttosto nell'ambito dei motivi a delinquere o che ne misurano l'intensità». Infatti, osserva lapidariamente la sentenza, la scelta di non pagare prova il dolo; i motivi della scelta non lo escludono.

E, quanto alla rilevanza della forza maggiore, quest'ultima ha come presupposto l'esistenza di fatto imponderabile, impreveduto e imprevedibile che esula del tutto dalla condotta di chi agisce. Nei reati omissivi allora, come quello del mancato versamento dell'Iva, integra la causa di forza maggiore l'assoluta impossibilità, non la semplice difficoltà a porre in essere il comportamento omesso.

Non può invece giustificare la politica del sistematico illecito amministrativo-tributario come strumento per la gestione delle crisi di liquidità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SENTENZA

Ne consegue che: a) il margine di scelta esclude sempre la forza maggiore perchè non esclude la suitas della condotta, b) la mancanza di provvista necessaria all'adempimento dell'obbligazione tributaria penalmente rilevante non può pertanto essere addotta a sostegno della forza maggiore quando sia comunque il frutto di una scelta/politica imprenditoriale volta a fronteggiare una crisi di liquidità (...).

Corte di cassazione, terza sezione penale sentenza 8352/2015

ATENE: PROBLEMI NEI RIMBORSI A BCE E FMI

'Europa promuove l'Italia niente procedura sul debito

ANDREA BONANNI

BRUXELLES LA LEGGE di bilancio italiana per il 2015 rispetta le nuove norme europee "flessibili" e contiene già le necessarie correzioni. Ieri la Commissione europea ha deciso di non aprire alcuna procedura per eccesso di deficit o debito contro Roma. Concessi altri due anni alla Francia per rientrare nel 3%. E la Grecia avverte: «Problemi nei rimborsi a Fmi e Bce». ALLE PAGINE 10, 11 E 30 BRUXELLES. La legge di bilancio italiana per il 2015 rispetta le nuove norme europee "flessibili" e contiene già le necessarie correzioni. Pertanto la Commissione europea ha deciso di non aprire alcuna procedura per eccesso di deficit o per eccesso di debito.

La promozione dei conti italiani è arrivata ieri al termine di una riunione del collegio dei commissari che ha valutato il rapporto sugli squilibri macroeconomici e ha chiuso l'istruttoria su Francia, Belgio e Italia, sui cui bilanci il giudizio era stato sospeso in attesa di vedere come procedesse l'attuazione delle riforme promesse.

La decisione di non avviare una procedura contro Roma, nonostante il debito resti troppo elevato per gli standard europei, è stata presa in considerazione della nuove norme sulla flessibilità nella valutazione dei conti pubblici introdotte dal presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker. Tuttavia l'Italia resta sotto stretto monitoraggio da parte di Bruxelles, e figura nella lista dei Paesi che presentano squilibri sia per la dimensione del debito pubblico sia per la scarsa competitività del sistema-Paese.

«L'Italia - scrive la Commissione - sta sperimentando squilibri macroeconomici eccessivi che richiedono un'azione politica decisa e un monitoraggio specifico». Alla Francia sono stati concessi due anni per portare il deficit/Pil sotto il 3%, ma dovrà aumentare gli sforzi strutturali già quest'anno, mentre sulla Germania la Ue aumenta la pressione per il basso livello di investimenti pubblici e privati.

La questione più spinosa per il nostro governo era quella del debito, che non solo è molto elevato (più del doppio dei parametri di Maastricht), ma soprattutto non viene ridotto al ritmo richiesto dalle norme europee. La Commissione tuttavia ha ritenuto che la situazione di bassissima crescita e di deflazione costituiscono circostanze eccezionali tali da giustificare la mancata riduzione. Il commissario agli Affari Economici, Pierre Moscovici, ha spiegato che le norme del fiscal compact, se applicate alla lettera, avrebbero richiesto «una riduzione del fabbisogno pari a due punti percentuali di Pil, che sarebbero stati insopportabili per un Paese che ha subito 4 anni di crisi. Una riduzione del debito troppo brutale avrebbe messo l'Italia in una situazione economica insostenibile». Bruxelles, dunque, si accontenta per quest'anno dell'aggiustamento apportato alla Finanziaria a novembre, pari allo 0,25 del Pil. Proprio questa cifra figurava nella tabella sulla flessibilità come il tasso di riduzione del fabbisogno richiesto a Paesi con un alto indebitamento ma con una crescita fortemente inferiore al proprio potenziale teorico. In realtà, spiegano i tecnici della Commissione, se l'Italia crescesse di un 3% l'anno, come sta facendo per esempio la Spagna, il suo debito pubblico si ridurrebbe automaticamente della misura richiesta senza bisogno di manovre aggiuntive. Da qui l'enfasi che le autorità europee mettono sulla necessità di riforme strutturali che ridiano competitività al Paese. Sotto questo profilo, il giudizio dato ieri da Bruxelles sull'operato del governo Renzi è ampiamente positivo, in particolare per la riforma del mercato del lavoro che «aumenta la ricollocazione fra i diversi settori produttivi e favorisce un lavoro a tempo indeterminato più stabile». Così come per il Belgio, anche per l'Italia la decisione di non aprire una procedura deriva «dall'attuazione in corso di ambiziosi piani di riforme strutturali».

Sulla questione della crescita ieri è intervenuto anche il presidente della Bce Mario Draghi, che ha definito «necessaria» la decisione della Banca centrale di acquistare titoli pubblici per evitare la deflazione ma ha avvertito che «la politica monetaria non può creare crescita da sola, per questo insistiamo sulla necessità di fare le riforme strutturali». I NUMERI

0,50% REGOLA GENERALE I Paesi con debito eccessivo devono tagliare il deficit strutturale di 0,50 0,25% FLESSIBILITÀ In taluni casi, e l'Italia vi rientra, quello sforzo può essere ridotto a 0,25 punti 2% DEBITO Italia

esentata dalla regola del debito: avrebbe dovuto tagliare 2 punti di Pil

Foto: DISCO VERDE Pierre Moscovici Commissario agli Affari Economici Al centro Mario Draghi presidente Bce

CEDUTE BMW, AUDI E JAGUAR: POI UN ALTRO LOTTO

Le superauto di Stato messe all'asta hanno fruttato settecentomila euro

ALBERTO D'ARGENIO

UNA volta vinta l'asta, l'unico incomodo è doversi presentare a Roma per ritirare l'ex auto blu strappata ai concorrenti. Riapre oggi la pagina di eBay del governo per la vendita delle vetture che il premier Renzi ha deciso di dismettere per tagliare la spesa pubblica e dare una mano ai pericolanti conti italiani. Arrivano altre trentatré auto blu rottamate, ma nel recente passato usate da ex presidenti della Repubblica, presidenti delle Camere e quant'altro. A PAGINA 22 ROMA. Una volta vinta l'asta, l'unico incomodo è doversi presentare a Roma per ritirare l'ex auto blu strappata ai concorrenti. Riapre oggi la pagina di eBay del governo per la vendita delle vetture che il premier Renzi ha deciso di dismettere per tagliare la spesa pubblica e dare una mano ai pericolanti conti italiani. Arrivano altre trentatré auto blu rottamate ma nel recente passato usate da ex presidenti della Repubblica, presidenti delle Camere e quant'altro. E chi è interessato ad una di esse, se proprio ci tenesse, potrà anche sapere chi di essi l'ha avuta a disposizione prima di lui. Dopo le auto del Viminale e del ministero della Giustizia, ora tocca a quelle della Difesa ad essere messe all'asta, tre lotti che resteranno su eBay una settimana ciascuno. Si tratta di Alfa Romeo, Bmw, Fiat e Lancia immatricolate tra il 2002 e il 2012.

L'operazione è stata lanciata dal premier Matteo Renzi lo scorso marzo e finora ha permesso alla Pubblica amministrazione di alleggerirsi di 82 auto blu sulle 118 messe in vendita perché considerate non più necessarie: trentacinque Bmw, ventuno Lancia, quindici Alfa, sei Audi (delle quali quattro blindate), tre Subaru e due Jaguar. Operazione che ha fruttato allo Stato 701mila euro finiti in un fondo speciale per l'abbattimento del deficit.

La base di partenza dell'asta è stata mediamente di 7.288 euro a vettura, mentre quella conclusiva di 8.561. Questo significa che i rilanci hanno permesso allo Stato di incassare 104mila euro in più rispetto ai prezzi iniziali.

L'operazione ha incuriosito anche gli stranieri se è vero che tre auto - tra cui un'Audi A6 Security blindata già in uso a un presidente emerito - sono state vendute in Germania.

Due sono invece finite in Francia. Le vendite sono state omogenee sul territorio italiano, con ventitré veicoli andati al Nord, ventiquattro al Centro e trenta al Sud.

L'idea del governo ha certamente incuriosito il pubblico: il negozio virtuale di eBay è stato visitato da un milione e mezzo di utenti, anche se poi a fare un'offerta effettiva sono stati solo in 1377 sulle 82 poi effettivamente vendute. Non sono state invece piazzate le Maserati blindate superlusso volute nel 2011 dall'allora ministro della Difesa Ignazio La Russa per la modica cifra di 117 mila euro ciascuna. Non sono piaciute, nonostante alcune di esse fossero dei gioiellini praticamente nuovi di pacca. Sarà perché la loro base d'asta era decisamente superiore a quella delle altre, 90 mila euro l'una, forse perché troppo costose da mantenere (specialmente le blindate) oppure in quanto simbolo dell'odiosa casta che ai tempi dell'acquisto decretato dall'ex An furono oggetto di una forte polemica.

Alcune delle auto potrebbero avere subito un incidente, ma sul sito ci saranno tutte le informazioni in modo che gli utenti possano conoscere la storia delle vetture in vendita.

Potranno anche essere visionate di persona recandosi al ministero. Ma una volta comprate dovranno essere ritirate a Roma, con un carroattrezzi o una targa provvisoria. Un piccolo sacrificio se tra le auto blu rottamate si dovesse nascondere un affare.

I NUMERI 118 GIÀ ALL'ASTA Sono 118 le ex auto blu rottamate già messe all'asta dal governo. Tra queste anche Maserati, Audi e Jaguar **82 GIÀ VENDUTE** Nella prima ondata di vetture messe in vendita su eBay ne sono state vendute 82 con un ricavo per lo Stato di 701 mila euro **33 NUOVO LOTTO** Da oggi saranno all'asta altre 33 auto blu del ministero della Difesa: si tratta di Alfa, Bmw, Fiat e Lancia

L'ANNUNCIO

L'ASTA DELLE AUTO BLU NEL 2014 Un manifesto della campagna 2014 con il quale si annunciava la messa all'asta di cento auto blu

AUTO BLU

SEI AUDI E DUE JAGUAR Due dei modelli di auto blu venduti nel 2014.

Furono vendute sei Audi, di cui quattro blindate, e due Jaguar

PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.governo.it

Le privatizzazioni Il governo fa ripartire la vendita delle partecipate per la prima volta lo Stato sotto il 30% dell'ex monopolista

Il Tesoro fa cassa con Enel e cede il 5,7% per 2,2 miliardi "Controllo non a rischio"

Enav, Poste e Ferrovie i dossier per centrare l'obiettivo di 10 miliardi l'anno chiesto dall'Ue Operazione lampo aperta e chiusa con Mediobanca, Unicredit, Goldman Sachs e Merrill Lynch

FEDERICO FUBINI

ROMA. Era stata prevista in primavera, programmata in autunno, e rimessa nel congelatore in inverno.

Ora che la cessione sul mercato di una quota importante dell'Enel va finalmente in porto, come annunciato dal Tesoro ieri sera, forse davvero qualcosa sta cambiando per l'economia italiana dopo la recessione più lunga della storia unitaria.

Ieri il ministero dell'Economia ha fatto sapere di aver avviato la privatizzazione del 5,74% del gruppo elettrico attraverso un consorzio di banche, due italiane (Unicredit e Mediobanca), e due di Wall Street (Goldman Sachs e Bank of AmericaMerrill Lynch). L'operazione di fatto è già chiusa e dovrebbe portare nelle casse del Tesoro 2,2 miliardi di euro, destinati alla riduzione del debito pubblico. L'impatto di per sé non imprimerà una svolta su questo fronte, dato che gli oneri dello Stato arrivano ormai 2.135 miliardi di euro. Né sarà facile per il governo mantenere l'impegno, iscritto nei documenti ufficiali di finanza pubblica, di procedere a privatizzazioni per circa dieci miliardi all'anno fino al 2017: da Ferrovie dello Stato, a Poste Italiane, fino a Enav, molte delle società candidate vanno riviste e messe a punto prima poter affrontare il mercato.

Ma il segnale lanciato ieri dal governo con Enel ha comunque molte valenze diverse. La più immediata è nella sua stessa, relativa novità: era da dieci anni - una generazione fa per i ceti dirigenti del Paese - che non scattava una singola, vera operazione di privatizzazione di questo peso. Di recente il solo compratore disponibile (o prescelto) era quasi sempre stato Cassa depositi e prestiti, essa stessa controllata dal Tesoro. Nel caso dell'Enel l'impatto è rafforzato poi dalla scelta del governo di scendere per la prima volta sotto al 30%, la quota che gli dà il controllo legale di una delle aziende strategiche. Non era mai successo.

Per le società di cui il governo vuole restare socio di riferimento, quel limite non era stato varcato nemmeno nella stagione di privatizzazioni anni '90 che aiutarono l'Italia a emergere dalla crisi di debito del '92 e a entrare nell'euro.

Oggi Pier Carlo Padoan dimostra di non temere il confronto con il mercato. Accetta di scendere al 25,5% ed è certo di poter controllare comunque Enel, un gruppo da 38 miliardi di valore in Borsa. In realtà il ministro dell'Economia aveva tutto pronto già dalla fine dell'agosto scorso, eppure allora l'operazione gli scivolò fra le mani. La recessione e la deflazione dei prezzi in Italia e Spagna, i due grandi mercati dell'Enel, allontanavano l'obiettivo ogni settimana di più. Fra il 4 settembre al 15 ottobre 2014 il titolo del gruppo è precipitato del 15,5%, verso livelli ai quali vendere non conveniva più. Poi a inizio 2015 è arrivata la svolta. L'economia ha dato segni di stabilità, la Banca centrale europea ha deciso un piano di interventi sui mercati da 1.140 miliardi. La spinta di Francoforte e la prospettiva di una ripresa in Italia hanno fatto risalire il titolo Enel del 15,3% dal 5 gennaio a ieri. Per il Tesoro è arrivato il momento di agire.

È un segnale di disgelo del Paese dopo un'ibernazione durata cinque anni, fino a tutto il 2014. Solo otto mesi fa l'ultima operazione di privatizzazione si era chiusa con un parziale fallimento: Fincantieri avrebbe dovuto fruttare a Cassa depositi 600 milioni di euro, ma il mercato non credeva abbastanza nelle prospettive dell'azienda o del Paese, e l'azionista bloccò l'offerta di titoli dopo averne incassati appena 350.

Non che la strada da ora in poi sia solo in discesa. La crescita in Italia resta poco sopra lo zero, il tessuto del Paese è fragile. Rimane intatta anche la giungla di diecimila imprese partecipate da enti pubblici, una miriade di centri di spreco, inefficienze e corruzione, eppure l'ultima Legge di stabilità non fa abbastanza per costringere a venderle o smantellarle: mancano i vincoli sulle amministrazioni locali perché intervengano sulle aziende cronicamente in perdita, oppure in attivo solo grazie a commesse pubbliche gonfiate. Intanto però il

governo centrale continua il suo progetto di privatizzazioni. Un manager esperto come Francesco Caio sta ristrutturando Poste con l'obiettivo di quotarla in autunno e cederne il 40%. Più complessa ancora l'operazione su Ferrovie dello Stato, dove prevale per ora l'orientamento a vendere tra circa un anno il 40% della holding che controlla l'intero gruppo. Il sostegno della Bce, l'avvio di ripresa e le riforme lanciate fin qui, danno al governo più tempo per preparare i prossimi passaggi. Quel tempo sarà prezioso per non ripetere, ad esempio su Ferrovie dello Stato, gli stessi errori commessi nelle cessioni anni '90: allora le privatizzazioni crearono anche oligopoli privati, rendite di posizione riservate a poche famiglie ben introdotte a palazzo, e gruppi per sempre instabili come Telecom Italia.

Le principali partecipazioni del Tesoro

25,50

4,34

30,20

80,10

99,56

100 Società quotate Società non quotate ENEL CDP - Cassa Depositi e Prestiti RAI - Radio Televisione Italiana ENI [Cassa Depositi e Prestiti S.p.a. detiene una partecipazione del 25,76%] Finmeccanica ANAS Invitalia Coni Servizi Consap Consip ENAV FS - Ferrovie dello Stato GSE - Gestore dei Servizi Energetici Poligrafco e Zecca dello Stato Istituto Luce - Cinecittà Italia Lavoro Poste Italiane SOGEL - Società Generale di Informatica % PER SAPERNE DI PIÙ <http://ec.europa.eu> www.mef.gov.it

Grecia, l'allarme di Varoufakis "Difficile rimborsare Bce e Fmi"

Il ministro delle Finanze rilancia: problemi con le rate. Gelo della Germania Draghi: "L'effetto della nostra iniezione di liquidità si sta già sentendo"

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Appena fatto l'accordo coi quattro mesi di ossigeno in più che i creditori internazionali - Bce, Fmi e Ue - hanno concesso alla Grecia che promette riforme, riecco il balletto delle dichiarazioni a prevalente uso politico interno che non fa bene all'Europa. Mobile e astuto il ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis, concede un'intervista a Charlie Hebdo (tornato con 2,5 milioni di copie), poi annuncia che «non avremo problemi di liquidità con il settore pubblico, bensì nel ripagare ora le rate al Fmi e alla Bce in luglio». Sembra una provocazione, più che un dato di fatto. Tanto che il tedesco Wolfgang Schaeuble non perde l'occasione per rispondergli che «ci sono molti dubbi in Germania» sul fatto che Atene rispetterà gli impegni. Si è detto che il lungo negoziato fra «le istituzioni» un tempo note come la Troika e il governo di Alexis Tsipras ha danneggiato il clima di fiducia fra i partner dell'Eurozona. I segnali ci son tutti, si vede dalla tensione che ieri è emersa in uno scambio vivace fra Mario Draghi e alcuni parlamentari di casa euroscettica, grillini, leghisti e indipendentisti britannici. Il presidente della Bce è stato accusato d'essere al servizio delle banche e lui ha replicato «chiedete a loro come si sentono nei nostri confronti». Interventi duri sulla Grecia e la presunta dittatura della Bce respinti «come errori diffusi», come quello che Francoforte tenga per sé i frutti dei bond dell'operazione greca. «Sono ridistribuiti», ha precisato Draghi. In effetti è vero. Gli attacchi al governatore Bersaglio inevitabile, l'ex governatore di Bankitalia, soprattutto in un emiciclo semivuoto per colpa delle regole che consentono ai gruppi di riunirsi anche se c'è la plenaria. I parlamentari non sono al bar, ma l'impatto è inquietante e sviare dalla strada di un dibattito costruttivo è più facile. Inutile che Draghi assicuri che «gli effetti del quantitative easing si stanno già sentendo» e invochi le riforme strutturali come strumento che facilita la politica monetaria. O che certifichi il ripristino della deroga per i bond greci nel momento in cui il programma di salvataggio sarà rispettato. La polemica vive per sé. Il duello sui bond Sono giornate difficili, in cui farebbe bene riflettere di più. Varoufakis, invece, alimenta il dibattito chiedendo alla Bce di consegnare ad Atene i profitti realizzati sui bond greci, circa 2 miliardi: «Sono soldi nostri, soldi dovuti». Al contempo il ministro sottolinea anche che adeguati livelli di investimenti, surplus primario e indebitamento sono i prerequisiti per un ritorno della Grecia sui mercati. Quindi «dice l'avanzo primario non supererà l'1,5% del Pil nei prossimi anni». Il portavoce di Schaeuble invita Atene a «non dare segnali contrari fra loro» e applicare quanto concordato. Prova a mediare Angela Merkel. «Non mi faccio illusioni sul fatto che ci saranno difficoltà. Ma vale la pena di combattere per percorrere questa strada, perché si tratta dell'euro». Difficoltà, certo. La principale è che Atene deve rimborsare 25,4 miliardi nel 2015 e senza aiuti esterni non potrà assolutamente farlo.

Schaeuble "Molti dubbi sul piano" n Continuano i dubbi tedeschi alla vigilia del voto sul piano di aiuti. «Ci sono molti dubbi in Germania, questo deve essere compreso» ha detto ieri il ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble parlando alla radio n Intanto Draghi al Parlamento europeo ha annunciato che «se ci sono tutte le condizioni» la Bce «è pronta a ripristinare la deroga sui bond greci», ovvero ad accettare i titoli greci in garanzia n Mentre la stampa ipotizza che a luglio servirà un terzo pacchetto di aiuti da 20 miliardi la Merkel si dice lieta, perché è stato trovato «un punto di partenza per le trattative con il nuovo governo» greco

Passaggi cruciali per Atene Feb Mar Apr Mag Giu Lug Ago martedì 24 - LA STAMPA 20 luglio Il Governo greco deve rimborsare alla Bce 3,5 miliardi di euro 5 marzo La Bce dovrebbe riaprire i rubinetti alle banche greche, ripristinando le agevolazioni sul collaterale Via libera dell'Eurogruppo alle riforme proposte dal governo greco e all'estensione di 4 mesi degli aiuti 30 aprile Attesa la lista completa delle riforme per convincere Ue, Bce e Fmi a nuova tranche di aiuti 25 marzo Atene deve rimborsare 4,3 miliardi di titoli di Stato* e 1,5 miliardi di prestiti al Fmi 30 giugno Scade la proroga di 4 mesi degli aiuti decisa a febbraio 20

agosto Scadenza di altri 3,2 miliardi di titoli detenuti dalla Bce sabato 28 Termina il piano di salvataggio da 172 miliardi di euro messo a punto dalla Troika (Ue-Bce-Fmi). Scatta la proroga di 4 mesi, condizionata però alla ratifica dei Parlamenti di Germania, Finlandia, Slovenia e Olanda *totale titoli da rimborsare nel 2015: 28 miliardi di euro

L'annuncio

Madia: «Dal 2017 niente più co.co.co tra gli statali»

Andrea Bassi

L'abolizione dei contratti di collaborazione introdotta nel settore privato con il Jobs act, sarà estesa anche al pubblico. Ma bisognerà ancora attendere due anni, fino al 2017. A pag. 19 L'abolizione dei contratti di collaborazione introdotta nel settore privato con il Jobs act, sarà estesa anche al pubblico. Ma bisognerà ancora attendere due anni, fino al 2017. Ad annunciarlo è stato ieri il ministro della Funzione Marianna Madia, a margine di un convegno sulle società pubbliche e i servizi locali organizzato dall'associazione Prodemos. A partire dal 2017, ha sottolineato il ministro, «si faranno i concorsi e si ricomincerà da un approccio sano di entrata». Quanto al precariato storico, il ministro della Funzione pubblica ha voluto sottolineare come ci siano «realità nella pubblica amministrazione che si reggono sui co.co.co». Madia ha spiegato che è «è ragionevole prevedere delle tutele, delle riserve», per questi lavoratori, anche se, ha aggiunto, «dobbiamo ancora vedere come». Una cosa è certa ha spiegato ancora Madia: il canale per accedere alla Pubblica amministrazione con contratti a tempo indeterminato «resta quello del concorso». Ma altrettanto sicuro è che «non si può andare avanti così con questa confusione e c'è bisogno di ordine». In realtà è da tempo che si parla della stabilizzazione dei precari che, secondo gli ultimi dati dell'Istat, nella pubblica amministrazione sarebbero oltre 127 mila. Senza

contare, ovviamente, i 140-150 mila precari della scuola che hanno invece un percorso diverso e per i quali il governo ha già avviato il piano di stabilizzazione nell'ambito del provvedimento sulla «Buona scuola».

LA TEMPISTICA In realtà un piano di stabilizzazione dei precari nella Pubblica amministrazione era già stato introdotto dalla legge D'Alia e prevedeva che fino al 2016 il 50% dei posti messi a concorso nel pubblico fossero riservati a chi negli ultimi cinque anni avesse lavorato per almeno tre anni in un'amministrazione statale o locale. Tuttavia, questo percorso di stabilizzazione è stato rinviato di due anni, quindi fino alla fine del 2018, dalle linee guida in materia di personale delle Province adottate nei giorni scorsi dal ministero della Funzione Pubblica e da quello degli Affari Regionali. Uno slittamento necessario per far posto negli organici della Pubblica amministrazione proprio al personale in esubero delle amministrazioni provinciali. Al convegno organizzato da Prodemos, era presente anche il sottosegretario Angelo Rughetti che è intervenuto sulla razionalizzazione delle società pubbliche contenuta all'interno della delega sulla Pubblica amministrazione. «Con la delega sull'Pa», ha spiegato, «è in corso una riorganizzazione della Repubblica basata su piani industriali-territoriali con cui si stabilisce quali e quante società di servizi sono necessarie per erogare prestazioni ai cittadini». Questo, ha aggiunto, «produrrà una diminuzione drastica di poltrone inutili». Secondo Rughetti, i piani industriali territoriali consistono in «programmi di sviluppo per stabilire quali siano i reali bisogni di una comunità rapportati alle risposte che il sistema pubblico deve dare, tenendo conto delle risorse assegnate».

LE MOTIVAZIONI

Decisive le riforme, evitata la correzione da 4 miliardi

APPLICATI I FATTORI ATTENUANTI GRAZIE ALLE MISURE DEL GOVERNO OTTIMISMO SUGLI EFFETTI DEL JOBS ACT

D. Car.

BRUXELLES La strategia della flessibilità e delle riforme di Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan alla fine ha pagato in Europa. Grazie alla flessibilità introdotta dalla Commissione in gennaio, e in particolare alla nuova matrice per tenere conto del ciclo economico che ha abbassato lo sforzo strutturale per i paesi in recessione allo 0,25%, l'Italia ha ottenuto il via libera alla Legge di Stabilità. Grazie alle riforme introdotte dai governi Monti, Letta e Renzi, ieri ha evitato una procedura per deficit eccessivo per violazione della regola del debito. Per quest'anno, il rischio era una manovra aggiuntiva da 4 miliardi. Per quelli successivi almeno il doppio, visto che una procedura per deficit eccessivo impone un aggiustamento strutturale minimo dello 0,5% del Pil. La regola del debito «deve essere utilizzata in modo intelligente», ha spiegato il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici: il rispetto rigoroso avrebbe portato a una «correzione brutale» e a «una situazione insostenibile» per l'economia italiana. Invece, le riforme strutturali sono state «consistenti» ed hanno permesso di non avviare procedure per deficit eccessivo o per squilibri macro-economici, ha detto Moscovici.

LA PROCEDURA D'INFRAZIONE Il pericolo di una procedura era stato comunicato al governo in gennaio, con l'invio di un rapporto sulla base dell'articolo 126.3 del Trattato, primo passo per avviare una procedura per deficit eccessivo. Il ministero dell'Economia ha risposto la scorsa settimana invocando i fattori rilevanti che giustificano la deviazione dagli obiettivi: crescita negativa e bassa inflazione hanno fatto schizzare verso l'alto il debito. Ma il fattore rilevante che sembra aver contato di più per la Commissione sono state le riforme. «In termini di attuazione abbiamo visto notevoli progressi», spiega una fonte comunitaria. Lo sforzo del governo «corrisponde alle aspettative» su diversi fronti: lavoro, tassazione, concorrenza. Certo, i tecnici della Commissione fanno valutazioni quantitative diverse dal ministero dell'Economia. Nelle stime di Bruxelles sono rientrate solo le riforme già attuate, come gli 80 euro al mese per i salari più bassi, la riduzione dell'Irap, le liberalizzazioni lanciate da Monti. Il Jobs Act, che ha apportato «decisivi cambiamenti» al mercato del lavoro, non rientra nei calcoli della Commissione. «Ci vorrà tempo perché le riforme si traducano nelle cifre» su crescita e debito in modo da superare gli squilibri macro-economici, spiega la fonte. Per questo, il monitoraggio rafforzato della Commissione proseguirà quest'anno. Ma l'Italia è «sulla strada giusta».

IL CASO

Slitta il pacchetto Fisco Super taxa per i giochi

OLTRE AL PRELIEVO DA 500 MILIONI PREVISTO UN AUMENTO DI ALMENO ALTRI 500 SULLE SLOT MACHINE

A. Bas.

R O M A Una fumata nera. L'ennesima. Il pacchetto sul Fisco, salvo sorprese dell'ultima ora, non arriverà nemmeno nel Consiglio dei ministri di domani. I decreti attuativi della delega sul catasto, sulla fatturazione elettronica, sul ruling internazionale e sui giochi, rimarranno nel congelatore per almeno un'altra settimana. Ma sarebbe proprio l'ultimo di questi provvedimenti, quello sui giochi, ad avere ancora molti nodi irrisolti. Non è un caso. Il decreto dovrà riscrivere l'intero sistema di tassazione del settore. Un compito da far tremare i polsi, considerando che in ballo ci sono oltre otto miliardi di euro di entrate erariali. Ieri tra gli addetti ai lavori è circolata una nuova bozza, l'ennesima. Dentro un inasprimento da un miliardo di euro del prelievo sulle slot machine e sulle videolotteries. Il testo, in pratica, renderebbe strutturale la taxa da 500 milioni di euro introdotta nella legge di stabilità (la prima rata da 200 milioni dovrà essere pagata ad aprile) e che colpisce l'intera filiera delle slot: dai concessionari fino ai cosiddetti scassettatori, coloro che materialmente svuotano le macchinette dalle monete introdotte. Ma accanto alla stabilizzazione del balzello, il decreto ha previsto anche una revisione del Preu, il prelievo unico erariale, con un inasprimento di altri 500 milioni di euro. A conti fatti, se la bozza dovesse essere confermata, dal prossimo anno i concessionari di slot e videolotteries dovrebbero essere chiamati a versare nelle casse dello Stato un miliardo di euro in più. Il nuovo regime scatterà dal primo luglio 2015, quando per tutti i giochi pubblici la tassazione sarà calcolata sul margine, vale a dire sulla differenza tra incassi e vincite, e non più sulla raccolta. LE IPOTESI Per le slot machine, il prelievo è fissato dal decreto giochi al 60 per cento e, secondo i calcoli di Agipronews, tradotto con gli attuali parametri equivale ad un'imposta del 15,6%, due punti e mezzo in più dell'attuale 13,1%, con un gettito supplementare per il ministero dell'Economia si può prevedere attorno ai 600 milioni di euro annui. In realtà la partita non è ancora chiusa. Al Tesoro si starebbe ancora ragionando di utilizzare un altro criterio di tassazione, quello degli aggi, con una riduzione del pay out (le vincite riconosciute ai giocatori). Ipotesi, questa, avversata dall'industria. Nella bozza, poi, viene confermato l'aumento della taxa sulla fortuna per le vincite sopra i 500 euro, che passa dall'attuale 6% all'8%, con un incasso annuo aggiuntivo di altri 100 milioni di euro. Un altro nodo irrisolto che sta rallentando l'approdo in consiglio dei ministri del decreto sui giochi: la riforma dell'ippica. Il ministero delle Politiche agricole non ha ancora consegnato una bozza di articolato.

Il quartier generale di Google Evasione

Google tratta sul contenzioso con il Fisco In ballo ci sono circa 320 milioni di tasse

La Procura di Milano ha acceso i riflettori su Google con un'indagine a carico di ignoti. Big G avrebbe aggirato il fisco sugli introiti pubblicitari pagati da clienti italiani ma contabilizzati in Irlanda e alle Bermuda, passando per l'Olanda. L'inchiesta, che è nata da una verifica fiscale delle Fiamme Gialle e riguarda gli anni dal 2008 al 2013, ora starebbe per arrivare a un punto fermo. Dopo mesi di trattative tra i legali del colosso e la Procura, sarebbe arrivata una proposta: Google riconoscerebbe un imponibile di 160 milioni all'anno per circa 320 milioni di tasse da pagare. Una proposta che secondo indiscrezioni risalirebbe alla scorsa settimana ma che la Procura al momento ritiene non congrua. Un accordo «non c'è» ha fatto sapere un portavoce di Google, precisando però che il gruppo continua a «cooperare con le autorità fiscali». Sulla stessa linea il Procuratore della Repubblica Edmondo Bruti Liberati: «allo stato delle attività di controllo non sono state perfezionate intese con la società».

PRIVATIZZAZIONI Via al collocamento «accelerato» del gruppo elettrico

Il Tesoro vende il 5,7% dell'Enel

Il ministero dell'Economia scende così al 25,5% del capitale. L'incasso atteso è di 2,2 miliardi SCENARI II
prossimo passo sarà la quotazione di Poste e Ferrovie

Laura Verlicchi

Il governo cede un altro gioiello di famiglia: parte la privatizzazione di Enel. Il ministero dell'Economia ha avviato la cessione di circa il 5,74% del colosso elettrico attraverso una procedura accelerata di raccolta ordini: il cosiddetto «accelerated book building», ovvero la selezione di un numero di compratori qualificati disponibili a comprare i titoli in tempi brevi e a un prezzo determinato. Dalla cessione il Tesoro, che è alla ricerca di mezzi freschi ed è impegnato a ridurre l'enorme debito pubblico italiano, potrebbe rastrellare circa due miliardi. La quotazione del ministero dell'Economia nel gruppo guidato dall'ad Francesco Starace scenderà così dal 31,24 al 25,5%. I titoli oggetto dell'operazione sono 540.116.400 azioni ordinarie. La cessione è curata da un consorzio di banche costituito da Bofa Merrill Lynch, Goldman Sachs International, Mediobanca e Unicredit Corporate & Investment Banking in qualità di Joint Bookrunners. Equita Sim e Clifford Chance hanno assistito Via XX Settembre, rispettivamente in qualità di advisor finanziario e valutatore e di advisor legale. L'obiettivo, spiega il ministero dell'Economia in una nota, è di «promuovere il collocamento delle suddette azioni presso investitori qualificati in Italia e investitori istituzionali esteri». I termini finali dell'operazione saranno comunicati dal ministero al termine del collocamento. Comunque, considerate le quotazioni Enel, ieri attorno a 4,1 euro, e ipotizzando lo sconto praticato normalmente agli acquirenti in questo tipo di operazioni, il pacchetto di 540 milioni di azioni potrebbe essere piazzato a circa 4 euro, che è la soglia minima fissata dal ministero dell'Economia: nelle casse del Tesoro, che da tempo monitorava il mercato, entrerebbero così circa 2,2 miliardi. Una cifra confermata da fonti di mercato, rilevando inoltre che per il venditore c'è un lock-up di 6 mesi. Il Tesoro spunta così un'altra voce nella lista delle società, direttamente o indirettamente controllate, oggetto del processo di privatizzazioni: dalla quotazione di Fincantieri alla vendita del 35% di Cdp Reti (la scatola che contiene le partecipazioni di Terna e Snam) a State Grid of China e quella del 40% di Ansaldo Energia a Shanghai Electric, senza contare il recentissimo passaggio di Ansaldo Breda e Ansaldo Sts ai giapponesi di Hitachi, ancora da concludere formalmente. E può ora concentrarsi su altre operazioni importanti, a partire dalla quotazione di Poste e Ferrovie. L'intenzione è di aprire il capitale di queste due società entro il 2015, «purché le condizioni dei mercati - ha precisato pochi giorni fa il ministro Pier Carlo Padoan - ci consentano di realizzare valore adeguati». L'iter, quindi, procede a tappe forzate e proprio questa settimana è prevista una riunione al Mef, in particolare sul dossier Poste. Su Ferrovie sta invece lavorando la task force formata dai ministeri dell'Economia e delle Infrastrutture.

Foto: SVOLTA Sotto, l'ad di Enel, Francesco Starace. Il ministero dell'Economia ha confermato l'operazione di alleggerimento nel capitale del gruppo elettrico

BANCHE Dal 13 marzo il voto alla Camera

Popolari, si rafforza la fronda anti-riforma

Pressing bipartisan per ammorbidire l'impianto Fassina: «Spa d'obbligo solo oltre i 30 miliardi di attivi»
Fabrizio Ravoni

Roma Scade oggi alle 14 il termine ultimo per presentare emendamenti per modificare il decreto che riforma le banche popolari. Il voto dell'aula di Montecitorio ci sarà - pronostica Daniele Capezzone, presidente della commissione Finanze della Camera entro il 13 marzo prossimo. E a quel che sembra, quel voto creerà più di un mal di pancia. Non tanto nell'opposizione, quanto nella maggioranza. Francesco Boccia, «vicino» di corridoio di Capezzone in quanto presidente della commissione Bilancio, commenta amaro: «Pietro Grasso quel decreto non doveva firmarlo. Mancavano e mancano i requisiti di "necessità e urgenza"», previsti dalla Costituzione. Vale la pena ricordare che il decreto che innesca una profonda riforma delle banche popolari (le trasforma in Spa) è stato firmato dal presidente del Senato, in quanto supplente del Capo dello Stato dopo le dimissioni di Napolitano e prima dell'elezione di Mattarella. All'amarezza di Boccia si somma la determinazione di Stefano Fassina, altro esponente dell'opposizione interna del Pd e - come Boccia - schierato contro Matteo Renzi. «Va sostituito dice l'ex sottosegretario all'Economia - il limite assurdo degli 8 miliardi, con il tetto della Bce per le banche di interesse sistemico, 30 miliardi». Come a dire, rendere nulla la riforma. E lo stesso Fassina sottolinea che simili emendamenti sono stati definiti in un' riunione del gruppo Pd. «Si tratta, cioè, di valutazioni condivise, trasversali e non ascrivibili alla minoranza» del partito. E lo stesso relatore di maggioranza sul decreto, Marco Causi (Pd), conferma che molti emendamenti si concentreranno proprio per modificare la soglia degli 8 miliardi. Sostituendolo - commenta - con la formula indicata dall'Antitrust. Cioè, sostituire la soglia degli 8 miliardi con criteri qualitativi costitutivo dalla quotazione di Borsa, oppure l'appartenenza ad un gruppo bancario all'interno del quale vi sono società informatiche e società per azioni. L'ostilità di buona parte del Pd (come dice Fassina) al decreto rischia di fondersi con quella delle diverse anime di Forza Italia e della Lega. Contro il provvedimento, infatti, ci sono anche gli uomini di Raffaele Fitto, da sempre attenti al territorio e dalle banche di riferimento. Come Rocco Palese. «Il governo - commenta - non deve penalizzare il sistema delle banche popolari. È un azzardo». Al localismo meridionale (Puglia) si salda quello settentrionale. Matteo Salvini annuncia le «barricate» della Lega a Montecitorio pur di bloccare il decreto. E sentenzia: Matteo Renzi è pericoloso. Contro il decreto anche il sindacato. Anna Maria Furlan, segretario generale della Cisl, giudica il decreto «un grave errore del governo. Si rischia di cancellare - prosegue - l'unica forma di partecipazione oggi presente nel sistema finanziario. In più, le banche popolari e di credito cooperativo in questi anni di crisi hanno distribuito il 70% delle risorse complessive a famiglie ed imprese».

Foto: ARBITRO Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia

IL TORMENTONE FALSO IN BILANCIO: IL TESTO C'È MA NON SI VEDE

TUTTO FERMO IN SENATO: GLI OSTACOLI DI FORZA ITALIA, NCD E CONFINDUSTRIA L'INTESA E I VETI È passato quasi un mese dall'annuncio trionfale del ministro Orlando. Ma in commissione non è mai il momento giusto. E il governo pensa di portare l'emendamento direttamente in Aula
Wanda Marra

Era il 5 febbraio quando il ministro della Giustizia, Andrea Orlando annunciava trionfante agli organi di stampa un accordo fondamentale, importantissimo. Sembrava di sentir parlare del patto "M o I otov-Ribbentrop". Invece, i contraenti erano lo stesso ministro della Giustizia e il vice ministro in quota Ncd, Enrico Costa. Oggetto dell'intesa? Il decreto anti-corrruzione e soprattutto l'inasprimento del falso in bilancio. L'intenzione annunciata dal guardasigilli era quella di "contenere l'area di non punibilità, mantenendo il principio di tener conto della dimensione delle imprese e della rilevanza del fatto". Sono passati altri 20 giorni e il falso in bilancio assomiglia sempre di più al provvedimento impossibile. Il governo dichiara tutte le intenzioni di mantenere la linea annunciata. Ma l'accordo politico non si trova. L'emendamento è già pronto e scritto: non ci sono le soglie di non punibilità, dovrebbe esserci solo una esclusione per le aziende che sono talmente piccole che non possono nemmeno dichiarare bancarotta. L'EMENDAMENTO è pronto, appunto. Peccato che non venga presentato: sono giorni che viene annunciato in commissione Giustizia al Senato, dove il provvedimento anti corruzione è in esame. Il governo intanto, ieri, ha portato a casa l'aumento delle pene, sia minime che massime, per il reato di corruzione dei pubblici ufficiali. Che ora passano da un minimo di sei a un massimo di dieci anni. Ma l'esame del ddl slitta ancora: la notturna salta e tutto viene rimandato a martedì prossimo. Perché? Per il falso in bilancio non è mai il momento giusto: l'esecutivo sta pensando di portare l'emendamento direttamente in Aula. Per evitare i subemendamenti di Forza Italia. Su questo tema la pressione è altissima. Forza Italia, ma anche Confindustria, il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi (che da quel mondo arriva) e Ncd stanno facendo le barricate. Gli ostacoli più insidiosi sono proprio quelli messi sul percorso dal partito di Alfano: hanno solo il 2 per cento, ma senza di loro Renzi la maggioranza non ce l'ha. Prima dell'estate, il falso in bilancio veniva tenuto in sospenso: erano i tempi d'oro del Patto del Nazareno. Quando la giustizia era ancora materia di scambio con le riforme costituzionali. A D E S S O , in commissione in Senato, gli azzurri, capeggiati dal presidente Nitto Palma, fanno fermamente opposizione. L'inasprimento delle pene per la corruzione è stato commentato da un tweet trionfale del premier ("Prima l'Autorità affidata a Cantone. Poi i commissariamenti col decreto Madia. Adesso aumentiamo le pene per i corrotti #lavoitalia nona"). Forza Italia ha fatto ostruzionismo. E annuncia battaglia anche in Aula. Ma il problema sono i centristi. Senza i quali i voti non ci sono. Il relatore Nico D'Ascola (Ncd) promette, o forse minaccia, di presentare un emendamento correttivo sulla corruzione. Che è la parte più facile. I N T A N T O , il falso in bilancio si allontana ancora. E dire che Orlando aveva già annunciato in un'intervista al Fatto esattamente un anno fa (il 25 febbraio 2014) l'intenzione di "rimetterlo in carreggiata". E Renzi il pacchetto anti corruzione se l'era venduto in un video messaggio del 10 dicembre, quando era appena scoppiata la bomba di Mafia Capitale. Passare dalle intenzioni ai fatti è un altro paio di maniche. Anche se è stato decisamente più facile per quel che riguarda la responsabilità civile dei magistrati, diventato legge l'altra sera tardi. Il provvedimento va in Aula la prossima settimana. E si vedrà se alle buone intenzioni seguiranno i fatti.

L'indennità discussa

«Via i vitalizi ai condannati»

I vertici di Palazzo Madama e Montecitorio premono affinché le Camere cambino i regolamenti per abolire i vitalizi di migliaia di euro mensili a ex parlamentari condannati in via definitiva per reati come mafia o corruzione. Per l'ex presidente della Consulta Mirabelli occorre invece una legge ordinaria Grasso di nuovo all'attacco: non serve una legge per revocarli Boldrini: «Inaccettabile darli a chi si è macchiato di reati gravi»
Riunione congiunta dei due presidenti, insieme ai colleghi dei questori, per
VINCENZO R. SPAGNOLO

"La mia posizione sui vitalizi agli ex parlamentari è chiara e nota da tempo: ritengo personalmente inaccettabile che si continui ad erogarli a chi si è macchiato di reati gravi come mafia e corruzione». È ormai sera quando la presidente della Camera, Laura Boldrini, ribadisce in una nota la linea adottata d'intesa col presidente del Senato Pietro Grasso, dicendosi certa che l'Ufficio di presidenza di Montecitorio e il Consiglio di presidenza di Palazzo Madama «arriveranno quanto prima a deliberare su una materia così delicata, sulla quale c'è anche molta attesa da parte dell'opinione pubblica». Secondo il presidente del Senato Grasso, i vitalizi e le pensioni percepiti da chi è stato parlamentare sono legati alla carica rivestita e, pertanto, coloro che sono incandidabili ai sensi della legge Severino dovrebbero perdere anche il diritto agli assegni (ciascun vitalizio ammonta a diverse migliaia di euro mensili). La questione, in teoria, potrebbe riguardare diverse decine di ex parlamentari, condannati in via definitiva per reati compresi nella legge Severino: dal leader di Forza Italia Silvio Berlusconi (condannato per frode fiscale, circa 8mila euro mensili) al senatore Marcello Dell'Utri (concorso esterno in associazione mafiosa, circa 5mila euro), ma anche politici della prima Repubblica come Claudio Martelli, Gianni De Michelis o Paolo Cirino Pomicino. Secondo Grasso, per procedere non serve una legge ordinaria: «Non vi è dubbio che la legge sia incompetente a disciplinare la materia, che è ricompresa nell'autonomia normativa (autodichia) delle Camere», argomenta in un ampio documento destinato ai questori di Camera e Senato, che ieri hanno tenuto una lunga riunione congiunta. L'autonomia normativa, rammenta Grasso, si fonda «sul combinato disposto degli artt. 64 e 66 della Costituzione» in base ai quali «ciascuna Camera adotta il proprio regolamento» e «giudica dei titoli di ammissione dei suoi componenti e delle cause successive d'ineleggibilità e incompatibilità». Le sue osservazioni contestano il parere del professor Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte costituzionale, visionato nei giorni scorsi dagli uffici di Montecitorio e Palazzo Madama e nel quale si sostiene che togliere la pensione a un condannato equivale a infiggergli una sorta di pena accessoria, che invece potrebbe essere stabilita solo per legge. Secondo Mirabelli, è anche dubbio che si possa toccare in modo retroattivo un trattamento previdenziale acquisito. Di parere opposto, il presidente del Senato, che argomenta: «È paradossale ipotizzare» che successive modifiche «debbano trovare origine in una fonte normativa diversa dalla fonte che ha costituito l'istituto. Vale un principio generale del diritto, oltre che di palese ragionevolezza, secondo cui l'organo che produce una norma è l'unico che possa modificarla». Se così non fosse, conclude Grasso, «allora questo farebbe cadere l'intera potestà normativa sulle garanzie per i parlamentari, e riconoscerebbe che la legge potrebbe modificare anche le norme vigenti sul trattamento economico e giuridico dei parlamentari». Sulla stessa linea il questore della Camera Stefano Dambruoso (Sc), per il quale il taglio dei vitalizi può benissimo essere deciso anche con una semplice delibera dei due Uffici di presidenza. Il leader di Scelta Civica, Enrico Zanetti, ricorda inoltre come il suo gruppo avesse presentato un emendamento al ddl Boschi sulla riforma costituzionale, per «dare un cappello di protezione dai soliti ricorsi», ma che era poi stato respinto in Aula: «La misura di quanto altri partiti prendano in giro i cittadini sulla questione dei vitalizi è data proprio dalla clamorosa bocciatura di questi nostri emendamenti». Un riferimento indiretto al silenzio sul tema, registrato anche ieri, di forze politiche di peso in Parlamento, come il Pd o Forza Italia. A caldeggiare la via legislativa è ovviamente il M5S, che della questione ha fatto un cavallo di battaglia: «Abbiamo presentato una proposta di legge - conclude il deputato grillino Riccardo Nuti - è l'occasione per gli altri partiti di passare dalle parole ai fatti: basta un semplice voto favorevole».

Foto: I presidenti del Senato, Pietro Grasso, e della Camera, Laura Boldrini

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Giudici tributari all'attacco

Vogliono fare una causa collettiva al Ministero dell'economia per ottenere il pagamento di tutti i contributi previdenziali e assicurativi arretrati

VALERIO STROPPIA

I giudici tributari fanno causa al Mineconomia per ottenere il pagamento dei contributi previdenziali arretrati. Alcuni magistrati delle Ctp e della Ctr Campania stanno rilasciando in queste ore le deleghe per proporre un ricorso collettivo al giudice del lavoro del tribunale civile di Napoli. L'obiettivo è quello di dichiarare il ministero dell'economia inadempiente per il passato nel versamento dei contributi assicurativi e previdenziali. Stroppa a pag. 37 I giudici tributari fanno causa al Mef per ottenere il pagamento dei contributi previdenziali. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, alcuni magistrati delle Ctp e della Ctr Campania stanno rilasciando in queste ore le deleghe per proporre un ricorso collettivo al giudice del lavoro del tribunale civile di Napoli. L'obiettivo è quello di dichiarare il ministero dell'economia inadempiente per il passato nel versamento dei contributi assicurativi e previdenziali, da rapportare ai compensi (fissi e variabili) corrisposti ai giudici, con effetti naturalmente anche per il futuro. L'azione muove da una pronuncia del tribunale del lavoro di Torino che ha condannato il ministero della giustizia a versare alla gestione separata Inps i contributi arretrati sui compensi percepiti dai viceprocuratori onorari (Vpo), inquadrati dal giudice come co.co.co. (si veda ItaliaOggi del 15 luglio 2014). Pure il personale amministrativo delle commissioni tributarie, tramite il coordinamento nazionale (Cnpct), chiede intanto una valorizzazione «anche attraverso un riconoscimento di natura economica, nazionale (Cnpct) chiede specie nell'attribuzione delle risorse derivanti dal contributo unificato», spiega Laura Paola De Crinito, vicepresidente del Cnpct. Secondo le indiscrezioni, il premio dovrebbe variare tra i 700 e i 1.800 euro per ciascun impiegato. Il Cnpct rivendica poi la parificazione del trattamento economico rispetto al personale delle segreterie dei Tar.

LISTA FALCIANI

Dall'Economia un sì all'uso di dati anche di illecita provenienza

CRISTINA BARTELLI

Bartelli a pag. 30 Dall'Economia un sì all'uso di dati anche di illecita provenienza Sdoganato l'utilizzo negli accertamenti fiscali di dati che arrivano da liste rubate come la lista Falciani e non solo. Voluntary disclosure possibile per chi, rientrando nella lista Falciani, non ha subito accessi, ispezioni, verifiche o accertamento amministrativo o procedimento penale. In questo caso infatti scatta una causa ostativa che impedisce la regolarizzazione attraverso la collaborazione volontaria. È questa la portata politica della risposta fornita dal sottosegretario al ministero dell'economia Enrico Zanetti all'interrogazione di Giovanni Paglia (Sel) ieri in commissione finanze della camera. L'interrogazione, infatti, conferma (si veda ItaliaOggi del 24/2/2015) i contenuti del documento del relatore, il prossimo 15 aprile, davanti le sezioni unite della Corte di cassazione, sull'utilizzabilità o meno per gli accertamenti fiscali dei dati acquisiti irrualmente. Il giudice relatore ha riconosciuto infatti la fondatezza della richiesta dell'amministrazione finanziaria di poter accertare la posizione del contribuente con tutti i dati conosciuti e comunque in suo possesso indipendentemente dalla provenienza. La decisione delle sezioni unite che, con ogni probabilità, confermeranno la posizione del giudice relatore, sono destinate a mettere un punto sulla questione che ha visto divisa la giurisprudenza sia di merito sia di legittimità sull'utilizzabilità delle prove irrualmente raccolte, con una portata che va oltre l'elenco dei nomi contenuti nella lista Falciani. Rimanendo, poi, ancora legati alla vicenda dei dati rubati nel 2008 dall'informatico della banca svizzera Hsbc (tra cui i nomi di circa 7.700 contribuenti italiani) e trasmessi dalla Francia all'Italia, nella risposta del sottosegretario Zanetti si affronta il nodo se chi è inserito nella lista Falciani può far ricorso o meno alla procedura di collaborazione volontaria, introdotta con la legge 186/2014. Sul punto si legge nel documento che «la procedura di collaborazione volontaria prevede che la stessa non può essere attivata dai contribuenti che abbiano avuto la formale conoscenza di accessi, ispezioni, verifiche o dell'inizio di qualunque attività di accertamento amministrativi o di procedimenti penali, per violazione di norme tributarie, relativi all'ambito oggettivo di applicazione della procedura. Alla luce di ciò» prosegue Zanetti, «i contribuenti facenti parte della cosiddetta lista Falciani che si trovino nelle suddette condizioni non possono essere ammessi alla procedura di collaborazione volontaria» e se chiedessero in presenza di cause ostative mentendo sulla loro esistenza ricadrebbero nel reato di falsa attestazione. La voluntary disclosure resta aperta, dunque, per coloro che pur con il nome nella lista Falciani abbiano scudato o abbiano chiuso per quelle annualità l'eventuale contenzioso con il fisco, avendo invece aperte altre irregolarità. Dai dati forniti dalla Guardia di finanza e ripetuti ieri in commissione finanze della camera risulta infatti che alla data del 29 gennaio 2015 a fronte di 5.439 nominativi oggetto di segnalazione sono stati conclusi 3.276 interventi ispettivi con elementi positivi di reddito non dichiarati per 741.755.879 mln di euro, Iva dovuta per 4.363.748, Iva non versata per 156.981, ritenute operate e non versate per 10.066 euro. Il tutto segnalato all'Agenzia delle entrate per il recupero a tassazione. Le restanti posizioni non sono state approfondite, spiegano dalla Gdf perché i soggetti indicati non risultavano aver effettuato movimentazioni. Infine sul fronte dei controlli l'intera vicenda è stata seguita dalla Guardia di finanza in quanto l'Agenzia delle entrate riferisce di non essere mai venuta in possesso della lista Falciani e di non essere per questo in grado di effettuare una verifica di corrispondenze richiesta dall'interrogazione di Paglia.

Foto: Il testo delle interrogazioni sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

L'ANALISI

Sulla voluntary pesa ancora l'incognita del penale

I professionisti sono sommersi da richieste
MARINO LONGONI

La voluntary disclosure è un fiume in piena. Gli studi professionali più strutturati, un quindicina in tutta Italia, sono sommersi dalle richieste dei potenziali clienti e stanno selezionando nuovi collaboratori per cercare di far fronte a tutte le richieste. Alcune attività vengono gestite in outsourcing. Sono gli intermediari finanziari a fare da volano girando i clienti che si dimostrano interessati a sfruttare le potenzialità della voluntary. I clienti nella maggior parte dei casi sembrano rendersi conto dei rischi che si corrono rifiutando anche questa ultima possibilità di far emergere i capitali illegittimamente detenuti all'estero. Ma se la macchina degli studi professionali sta già girando a pieno regime, quella politico-amministrativa è ancora inceppata. Manca, infatti, la circolare dell'Agenzia delle entrate che dovrebbe chiarire molti punti delicati della disciplina. Probabile che alle Entrate stiano aspettando la conversione in legge del decreto «milleproroghe», che contiene una piccola modifica in materia di raddoppio dei termini. Ma non c'è dubbio che la questione dirimente siano gli effetti penali della voluntary. I clienti che in questi giorni stanno affollando gli studi dei professionisti chiedono certezze. La scelta di aderire o meno alla voluntary dipende essenzialmente dal costo della regolarizzazione. Ma forse ancora di più è legata alle garanzie che l'ordinamento è in grado di offrire in materia penale. Oggi questa certezza ancora non c'è. La norma in grado di fare da discriminare tra la scelta di aderire o meno è contenuta in un decreto legislativo sulla semplificazione fiscale uscito due mesi fa e poi colpito dal sospetto che una norma contenuta nello stesso testo, quella che evita rischi penali per violazioni inferiori al 3% del fatturato, possa essere favorevole a Berlusconi. Senza questa norma la voluntary rischia di trasformarsi in molti casi in un'autodenuncia penale. Evidente che senza una simile garanzia le situazioni più delicate resteranno sommerse. Con danni notevoli anche per l'erario. Sarebbe ora che anche palazzo Chigi si dia una mossa. © Riproduzione riservata

PROCESSO TRIBUTARIO/SENTENZA DELLA CTP FOGGIA

Contributo unificato su ogni singolo atto

Sergio Trovato

Per calcolare il contributo unificato nel processo tributario il valore della lite si determina facendo riferimento a ciascun atto impugnato anche in appello. In caso di appello proposto contro una sentenza che ha pronunciato in primo grado su un ricorso cumulativo, si conserva quella pluralità di atti impugnati che giustifica la determinazione del contributo su ciascun atto e non sulla somma dei valori di questi. Lo ha affermato la Commissione tributaria provinciale di Foggia, prima sezione, con la sentenza n. 226 del 12 febbraio scorso. Per i giudici pugliesi, la segreteria della commissione tributaria regionale "ha correttamente determinato l'importo del contributo evaso (e della conseguente sanzione), individuando, nell'ambito della sentenza oggetto dell'impugnazione, i singoli valori di lite collegati ai distinti atti impositivi impugnati in primo grado ed applicando in corrispondenza gli importi dovuti". I criteri di calcolo del contributo unificato formano spesso oggetto di contenzioso, nonostante sulla questione si sia espresso il governo in una risposta a un question time innanzi alla commissione finanze della Camera dei deputati nella seduta del 20 novembre 2014. Dunque, impugnare più avvisi di accertamento con un unico ricorso non fa risparmiare. Il ricorso cumulativo, infatti, non esonera dal pagamento del contributo unificato per ogni singolo atto impugnato. Il contributo va determinato sul valore di ogni singolo accertamento, in base agli scaglioni fissati dalla legge, e non sommando i relativi importi, al netto degli interessi e delle sanzioni. Questa regola, come stabilito dalla Ctp di Foggia, vale anche nel giudizio d'appello. Se il contribuente presenta un unico ricorso per contestare più atti, il contributo unificato deve essere determinato in base al loro singolo valore. Anche se il ricorso è cumulativo le somme pretese dall'amministrazione finanziaria, a titolo di tributo, non possono essere sommate. Ogni atto mantiene la propria autonomia accertativa e di valore. Tra l'altro, non è neppure pacifico che si possa proporre un unico ricorso per contestare più atti impositivi. Va ricordato che non sono previste esenzioni di natura soggettiva per il pagamento del contributo unificato. Anche amministrazioni pubbliche e concessionari sono tenute a pagarlo. In caso di irregolarità commesse dalla parte o dal difensore la segreteria della commissione tributaria deve notificare presso il domicilio eletto un invito al pagamento per il recupero delle somme dovute. Tutti i ricorrenti sono tenuti a indicare il valore della lite e a pagare il contributo se propongono azione giudiziale. Non è ammessa la prenotazione a debito neppure per amministrazione pubbliche, concessionari o agenti della riscossione. Sono legittimate al pagamento posticipato, rispetto al momento di deposito del ricorso, solo le amministrazioni statali e le agenzie fiscali.

Foto: Il testo della sentenza su www.italiaoggi.it/documenti

L'Agenzia delle entrate sarà chiamata a fare una valutazione del presupposto applicativo

Lo scudo incrocia la voluntary

La dichiarazione riservata dovrà essere comunicata
FRANCESCO SQUEO

Scudo fi scale alla prova della voluntary. Ciò nelle more della nuova applicazione del raddoppio dei termini connessa alla comunicazione della notizia di reato in materia tributaria, da assumersi sulla base dell'art. 17 dello schema di decreto legislativo sulla certezza del diritto. Formulazione quest'ultima che di fatto andrebbe a neutralizzarne gli effetti anche nel contesto della voluntary, in quanto così dispone: «Il raddoppio opera a condizione che la denuncia sia presentata o trasmessa entro la scadenza ordinaria dei termini». Nel frattempo, i contribuenti che accedono alla procedura potranno valutare se utilizzare le dichiarazioni riservate di cui allo scudo-ter, non trascurando precise raccomandazioni e avvertenze. In particolare, occorre comprendere come lo scudo interagisca con la procedura. Ci si potrebbe chiedere se un contribuente cui non sia applicabile il raddoppio dei termini di cui all'art. 12 del dl 78/2009 (perché avente, ad esempio, tutte le disponibilità in Svizzera ovvero in Lussemburgo), possa a priori sentirsi sgravato dal raddoppio dei termini di cui ai reati tributari, avendo aderito allo scudo fi scale, a tali fi ni invocando il riconoscimento degli effetti premiali, tra cui l'ombrello penale. La questione è decisamente delicata e degna di approfondimento. Dal tenore della procedura (legge n. 186/2014), unitamente al provvedimento direttoriale, parrebbe desumersi che il contribuente istante debba dapprima consentire il puntuale riscontro di tutti i periodi di imposta accertabili, tenuto conto dell'applicabilità degli eventuali raddoppi dei termini (siano da articolo 12 del dl 78/2009 che di cui ai reati tributari che possano dar luogo alla comunicazione della notizia di reato all'Autorità giudiziaria). Dovranno su queste basi documentarsi, ricostruirsi e descriversi tutti gli eventi patrimoniali e reddituali, per tutti i periodi di imposta rilevanti. Solo in seconda battuta entrerebbe in gioco lo scudo fi scale, posto che presumibilmente le dichiarazioni riservate verranno verificate dall'Agenzia sulla scorta delle istruzioni di cui alla circolare n. 52/E 2010. In buona sostanza potrà essere riscontrata l'autenticità della dichiarazione potendo richiedere formalmente all'intermediario che risulta averla ricevuta, ai sensi dell'art. 32, comma 1, n. 8), del dpr n. 600/1973, di trasmettere copia dell'esemplare in suo possesso e di fornire dettaglio sulla data di conferimento dell'incarico da parte del contribuente, la data e gli estremi del versamento dell'imposta straordinaria per conto del contribuente, la data e la modalità di presa in carico delle attività (assunzione in custodia, deposito, amministrazione o gestione delle attività rimpatriate e depositate ovvero esistenti all'estero) indicate nella dichiarazione. Ma non solo. L'Agenzia potrà procedere alla verifica dell'esistenza del presupposto impositivo essendo necessario che le attività siano state detenute fuori del territorio dello Stato, a partire da una data non successiva al 31 dicembre 2008, per le quali non siano stati assolti gli obblighi dichiarativi previsti dal dl n. 167/1990. Ciò anche in termini di corretta valorizzazione. In via generale, l'assenza di uno degli elementi del presupposto impositivo comporta l'assenza degli effetti preclusivi ed estintivi connessi all'istituto. Va peraltro ricordato il rinvio che l'art. 13-bis, comma 5, del decreto legge n. 78 del 2009 dispone, tra l'altro, alle modalità ritenute applicabili alla nuova procedura di emersione, previste dall'articolo 19, comma 2-bis del decreto legge 25 settembre 2001, n. 350: l'interessato che abbia falsamente attestato nella dichiarazione riservata la detenzione fuori del territorio dello Stato del denaro o delle attività rimpatriate alla data del 31 dicembre 2008, è punito con la reclusione da tre mesi a un anno. Se lo scudo è in regola si rende idoneo ad assorbire l'impatto reddituale di quanto diversamente imponibile. Va a questo punto specificato che permangono alcune potenziali criticità quali, tra l'altro, l'assenza di copertura sull'eventuale evasione di Iva o l'eventuale costituzione delle disponibilità mediante nero societario. Anche eventuali scudi «parziali» sono utilizzabili per ridurre l'impatto delle imposte, ove riconducibili puntualmente ai redditi che ne hanno generato la disponibilità delle attività estere. Il timing dell'approvazione della norma del decreto sulla certezza del diritto che integrerà il comma 3 degli articoli 43 dpr n. 600/73 e 57 del dpr n. 633/72 rischia di impattare in maniera significativa sulla tempistica dell'accesso alla procedura, considerati i diversi

costi e obblighi documentali che ne potranno scaturire.

PROCEDURE CONCORSUALI/ Norma di comportamento n. 192 dell'Aidc Milano

Credito Iva al momento giusto

Nota per il recupero quando l'ammontare è ormai perso
FABRIZIO G. POGGIANI

Nelle procedure concorsuali, il fornitore ha il diritto di emettere la nota di credito per il recupero dell'Iva nel momento in cui l'ammontare non risulta più recuperabile, anche se tale evento si realizza prima della conclusione delle stesse procedure. E l'emissione può, senza dubbio, coincidere con la rilevazione della perdita ai fini dell'imposizione diretta. Così l'Associazione italiana dottori commercialisti ed esperti contabili (Aidc) di Milano che, con la recente norma di comportamento n. 192, è intervenuta sull'eterna problematica del recupero dell'Iva nelle procedure concorsuali (fallimento, concordato e quant'altro). Come prescritto dal comma 2, dell'art. 26, del dpr 633/1972, il fornitore può emettere le cosiddette «note di variazione» per gli importi già fatturati, quando si verifica il mancato pagamento, in tutto o in parte, delle somme addebitate, per effetto di procedure esecutive e/o di natura concorsuale. L'emissione della nota di variazione in diminuzione è facoltativa e la legislazione interna ammette la rettifica nelle ipotesi in cui, appunto, il mancato pagamento derivi dalle dette procedure. Per le disposizioni comunitarie (art. 90 della direttiva n. 2006/112/Ce) la riduzione della base imponibile è obbligatoria e risulta essere un punto cardine del sistema Iva, secondo cui la base imponibile è costituita dal corrispettivo «realmente» incassato dal fornitore, stante il fatto che l'amministrazione tributaria non può incassare, a titolo di questo tributo, un importo maggiore di quello percepito dal contribuente. Le disposizioni della Direttiva, richiamate nel documento di dottrina in commento, (articoli 90, § 1 e 185 § 1) dispongono che la rettifica deve essere eseguita «in caso di annullamento, recesso, risoluzione, non pagamento totale o parziale o riduzione di prezzo» e «quando successivamente alla dichiarazione dell'Iva, sono mutati gli elementi presi in considerazione per determinare l'importo delle detrazioni». Di conseguenza, il momento in cui è possibile procedere nella riduzione si realizza all'insorgenza dell'accadimento che estingue, parzialmente e/o totalmente, l'originaria operazione economica messa in piedi. Il comma 2, dell'art. 26, del dpr 633/1972, in effetti, non indica «puntualmente» in quale momento deve essere emessa la nota di variazione, con la conseguenza che la stessa deve essere emessa, in conformità alle disposizioni comunitarie, nel momento in cui si concretizza l'accadimento che genera la variazione, come sostenuto anche dalla giurisprudenza di legittimità (Cassazione, sentenza 5568/1996) che si realizza, nel caso della perdita del credito, nel momento in cui il contribuente accerta la sopravvenuta irrecuperabilità del credito, in linea con quanto sostenuto anche dall'Amministrazione finanziaria, in tema di imposizione diretta (Agenzia delle entrate, circ. 26/E/2013 e risoluzione 16/E/2009). In effetti, è l'accertamento giudiziale o amministrativo dello stato d'insolvenza che concluda, di per sé, la sussistenza degli elementi di certezza e precisione necessari per scaricare a perdita, totalmente o in parte, il credito vantato verso un soggetto fallito o caduto in altra procedura concorsuale. Quanto affermato dall'associazione non è contrastato neppure dal tenore delle disposizioni interne, con particolare riferimento a quelle contenute nel citato comma 2, dell'art. 26, del dpr 633/1972, stante il fatto che l'affermazione in esse contenuta («rimaste infruttuose») deve intendersi riferita alle procedure esecutive individuali e non anche a quelle concorsuali. Peraltro, è la stessa Amministrazione finanziaria (Agenzia delle entrate, circ. 77/E/2000) che ne supporta la tesi, affermando che l'emissione della nota di credito, dopo la chiusura della procedura, genera «uno squilibrio del principio di neutralità», giacché è la stessa amministrazione che non può più insinuarsi come creditore nel passivo fallimentare per effetto della conclusione della procedura. La rinuncia al recupero, in effetti, comporta un doppio riconoscimento del credito Iva che realizza un danno alle casse erariali; prima con l'esercizio della detrazione alla registrazione eseguita dal cliente e poi nel momento del recupero del tributo da parte del fornitore che non risulta soddisfatto dal piano di riparto. © Riproduzione riservata

Foto: La norma e la composizione della commissione sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Il Registro imprese di Pescara rifiuta la reintestazione

Antiriciclaggio, senza Pec le quote societarie al palo

FABRIZIO VEDANA

Rifiuto a dare seguito alla richiesta di reintestare al titolare effettivo le quote societarie intestate alla fiduciaria per mancanza dell'indirizzo Pec della società partecipata. Queste le motivazioni che accompagnano il rifiuto apposto dall'ufficio del registro imprese di Pescara alla richiesta fatta da una fiduciaria che, stante l'impossibilità di completare l'adeguata verifica antiriciclaggio sul mandante per conto del quale risultava intestataria di quote di una società a responsabilità limitata, ha, in applicazione di quanto previsto dall'articolo 23 del decreto legislativo 231/07, receduto dal mandato e proceduto ad una coattiva reintestazione dei beni al titolare effettivo. L'atto di rifiuto dell'ufficio del Registro, contro il quale la fiduciaria ha presentato ricorso ai sensi dell'articolo 2189 comma 3 del codice civile, non pare trovare alcun fondamento giuridico in quanto impedisce di adempiere ai necessari obblighi pubblicitari ad un atto societario conseguente ad un preciso obbligo normativo, quello di restituzione dei beni ai clienti per i quali non è stato possibile effettuare l'adeguata verifica antiriciclaggio. La motivazione addotta dal registro imprese di Pescara a fondamento del rifiuto di accettare l'atto è la mancata osservanza di un obbligo (quello di avere una Pec) che non ricade in alcun modo sui soci della società ma sull'amministratore della stessa. La mancanza della casella Pec avrebbe potuto al più, in coerenza con quanto previsto dall'articolo 2630 del codice civile e dall'articolo 16 comma 6-bis del dl 29/11/2008, determinare una sospensione della domanda per tre mesi, in attesa della sua integrazione con l'indirizzo di posta elettronica certificata che, è bene ricordarlo ancora una volta, avrebbe comunque dovuto essere richiesto dall'amministratore e non certo dal socio. Per di più, nello specifico caso esaminato, trattavasi di richiesta di iscrizione a registro imprese presentata da un notaio, pubblico ufficiale, nell'esercizio delle sue pubbliche funzioni tra le quali rientra anche quella di ricevere atti di reintestazione fiduciaria di quote di società. Il diniego dell'ufficio del registro di Pescara si presenta ancor più grave se si considera che altri uffici, anche ben più grandi, come Milano, Brescia e Roma, hanno tempestivamente dato seguito alla richiesta di iscrizione dell'atto di reintestazione che, come ha chiarito anche l'Unità di Informazione Finanziaria della Banca d'Italia con la Comunicazione del 10 marzo 2014, si presenta come un adempimento obbligatorio in assenza dei necessari dati antiriciclaggio del cliente per conto del quale la fiduciaria è intestataria della partecipazione societaria. © Riproduzione riservata

Gli effetti del ddl in materia di concorrenza sui prezzi e sul mercato dei servizi professionali

Il bluff delle liberalizzazioni

A pagare sono professionisti e cittadini. Favorite le lobby
GAETANO STELLA PRESIDENTE CONFPROFESSIONI

Molto rumore per nulla. Potremmo scomodare Shakespeare per bollare il nuovo provvedimento varato dal Governo in materia di liberalizzazioni, se non fosse in gioco il modello di sviluppo economico del Paese che permea l'intero impianto del disegno di legge sulla concorrenza e che getta inquietanti ombre sugli ingranaggi, più o meno occulti, che spingono i cittadini a trasformarsi in consumatori da spremere. Probabilmente, si tratta di un processo evolutivo irreversibile nella transizione dalla società post fordista all'arrembante economia dell'intelligenza artificiale, delle tecnologie digitali e dei social network, ma il nocciolo del problema è capire chi deve governare questi cambiamenti e come, senza dimenticare gli effetti che tali decisioni avranno sul mercato, sull'organizzazione del lavoro e, non ultimo, sui diritti dei cittadini. Una delle leve più collaudate negli ultimi vent'anni dai decisori politici fa riferimento, senza dubbio, alle liberalizzazioni di ampi settori economici per innescare un virtuoso meccanismo di sana concorrenza che, sulla carta, si prefigge lo scopo di ridurre i prezzi di un mercato. Nella realtà non è così. C'è un'ampia letteratura sugli effetti delle liberalizzazioni e sulle dinamiche dei prezzi seguite all'apertura di mercati più o meno chiusi. E tutte le indagini effettuate indicano che, salvo pochi settori (telefonia e medicinali), il risultato finale delle liberalizzazioni ha innescato un vertiginoso aumento dei prezzi e delle tariffe: vale per il mercato delle assicurazioni come per quello dei servizi bancari; vale per il trasporto aereo come per i pedaggi autostradali; vale per il gas come per i trasporti urbani. C'è di più. L'impennata dei prezzi «liberalizzati», che viaggia ben oltre l'inazione, non ha determinato un miglioramento della qualità del servizio reso al consumatore e, in questo caso, l'esperienza empirica vale più di ogni statistica. La disciplina delle liberalizzazioni, propugnata dall'Antitrust fin dal lontano 1994, si fonda su teoremi economici di per sé validissimi, come l'eliminazione di monopoli o la rimozione di alcune restrizioni di mercato, che però in molti casi hanno il limite di ricreare nel medio-lungo termine nuovi e più potenti conglomerati che agiscono da veri e propri monopoli. Da questo punto di vista, il mercato dei servizi professionali è l'esempio più calzante di quanto sta accadendo in Italia, anche grazie all'avallo degli ultimi governi. Ci sono due elementi che sfuggono a una lettura veloce del ddl sulla concorrenza: lo stato di crisi in cui versano le professioni e la prospettiva di trasferire un'ampia fetta del mercato dei servizi professionali ai grandi gruppi della finanza e ai capitali delle multinazionali. Nel primo caso, al netto della retorica di Palazzo che, con le nuove misure concorrenziali, rivendica una spinta al pil superiore al 5%, appare opportuno segnalare la costante erosione dei ricavi registrata dalle attività professionali negli ultimi quattro anni. La crisi economica ha avuto un impatto durissimo anche sulle professioni economico-giuridiche che sono state oggetto degli ultimi interventi concorrenziali. Alcune misure contenute nel ddl varato lo scorso 20 febbraio dall'esecutivo, lasciano ipotizzare un possibile miglioramento nel breve termine del mercato in cui si muovono le professioni economico-giuridiche, tuttavia se si osserva più da vicino l'impianto su cui si regge la nuova norma, emerge con tutta evidenza l'assenza di un intervento strutturale teso ad allargare il perimetro dei servizi professionali; di contro, ci si limita ad ampliare il numero dei soggetti che operano su quello stesso perimetro professionale. Non riusciamo a cogliere, nel provvedimento, la logica del divide et impera, che trascinerrebbe i professionisti nelle poco congeniali vesti dei capponi di... Renzi. Siamo di fronte a un fenomeno di concorrenza o la logica è quella del sovrappioppo di un mercato già condizionato da una crisi asfissiante? Qual è la ratio che guida la mano del legislatore? Quale il vantaggio per i cittadini? E qui passiamo al secondo punto. Per comprendere meglio il contesto in cui si muove la politica, non possiamo non osservare le grandi manovre dell'economia, dei grandi gruppi finanziari e assicurativi e di un'ampia parte del mondo dell'imprenditoria che trova proprio nel mercato dei servizi professionali un prezioso patrimonio da mettere a frutto nella loro strategia di crescita. Un esempio. I grandi gruppi finanziari e assicurativi hanno avviato un profondo processo

di riposizionamento sul mercato per far fronte alla costante pressione della raccolta e tra le contromisure che cominciano ad affiorare si nota l'intenzione di accentrare intorno allo sportello tutta una serie di servizi, anche professionali, che possono essere strumentali alla vendita di un prodotto finanziario alla clientela. Inevitabilmente, questo passaggio determinerebbe la massificazione di una prestazione professionale, che potrebbe essere tranquillamente sostituita da un'app o da un modulo prestampato da scaricare sul proprio tablet, così come già avviene negli Stati Uniti per alcune prestazioni. È questo uno degli scenari possibili che potrebbe discendere dal processo di liberalizzazione così come delineato dal ddl sulla concorrenza. Non è certo questo il modello di sviluppo che vogliamo per il nostro Paese.

Foto: Pagina a cura di CONFPROFESSIONI WWW.CONFPROFESSIONI.IT INFO@CONFPROFESSIONI.EU

l'opinione scenari _economia

Sulla questione greca non vince nessuno

Tsipras ha strappato quattro mesi, ma il suo piano per abbattere il debito è debole. L'Eurozona non ha colto l'occasione per rimediare ai suoi squilibri interni. Quanto all'Italia, è evidente che Renzi punta tutto sulla ripresa. Ma l'anno prossimo ci sono 16 miliardi di nuove entrate da mettere in sicurezza. E l'Europa non se ne dimentica di sicuro...

Oscar Giannino

Una settimana fa non abbiamo sbagliato, dicendovi come sarebbe andata a finire la vicenda greca. Si è energicamente mossa Washington su Angela Merkel. Parigi ha fatto da ponte. Spagna e Portogallo, contrarie a concessioni a Alexis Tsipras avendo sputato sangue per avere gli aiuti, non hanno puntato i piedi. E l'Italia ha continuato a tacere. Così martedì 24 febbraio l'Eurogruppo ha dato il benestare alle sette pagine in cui Tsipras ha riepilogato gli impegni sui quali sottoscrivere un nuovo programma da concordare con Ue, Bce e Fmi. Si dovrà pronunciare il Parlamento tedesco, ma per quattro mesi Atene avrà i primi miliardi che servono a evitare che le sue banche vadano all'aria, e per pagare i titoli a breve in scadenza. Pericolo evitato, dunque? Mah. L'eurocrisi è una via crucis fatta di stazioni impreviste. Tre questioni restano tutte da chiarire. La retromarcia di Syriza. È fin troppo evidente che Tsipras ha dovuto fare un bagno di realismo. Le due grandi promesse su cui ha vinto le elezioni, l'abbattimento del debito e la fine dell'austerità, sono scomparse perché la Grecia era totalmente isolata. Tuttavia: nelle sette pagine fitte fitte di impegni approvate dall'Eurogruppo non c'è un solo numero. A parole, la spending review promessa sul 56 per cento di spesa pubblica greca diversa da stipendi e pensioni batte quella di Renzi 10 a 0. E le privatizzazioni già avviate non tornano indietro. Ma di fatto il nocciolo del programma sta tutto nei miliardi aggiuntivi - quanti? - che si vogliono ricavare dalla lotta all'evasione fiscale e tassando i più ricchi. In un Paese che ha circa 70 miliardi di tasse iscritte a ruolo e non riscosse, auguri ai compagni greci: partirono per abbattere il debito, e si ritrovano a ingrassare il fisco. Il silenzio della Ue. Era possibile sperare che il caso greco inneschasse un dibattito serio, in Europa. Visto che la Bce garantisce con il suo massiccio Quantitative easing da marzo all'autunno 2016 un comodo ombrello anti-guai, ridurrea più miti consigli Tsipras poteva accompagnarsi ad affrontare la vera questione che ci trasciniamo da anni. L'euro da solo non opera alcuna convergenza automatica tra Paesi a più alta e a più bassa produttività, se i loro mercati dei beni e dei servizi restano ancora separati. I parametri di risanamento di deficit e debito non determinano alcun effetto in tal senso: le bilance dei pagamenti si riequilibrano nei Paesi eurodeboli tagliando le importazioni grazie alla recessione e ai minori consumi, ma ciò è tutt'altro che salutare. Stabilire nuovi criteri di convergenza sulla produttività significa chiedere impegni anche da parte dei Paesi euroforti, nell'interesse di tutti. Invece no, si continua a non dire una parola su questo. Ma nessuna moneta comune è sopravvissuta a mercati separati sottostanti. Occasione persa dunque: l'ennesima, purtroppo. Il mutismo italiano. La parte di commensale silente scelta da Matteo Renzi al tavolo greco è figlia dell'ottimismo sulla ripresa incipiente, dell'ombrello della Bce, dei miliardi di nuovo gettito attesi dalla Svizzera. Tuttavia non noi, ma lui ha scritto una Legge di stabilità che prevede nel 2016 16 miliardi di nuove entrate, 24 nel 2017 e 28 nel 2018, come clausole di salvaguardia da realizzare attraverso aumenti dell'Ivae delle accise. Sperare che l'Europa se ne dimentichi a settembre prossimo, sol perché non abbiamo speso una parola per aprire un dibattito serio sul caso greco, è un'illusione.

70 mld

tasse iscritte a ruolo e non riscosse in grecia

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

2 articoli

ROMA

Il Campidoglio

Asili, verde, periferie tutti i tagli del Bilancio La maggioranza "Sono insostenibili"

Nella manovra 2015 minori spese per 310 milioni Servizi sociali e decoro i settori più penalizzati Aumentano le risorse per la Comunicazione

GIOVANNA VITALE

FONDI per la cura del verde pubblico e degli asili nido dimezzati; -60% per la pulizia di collettori e fognature; crollo del 70% per i centri di accoglienza agli immigrati. Forse non hanno tutti i torti i consiglieri di maggioranza quando dicono che il bilancio 2015 «rischia di uccidere un cavallo morto, i tagli immaginati dalla giunta sono insostenibili, specie per un Comune sottoposto a un doppio piano di rientro e a una massiccia contrazione delle risorse che dura già da anni». Guardando dentro le cifre, ai 310 milioni di risparmi previsti per tenere in equilibrio i conti, si scopre infatti che a rimetterci sono innanzitutto la cura e la manutenzione della città, le periferie, oltre che i servizi alle persone più deboli e ai senza casa.

I settori più colpiti dalla "doccia Scozzese" che a partire da domani, allorché il documento di programmazione finanziaria approderà in aula, l'assemblea capitolina proverà a ristorare.

Perché se i tagli medi per ciascun dipartimento si aggirano intorno al 20% con punte che superano il 30, alcuni singoli servizi risultano sotto la soglia minima di sopravvivenza.

Fatte salve alcune, e in certi casi inspiegabili, eccezioni: a cominciare dal dipartimento Comunicazione che guadagna un milione tondo tondo, passando dagli 8,2 dell'anno scorso (ma partendo dai 3,1 del consuntivo 2013) ai 9,4 di quest'anno. Mentre, forse per compensare, si tagliano ben 2 milioni al dipartimento Turismo e Moda, 1,5 dei quali proprio sulle manifestazioni e le iniziative di promozione della città eterna.

E più o meno altrettanti al dipartimento Sport e qualità della vita, che scende da 8 a 6,3 milioni. Persino sulla manutenzione dei bagni pubblici si stringerà la borsa: 100mila euro risparmiati (e 887mila di spesa).

Tuttavia la giunta Marino non sembra temere intemperie né calamità, almeno stando ai tagli immaginati sulla Protezione civile (da 6,1 milioni a 4,6). Gli straordinari per eventi eccezionali, ad esempio, costavano oltre 159mila euro nel 2014, ora 100mila; il vestiario, gli accessori e prodotti per i volontari crollano da 22mila euro a meno di 2mila; l'acquisto di materie prime e di beni di consumo da 170mila a 7mila. Ma anche l'assessorato all'Ambiente soffre parecchio, specie il capitolo relativo alla manutenzione e i servizi per il verde: budget più che dimezzato da 12,9 milioni a 6,1. L'Ufficio diritti degli animali scende da 7,5 a 5,4 milioni; il contributo al Bioparco da 2,7 milioni a 1,5.

Penalizzato pure il dipartimento Sviluppo, Infrastrutture e manutenzione urbana (ossia i Lavori pubblici) che passano dai 189,8 milioni dell'anno scorso ai 150,5 di quest'anno: circa il 20% in meno. A dispetto degli allagamenti, specie in alcune periferie, la spesa per la manutenzione di collettori, fognature e smaltimento acque crolla da 3 milioni a 1,1. Considerando l'azzeramento di tutte le "somme urgenze" persino la manutenzione stradale perde qualcosa, ma la vera *débâcle* si registra sulla manutenzione degli edifici scolastici: per gli asili nido si spendevano 474mila euro nel 2014, ora 158mila; per le materne 1,7 milioni, ora 1,1; per le elementari da 2,5 a 1,3 milioni. Per non parlare della manutenzione del patrimonio: costava 6,4 milioni nel 2014, costerà 3,3 nel 2015.

Per il Sociale, in attesa dei fondi statali e regionali, è un'autentica Caporetto. I tagli sono superiori al 50%, ma saranno attenuati dai trasferimenti. Al momento, però, i fondi ordinari per i centri di accoglienza per gli immigrati passano da 7,5 milioni a 3; i servizi per i senza fissa dimora da 22,1 a 14,4 milioni. E meglio non va all'assessorato alla Casa, che perde la bellezza di 16 milioni (da 55,3 a 39), ma fra gli obiettivi ha il dimezzamento del contributo per l'assistenza alloggiativa nei residence (da 18,5 milioni a 9,4). Brutto colpo subiscono infine le periferie, che perdono più di un milione di euro (da 5,6 a 4,4). Come pure l'Innovazione

tecnologica (da 66 a 43 milioni): Roma come smart city può attendere.

PER SAPERNE DI PIÙ www.comune.roma.it www.roma.repubblica.it L'ASSESSORE Silvia Scozzese, assessore al Bilancio: il previsionale 2015 approderà in Aula domani I PUNTI GLI ASILI Sono tra i settori più penalizzati dai 310 milioni di euro di tagli: i fondi per la manutenzione sono dimezzati LE CADITOIE Risorse ridotte anche per la pulizia delle caditoie e la manutenzione stradale

Foto: Piazza del Campidoglio

scenari _economia

Opere energetiche? Non sotto elezioni

Il governatore toscano che fa dietrofront sulla geotermia, il Comune di Trento che ferma un impianto per smaltire rifiuti, il no al gasdotto Tap in Puglia: a ridosso del voto, la politica si blocca. Insensibile a sviluppo e investitori.

Alessandro Beulcke *

Al Nord un impianto «gasplasma» per lo smaltimento dei rifiuti speciali con produzione di energia, al Centro una centrale geotermica, una condotta del gas nel Sud. Cos'hanno in comune? Innanzitutto, il denaro: sono investimenti privati di imprese e fondi che puntano sull'Italia. Escludiamo per il momento la condotta del gas, la Tap (Trans adriatic pipeline), che da sola vale circa 40 miliardi di euro, perché è un'opera che prima di approdare dove dovrebbe, e cioè a Melendugno in provincia di Lecce, attraversa molte nazioni, dall'Azerbaijan alla Grecia. I progetti restanti ammontano a circa 130 milioni: 80 milioni del fondo di venture capital americano Lge, Leverage green energy, in Trentino per l'impianto gasplasma, e 50 milioni della svizzera Itw Lkw in Umbria per la centrale geotermica. Solo nella geotermia, altri operatori sarebbero pronti a investire ulteriori 500 milioni nel centro Italia. Peccato però che il consiglio regionale toscano abbia promosso una moratoria semestrale sui permessi di esplorazione. La stessa regione dove il suo presidente Enrico Rossi, del Pd, solo qualche settimana fa ha firmato un protocollo d'intesa con l'associazione Rete geotermica per lo sviluppo dei progetti. Schizofrenia? No, elezioni di primavera. Ecco il «Nimto», ovvero «Not in my term of office», non nel mio mandato: l'evoluzione politica della sindrome «Nimby», Not in my backyard, non nel mio cortile. In parole povere, discutere di progetti sotto elezioni non è certo considerato un buon metodo per ottenere gradimento tra i cittadini elettori. E pazienza se poi l'investimento svanisce e la disoccupazione incalza. Il «Nimto» prevale anche nel civilissimo Trentino, dove il fondo Lge, pur avendo avviato un percorso di dialogo e confronto con la popolazione, ha ottenuto un nient da parte di minoranze rumorose. Minoranze sì, ma bastano per mettere un momentaneo freno alla politica locale sotto elezioni comunali. Eppure, l'impianto risolverebbe un piccolo scandalo che accomuna il Trentino alla Campania, dove si sa che parte dei rifiuti domestici prende la rotta dei termovalorizzatori olandesi, via nave, a spese dei contribuenti. In Trentino non si tratta di rifiuti domestici ma speciali, cioè quelli delle industrie: ogni anno 200 mila tonnellate prendono la rotta dell'Europa centro-orientale, stavolta via camion, dove vengono smaltiti in vecchi termovalorizzatori. L'impianto di Lge si propone di smaltirne parte considerevole in loco, senza incenerimento, quindi senza emissioni, ottenendo energia elettrica rinnovabile. Cosa succede dunque all'Italia? Prova a rispondere Francesco Delzio, autore del libro Opzione Zero, che conosce questi fenomeni da vicino come direttore delle relazioni esterne di Autostrade: «Negli ultimi 20 anni, nella gran parte dei casi in cui un ministro, un sindaco, un dirigente pubblico si è trovato di fronte ad una decisione strategica, ha scelto in realtà l'opzione zero. Ha deciso di non decidere per non assumersi responsabilità». Le imprese che investono in Italia, però, chiedono alla politica solo questo: tempi certi e snellimento della burocrazia. Cioè decidere, con responsabilità. Ma se per fare questo le imprese si appellano agli organi di stampa, in Italia gli effetti possono essere sorprendenti. Come quell'accorata lettera di protesta del comitato No Tap al presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, con intervento sulla Commissione di vigilanza Rai, con richiesta di replica in merito alla partecipazione dell'amministratore delegato dell'azienda a una trasmissione tv. Addirittura. Come se un'impresa non avesse il sacrosanto diritto, anzi il dovere, di dialogare e informare sul suo operato. La lettera ha fatto ottenere l'effetto sperato al sindaco Nimby di Melendugno, invitato poi in trasmissione. Niente di male, non siamo in politica e non c'è par condicio: tv, radio e giornali danno spazio a chi desiderano. Spiace però constatare come sia lo stesso sindaco che da una parte lamenta la mancanza di confronto pubblico e dall'altra rispedisce al mittente la richiesta di Tap, nel 2013, di organizzare un consiglio comunale aperto e trasparente. È l'effetto Grillo (un altro no, stavolta al contraddittorio) che ci ricorda come si chiude una bellissima canzone di Fabrizio De André: «Mentre il cuore d'Italia, da Palermo ad Aosta, si gonfiava in un

coro di vibrante protesta». Segue frinìo di cicale. Non saranno grilli, ma quasi. Gaetano Lo Porto gli investimenti in attesa per impianti geotermici la protesta contro il gasdotto tap sulla spiaggia di san Foca a melendugno (lecce).

Foto: * presidente del Nimby Forum